This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

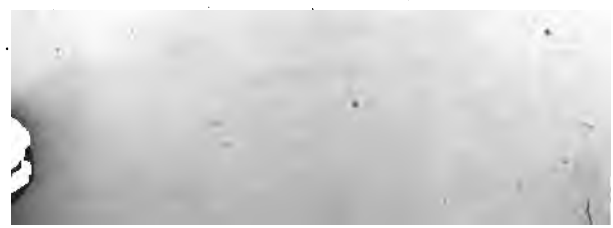
This book exists in the Bodleian Library and in the British Museum.

23693 f. 9

For the sake of this manuscript
this duplicate was accepted.
In the house in which the
manuscript was discovered
two large rooms have been
converted into one and there
a Congregation of Swiss Pro-
testants assemble with their
Pastor - and afterwards in
the same room the Anglican
assemble with their
Clergyman

To the ~~Bodleian~~ Bodlejan Library,
April 29, 1916.

Edward S. Dodgson



MEMORIE

DI

BIANCA CAPPELLO

BIANCA CAPPÊLLO

all'epoca delle nozze con Francesco I.

FRANCESCO I.

Granduca di Toscana

BIANCA CAPPÈLLO

all'epoca delle nozze con Francesco I.

FRANCESCO I.

Granduca di Toscana

MEMORIE

DI

BIANCA CAPPELLO

GRAN-DUCHESSA DI TOSCANA

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DA

STEFANO TICOZZI.

FIRENZE

APPRESSO VINCENZO BATELLI

MDCCCXXVII.

BODL. LIBR.
1-MAY 1916
OXFORD

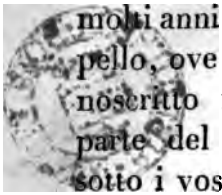
AL SIG. CLAUDIO CERNUSCHI

Ornatissimo Amico.

Invano avrei desiderato migliore circostanza di quella che mi offrono le Memorie di Bianca Cappello per offrirvi, generoso amico, una pubblica testimonianza del riconoscente mio animo.

Mercè l'opera vostra ed i saggi vostri consigli le prime tipografiche intraprese mi tornarono per avventura più prospere che non osava sperarlo, onde mi fu dato di far pago un mio tenero voto, quello di avere una casa in seno alla mia bella patria. E la fortuna mi fu ancora in ciò tanto amica, che mi rese pos-

sessore del signorile edifizio abitato molti anni dalla celebre Bianca Cappello, ove rinvenni il prezioso manoscritto formante la quasi total parte del libro che ora pubblico sotto i vostri auspicj.



Aggradite dunque, cortese Amico, questo tenue tributo, siccome cosa a voi dovuta da chi mai non cesserà di dirsi

Vostro Affez.° Obbl.° Amico
Vincenzo Batelli.

AVVISO AI LETTORI.

Nel ristaurare un' interna parete della signorile casa posta in via Maggio N.° 192, ora posseduta dal tipografo Vincenzo Batelli, e che in origine appartenne alla celebre Bianca Cappello, si rinvennero certe antiche scritture, tra le quali un quaderno di ventitrè fogli con infinite cancellature e richiami, che dai luoghi più intelligibili si conobbe contenere le memorie della Cappello, scritte da lei medesima fino all'autunno del 1580.

La singolarità delle avventure di cotal donna associate agli ultimi anni del governo del G. D. Cosimo I, ed a quello di Francesco I, dando ragionevole speranza di trovarvi per entro sparse pellegrine notizie in-

torno ai pubblici e privati avvenimenti onde furono agitate le loro corti, consigliò il diligente tipografo a commettermi di leggerlo e se possibile fosse di fedelmente copiarlo. Siccome la maggiore difficoltà era riposta più che in tutt' altro nella strana conformazione del carattere, nella quasi totale mancanza d'ortografia e nello scolorimento dell'inchiostro; cominciando dai luoghi più intelligibili, indi passando di mano in mano a quelli che offrivano maggiori ostacoli, non mi riuscì difficile il farne copia, che posso assicurare fedelissima; comecchè non mi sia permesso di comprovarlo col confronto dell'originale, che l'azione dell'acqua forte, di cui fui costretto a valermi per leggerla, in gran parte guastò.

Debbo inoltre confessare che l'integrità della narrazione mi obbligò qua e là a supplire al testo aggiugnendovi talvolta interi periodi. Non volli peraltro abusare di quest'arbitrio, ed ho generalmente preferito di spiegare i passi meno intelligibili coll'apporvi in margine alcune brevi annotazioni.

Avrei forse dovuto, secondo il desiderio dei teneri amatori di tutto ciò che porta

l'impronta dell'antichità ritenere l'ortografia, qualunque si fosse dell'originale, o per lo meno dare un *fac simile* di due o tre pagine di questa e del carattere. E l'avrei probabilmente fatto se da principio si fosse conosciuta tutta l'importanza del manoscritto, o si fosse pensato, quando ancora ne esisteva qualche brano intatto, a renderlo pubblico colle stampe. Ora la cosa è senza rimedio per questo rispetto, ma il discreto lettore troverà un largo compenso a tale mancanza nelle veramente preziose notizie contenute in questa scrittura, che al merito della bellezza e di un pronto ed acuto ingegno ond'era per comune consenso dotata Bianca Cappello, le aggiugne quello di aver saputo pulitamente scrivere, e tramandare alla posterità la storia di quelle singolari avventure che la sollevarono, per valermi d'una sua frase, da *privata a principesca fortuna.*

Queste memorie scritte per compiacere una principessa, che l'aveva protetta in tempo de' suoi maggiori pericoli, e che era forse stata la prima a rallegrarsi del suo innalzamento al grado di gran Duchessa di Toscana, comprendono avvenimenti e segrete no-

tizie, che coloro che scrivono per il pubblico, non avrebbero, finchè durò la dinastia dei Medici, osato di registrare. Pubblicandole adesso, gioveranno a smentire le favole e le romanzesche storie scritte intorno a così celebre donna, che se avesse avuto più lunga vita, avrebbe, per quanto sembra, cercato di far scordare le debolezze della gioventù colle virtù proprie della matura età.

MEMORIE

DI

BIANCA CAPPELLO

GRAN-DUCHESSA DI TOSCANA.

LIBRO PRIMO.

Non ho mancato ad ogni sua inchiesta di ragguagliarla con ingenuità e forse non senza scapito dell' onor mio, quando di uno e quando d'altri dei tanti singolari casi onde fui travagliata, posso dire, dal primo uscire di fanciullezza fino all'instante in cui mi vidi sollevare da privata a principesca fortuna. Ma poichè V. E. lo desidera, di buon grado approfitto dell' ozio della villa per registrare con qualche miglior ordine, che prima non ho fatto, le memorie della mia gioventù. Tanta è la fiducia ch' io ripongo nell' amicizia di V. E. e così viva la gratitudine dei beneficj compartitimi quando ramminga,

perseguitata implorai in Ferrara la protezione del duca suo fratello (1) che sono apparecchiata a disvelarle ancora ciò che potrebb'essermi attribuito a grave colpa, se amore non disgiunto da ambizione mi avesse sempre permesso di sottilmente considerare la legittimità dei mezzi adoperati per conservarmi il cuore di un principe, nelle di cui mani aveva tutti riposti i miei destini.

Sarò breve nel parlare della mia famiglia e della fanciullezza; ma perchè le prospere e le triste vicende della mia gioventù sono strettamente legate a quelle del casato Cappello, mi conviene richiamare l'attenzione di V. E. a così lontani principj.

Non era ancor giunta all'età d'otto anni, quando mia madre, sorpresa da gravissima infermità, e conoscendo la cieca parzialità del marito verso mio fratello Vittorio, pen-

(1) Sebbene le presenti memorie non portino il nome della principessa cui sono dirette, da questo tratto, e da ciò che anche più chiaramente trovasi scritto verso il fine, sembra che fossero destinate per Lucrezia d' Este duchessa d' Urbino.

sò di assicurarmi come meglio poteva una conveniente dote, e mi assegnò sui beni di cui poteva disporre sei mila ducati oltre molti giojelli pel valore d'altri tre mila e più. Mio padre Bartolommeo, (la di lui fresca perdita mi ha fatto scordare tutto ciò che poteva rendermelo meno caro per non ricordarmi che delle sue virtù) che i meriti degli antenati ed i proprj facevano annoverare tra i più distinti gentiluomini di Venezia, risguardò la materna beneficenza come ingiuriosa all'opinione d'integrità e di opulenza che si era presso l'universale acquistata, disponendo forse troppo generosamente delle proprie e delle sostanze della moglie. E forse accresceva il suo malcontento la considerazione, che l'allettamento di ricca dote, facendomi credere più bella e di miglior ingegno che non era, potrebbe affrettare il mio matrimonio, e ridurlo alla temuta necessità di far palese l'improvida sua amministrazione. Perciò, senz'essere ingiusto a segno di farmi colpevole delle materne disposizioni, mi risguardava come l'innocente oggetto del suo affanno, e quasi gli riuscisse odiosa la mia presenza, non curavasi di ve-

dermi, credendo d'avere soddisfatto ai paterni doveri coll'affidarmi alle cure d'una antica fantesca, chiamata Cattina, che ricordevole dei beneficj di mia madre, teneramente mi amava, ma non poteva darmi un'educazione conveniente a fanciulla di patrizio casato.

Vinta dalle mie preghiere spesso mi conduceva da una vecchia parente di mia madre, sorella di Andrea Gritti, che rimasta vedova quando ancora viveva il fratello, in allora doge, era tornata ad abitare nella paterna casa. Questa virtuosa gentildonna compiacevasi di coltivare le buone disposizioni che in me credeva di scorgere per lo studio, e trovando ne' miei fanciulleschi scherzi conditi, com'ella diceva, di molto spirito, sollievo ai molesti incomodi della vecchiaja, avrebbe pur desiderato che mio padre mi lasciasse di continuo con lei, ma conoscendone l'altero e sospettoso carattere non s'attentò di richiedernelo.

Ad ogni modo, approfittando del quasi totale abbandono in cui il genitore mi lasciava, cominciò a spedire ogni giorno la propria gondola a prendermi, e fino a notte inoltra-

ta non permettevami di partire. Avendo, conservata nella vecchiaja viva come in gioventù la passione per la musica, volle in quest' arte istruirmi, non trascurando però di tenermi alcune ore occupata negli studj ed esercizj a nobile fanciulla convenienti,

Mercè questi amorevoli soccorsi, in età di undici in dodici anni, era dagli amici della Gritti, che molti ne aveva, risguardata con occhio di parzialità, ed avrebbero voluto che non mi fosse mancato un precettore che m' istruisse nelle lettere, per le quali credevano di scorgere in me favorevolissime disposizioni. La fortuna che fin d' allora parve volermi attaccare alla stella Medicea conduceva a Venezia in autunno del 1555 Pierio Valeriano Bolzanio, che avendo preferito un modesto benefizio in Belluno sua patria alle offerte di prelatizie dignità, divisava di passare l' inverno in un clima assai più temperato del patrio, ond' essere meno travagliato dalla gotta. Aveva quest' uomo dottissimo servito in qualità di segretario Leon X e Clemente VII, e da questi era stato incaricato dell' educazione dei nipoti Alessandro ed Ippolito, dei quali ama-

ramente ne pianse la violenta morte, conservando poi sempre il più tenero attaccamento per la famiglia dei Medici, in servigio della quale aveva consumata gran parte della vita.

Pierio non seppe negare alla Gritti l'inchiesta di erudirmi negli elementi della lingua latina e volgare. Ne' primi mesi ebbi a compagno nella scuola di così egregio precettore il di lui pronipote Pietro Cordato, giovinetto di grandi speranze, che morì nel susseguente anno, in età di diciannove anni, lasciando alcune prose e poesie latine che gli assicurarono l'immortalità. Aveva Pierio di me concepite le più lusinghiere speranze, e nel susseguente anno, avanti che terminasse l'ottobre, ripigliò le interrotte lezioni in casa dei Gritti, alle quali, dopo alcuni giorni, ammetteva Cesare Vecellio uno de'più illustri allievi di Tiziano e suo cugino, ed il gentiluomo Verdizzotti, che fu l'ultimo ed il più caro amico di questo sommo dipintore, entrandovi in gennaio per quarto un giovane fiorentino, chiamato Pietro Bonaventuri, caldamente raccomandato da Giorgio Vasari che trent' anni prima per

opera del cardinal Passerini era stato allievo del Pierio con Alessandro ed Ippolito dei Medici.

Di qui ebbero cominciamento le mie avventure, sebbene nè io nè altri potesse allora supporle possibili, non che formarne alcun sospetto. Vero è ch'io non tardai a distinguere il Bonaventuri dagli altri condiscepoli, perciocchè e l'età sua più conforme alla mia che non quella del Vecellio e del Verdizzotti, e le gentili maniere, ed i natali creduti più illustri che non erano, e la sua rara bellezza, caldamente lo raccomandavano. Nè il Bonaventuri era rimasto insensibile alle nascenti attrattive della mia persona, di che mi sarei un giorno avveduta, se nell'età di quattordici anni avessi negli esteriori atti saputo leggere gli altrui interni sentimenti.

Leggendo un giorno Pierio la traduzione in volgar lingua da me fatta d'una sua latina elegia che è la terza del libro ultimo delle poesie varie (1). *Bianca*, mi disse, alla

(1) Riporto questa breve poesia per mostrare quanto fosse la Cappello avanzata nello studio

presenza degli altri allievi, *la vostra bella traduzione mi rammenta che in pari età traslatava felicemente le mie elegie anche Catterina de' Medici, ora regina di Francia cui vedete intitolate le mie Poesie. Possa la di lei sorte esservi di felice augurio.* Poi ch' ebbe terminato di parlare, vinta da vergogna, io non osava di alzar gli occhi, ma li volsi furtivamente al Bonaventuri, il di cui volto coperto di mo-

della lingua latina, perciocchè sebbene ci manchi la traduzione, scorgesi ch'era in versi italiani, e che il Pierio la trovò meritevole di lode.

In Pauli Canalis obitum.

Ingentem Italiae cladem Fortuna pararat
Horrida tormentis, igneque et ense furens.
Sed primi postquam frustra cessere tumultus,
Canduit et maius pectore movit opus.
Torva itaque Euganeas deflexit lumina ad undas;
Plurima qua Adriacis Insula surgit aquis.
Hic videt Aonio Canalem milite Paulum
Palmam omnem e musis asseruisse sibi.
Nec mora, quin Graeci et Solymi, nomenque latinum
Tam lata Pauli sub dicione forent.
Tum secum. Veneti populis dant iura subactis,
Jura quoque ingeniis, eloquioque dabunt?
Hoc sultem probibere licet: simul improba Paulum
Excipit. haec vicit, cedite jam Veneti.
Namque aucto terrae imperio, amisistis in uno
Atticum, Idumeum, Romuleumque decus.

desto rossore avrebbe dovuto dirmi quanta parte prendeva alle mie lodi.

Sgraziatamente dopo la primavera del 1559 mi trovai priva delle lezioni del Pierio, che giunto oltre gli ottant'anni, e più fieramente che per lo innanzi travagliato dalla gotta, non fece che languire fino al 1560, in cui morì. Lo aveva di pochi mesi preceduto l'amorosissima mia protettrice, e mio padre mosso soltanto da ambizione, erasi unito in seconde nozze con Elena Grimani sorella del patriarca d'Aquilea, donna di già matura gioventù, che l'antica e la presente grandezza di sua famiglia rendeva superbissima, onde risguardava mio padre ed i di lui figli nati, a suo credere, da gentildonna d'assai inferiore casato, con insultante disprezzo. Per tali avvenimenti era il mio stato a tale condizione ridotto da non avere altri conforti che quelli che potevano recarmi i pochi buoni libri italiani e latini lasciatimi dalla Gritti, e le tenere cure della troppo amorosa mia fantesca. Mia matrigna non prendevasi pensiero di me, ma riputando ingiurioso al suo decoro che i figli del consorte si vedessero in città senza accom-

pagnamento di persone non distinte dall'assisa inquartata Grimani e Cappello, mi trovai in breve ridotta a non uscir di casa che ne'giorni festivi per assistere in una vicina chiesa ai divini ufficj.

Il Bonaventuri che contava due in tre anni più di me, e non era ritenuto dalle convenienze del nostro sesso, non tardò ad avere contezza delle angustie cui era ridotta, ma per allora non potendo procurarsi altro mezzo di vedermi, trovavasi ogni volta in chiesa presso al luogo in cui, accompagnata dalla sola fantesca, aveva costume di collocarmi. Da principio queste conferenze limitavansi ad osservarsi vicendevolmente, e talvolta ad innocenti inchieste intorno ai nostri studi, ma in progresso, renduti dalla consuetudine meno cauti, i nostri ragionamenti si protraevano quanto tempo duravano i divini ufficj. La fantesca, che sollecitata dal Bonaventuri, ci aveva procurato questi intrattenimenti, s'accorse che eravamo osservati, e che cominciavasi a risguardare come sospetta la nostra amicizia, onde pensò di trovar modo a più segreti abboccamenti.

Le cautele della governante mi aprirono gli occhi sulla qualità della mia corrispondenza, e cominciai a risguardarla come non del tutto innocente, sebbene non sapessi ravvisarvi verun titolo di colpa. Mi risovvenni degli amorevoli avvisi della Gritti, che la troppo fresca età non mi aveva fin allora permesso di applicare ai casi dalla prudente matrona preveduti, e risolsi di troncare ogni sospetta corrispondenza. Comunicai questa risoluzione alla mia custode che mostrossene grandemente sorpresa, ma ebbe l'accortezza di non opporsi. Converrà dunque, rispose dopo un lungo silenzio, che prevenga il Bonaventuri di questo vostro divisamento, e che pensi a rompere le misure che aveva prese perchè poteste senza rendervi sospetti intrattenervi intorno ai vostri studj. Così inaspettata risposta mi sconcertò. L' invitai ad accompagnarmi a letto... Estremo era il mio turbamento, e tale che non potendo trovar quiete, fui costretta a richiamarla nella mia camera. Accostatasi al letto, ed attentamente osservandomi: *Care viscere*, mi disse, *Voi avete la febbre. Da che mai può procedere?* e così dicendo,

gettatemi le braccia al collo mi bagnava il volto colle sue lagrime. Scoppiai in un dirotto pianto, che in parte mi sollevò dall'intollerabile affanno che mi opprimeva. La buona femmina mi somministrò i pochi sussidi che nella circostanza della notte assai inoltrata potè procurarmi, indi postasi a sedere a canto al mio letto, mi confortava a riporre tutta la confidenza nell'amor suo. *Voi uscite adesso, mi andava dicendo, dalla fanciullezza e non avete bastante esperienza per conoscere voi stessa, nè ciò che v'abbisogna. Mi credereste capace di ingannarvi?*

Passai il restante della notte alquanto più quieta, ma il pensiero di non più vedere il mio Pietro, mi occupava talmente, che non era capace di pensare ad altra cosa. In sul far del giorno la febbre cominciò a scemare; e quando mio padre, avvisato della mia indisposizione, venne a vedermi, mi trovò affatto libera. Mi sentiva non pertanto estremamente abbattuta di spirito e di corpo, e tutto quel giorno non sapeva formare nella mia mente alcun ragionevole concetto. Verso il mezzo giorno la Cattina vedendomi

addormentata, si allontanò senza ch'io il sapessi; ma poi ch'ebbi mangiato, m'informò, che il gentiluomo fiorentino (che così essa chiamava il Bonaventuri) aveva saputo da qualcuno della famiglia la mia indisposizione, e che non sapeva darsene pace: che lo aveva confortato a sperar bene; ma che ostinandomi a non vederlo l'avrei ridotto a qualche disperata risoluzione.

Il mio cuore non aveva bisogno di così gagliardi eccitamenti. Quant' era accaduto avevami aperto gli occhi sulla qualità dell'attaccamento per il Bonaventuri, e supponendolo di condizione pari alla mia, mi abbandonai incautamente alla speranza che il genitore non gli avrebbe ricusata la mia mano. La Cattina non tardò a procurarmi un abboccamento, nel quale, ambidue consapevoli del vicendevole amore, ci giurammo eterna fede.

Mi avvicinava allora ai diciassett' anni. La mia matrigna, ch' io non vedeva che in occasione del pranzo, e non ogni giorno, sospirava l' istante di avermi allontanata dalla casa, e più volte aveva proposto a mio padre di collocarmi in un monastero

de' più ricchi di Venezia, dove teneva una zia che potrebbe persuadermi a ricevere il il sacro velo, nel qual caso ripromettevasi che il patriarca suo fratello avrebbe splendidamente sostenute tutte le spese della mia monacazione. Queste insinuazioni erano per mio padre troppo lusinghiere, perchè vi si rifiutasse, ma non essendosi mai curato di esaminare le mie inclinazioni, non si attentava di propormi bruscamente un partito che poteva riuscire spiacevole in modo da ostinarmi a rifiutarlo. Si addirizzò alla Cattina che sapeva quanto valesse sull' animo mio e con larghe promesse la sollecitò a scandagliare il mio cuore ed a confortarmi a fare, in cosa di tanta importanza, la volontà del padre.

L' accorta fantesca che conobbe non potersi sperare che dal tempo rimedio ai mali che mi sovrastavano, promise di dispormi a fare lietamente ogni suo volere, purchè le fosse concesso di apparecchiarmi di lontano, avendo per esperienza conosciuto essere io arrendevole ai moderati consigli, mentre le violenti risoluzioni solevano sul mio temperamento produrre contrario effet-

to. Facilmente s' arrese mio padre alle ragionevoli rimostranze della fantesca, e poichè niuna cosa stringeva ad operare sollecitamente, con evidente pericolo di renderne più difficile la riuscita, le accordava lo spazio di sei mesi, a condizione che lo tenesse frequentemente informato dei progressi che le sue pratiche farebbero sul mio animo.

Fu questa per Cattina una preziosa scoperta, perciocchè sentiva, che qualora i miei parenti avessero presa la più spedita via, ch' era quella di pormi in un monastero, le minaccie e le promesse aggiunte ai conforti della religione avrebbero trionfato dell' inesperienza della mia giovinezza, o mi avrebbero fatta perir vittima d'una passione che non avrei per verun conto osato di disvelare alle claustrali, o al genitore. Nel parteciparmi le intenzioni del padre, cercò di appianare in modo tutte le difficoltà che potrebbero frapporsi alla mia unione coll' amato giovane, che allorquando avesse potuto vincere l' ostacolo per me insormontabile, di venire senza il paterno assenso ad un atto che mi dissoggettasse dalla sua autorità per rendermi dipendente da quella

del marito, in quello stesso giorno avrei data al Bonaventuri la mano di sposa. Fummo quindi d' accordo di approfittare del tempo che il genitore accordava, e di regolarci a seconda degli avvenimenti, tenendomi ad ogni modo apparecchiata a valermi in qualunque estremo caso dei diritti che la natura accorda a chiunque di disporre del proprio stato contro l' altrui violenza.

Quando il Bonaventuri ebbe contezza di questa pratica che mirava a privarlo per fino d' ogni lontana speranza d' avermi sua sposa, parve che non sapesse darsi pace. Aveva per l' accortezza della Cattina potuto più volte introdursi in mia casa, e trattenersi, non però senza sospetto d'essere sorpreso, in una stanza terrena di fianco alla porta del canale. Temevasi che uno de' gondolieri al servizio di mia madre si fosse accorto di una pratica che a lui sarebbe costata la vita, a me irreparabilmente la perdita della libertà, e caldamente mi scongiurava a toglierci a tanto pericolo con una pronta fuga. Ai di lui conforti aggiugnevansi quelli della fantesca egualmente esposta ai terribili effetti degli sdegni di un patrizio

offeso nella più delicata parte dell' onore e dell'ambizione. Ma sebbene mi atterrisse il solo pensiere di essere dal padre sorpresa, mai non seppi superare la ripugnanza che aveva di meritarmi il paterno sdegno con una fuga che lo renderebbe la favola di tutta la città.

Andava insinuando all'amato giovane di procurarsi lettere dal capo della famiglia Salviati che mi chiedessero a suo nome, persuadendomi che mio padre non si opporrebbe a così onorifico parentado, tanto più che mi erano note le sue obbligazioni verso lo zio di Pietro, Giovan Batista, principale ministro del banco Salviati, che ad ogni richiesta gli prestava danaro in tutte le occorrenze. A ciò opponeva Pietro la considerazione, che essendo mio padre affatto ligio ai voleri della consorte, non avrebbe osato di me disporre diversamente da quanto ella aveva divisato. Troppo tardi io seppi, e quando era già sua sposa, e vicina ad essere madre, che lo ritrasse dal chiedermi nelle consuete forme l' appartenere a famiglia, sebbene onorata, troppo lontana dall' essere unita di parentela all' illustre ca-

sato Salviati. Forse questo suo traviamento fu soltanto colpa d' amore, e gli ho perdonate di buon grado altre più gravi mancanze, uè turberò le ancora care sue ceneri con intempestivi rimproveri.

Intanto le nostre conferenze da principio assai rare, andavano a poco a poco spesseggiando, perciocchè l'abitudine ci aveva renduti immemori del pericolo. Era il febbrajo del 1563. Mia matrigna che sino dalla fanciullezza aveva contratta dimestichezza colla consorte di Alvise Gradenigo, ora che questa da più giorni trovavasi da molesta ma non pericolosa infermità costretta a guardare il letto, seco si tratteneva dal cominciar della sera fin oltre la mezza notte. Mio padre erasi recato a Padova dove Vittorio faceva gli studi legali, per condurlo durante le ferie carnovalesche a Venezia. Perchè, credendomi in piena sicurezza, trattenni il Bonaventuri fino alle cinque ore della notte. Zanetto Zorzi virtuoso gentiluomo, ma ormai giunto a matura virilità, e di non grazioso aspetto, erasi di me invaghito fin da quando viveva la Gritti. Rispettando la mia troppo giovane età, non aveva osato farne pa-

rola nè a me nè ad altri; ed in principio del 1560 spedito dal padre in Levante, dove conserva tuttavia alcuni territoriali possedimenti, era di pochi giorni tornato a Venezia. Nè molto andò che passando una sera innanzi alla mia casa vide illuminata la camera terrena presso alla porta del canale, e gli parve udire la mia voce. Fatta fermare la barca, ordina al gondoliere di poppa di picchiare, il quale credendo che vi facessero gozzoviglia colle loro donne i domestici di mio padre, così bruscamente eseguì l'ordine del padrone, che tenni per indubitato di essere sorpresa dal padre o dalla matrigna, da qualchè domestico prevenuti delle clandestine mie conferenze col Bonaventuri. Ci guardammo l'un l'altro ammutoliti, senza saper che risolvere. La Cattina che maliziosamente, pretestando d'aver altrove che fare, ci aveva lasciati soli, entra dove noi eravamo, piglia il lume e per non dar sospetto si affaccia prontamente alla porta per ricevere la padrona. Sorpresa alla vista di sconosciuta persona vestita ed armata secondo gli usi del Levante, mette un così forte strido che il Bonaventuri, che si

era posto presso all'uscio collo stocco sguainato ond'essere pronto ad ogni avvenimento, urta il gondoliere già disceso sulla soglia della porta e lo rovescia nell'acqua. Lo Zorzi attribuendo quest'avvenimento alla propria indiscretezza, fattosi conoscere, si affretta di recar soccorso al suo famiglio, che aiutato dal compagno, usciva all'istante dall'acqua. Mentre la Cattina alquanto rinvenuta dallo spaveuto stava mendicando scuse sull'accaduto, il mio amante, che per lunga consuetudine conosceva la casa, e poteva celarsi uscendo in su la strada, preferì di tutto avventurare piuttosto che lasciarmi a discrezione altrui. Il gentiluomo aggradì le offerte della fantesca, che lo confortava a trattenersi finchè il suo famiglio si fosse alquanto ristorato, e sentendo che quel giovane era un suo nipote, ne commendò assai il coraggio. Indi facendosi ad interpellarla di ciò che più stavagli a cuore, seppe da lei di non essersi ingannato quando suppose d'avere udita la mia voce, ma che atterrita dall'accaduto, mi era ritirata con un'altra fantesca nelle mie camere. Ben gli chiedeva perdono, se in assenza de' genito-

ri, avrei costantemente ricusato di riceverlo; ed all'ultimo lo supplicava, per quanto eravi di più sacro, a tener segreta un'avventura che poteva dar luogo ad ingiuriosi sospetti. Tutto promise il discreto gentiluomo, che dopo essersi caldamente raccomandato di scusarlo presso di me dell'involontario spavento recatomi e di farmi certa della sua stima, partì soddisfatto di aver trovato nella mia fantesca chi potrebbe giovargli a colorire i suoi disegni.

Quest'avvenimento, sebbene altre conseguenze non avesse che le vane pratiche adoperate dallo Zorsi per ridurre mio padre ad accordargli la mia mano, avvisandomi del pericolo di essere tosto o tardi sorpresa, mi fece inflessibile alle preghiere dell'amante; e la nostra corrispondenza erasi ridotta ad una o due lettere al giorno.

Fin da principio io aveva participato al Bonaventuri le intenzioni di mio padre di farmi claustrale: egli stesso era stato testimonio delle calde premure manifestate dallo Zorsi; onde temeva che avvezzandomi a non vederlo, e continuamente dall'uno e dall'altro stimolata, cedessi alla paterna

autorità o alla lusinga di uno splendido e ricco partito. Ma egli aveva nell'amor mio un troppo potente difensore contro i suoi avversarj; e la Cattina non tardò a persuadermi che potrei senza alcun pericolo, da lei accompagnata o dal custode della porta del palazzo, da lei guadagnato con larghe promesse fatte a mio nome ed a nome del Bonaventuri, recarmi alla casa di lui, dalla mia non lontana. Sento che a questo passo V. E. non troverà scusa a tanta mia debolezza e presentirà, senza ch'io 'l dica, le conseguenze dell'imperdonabile mia imprudenza.

Ormai s'avvicinava il fatale termine accordato alla fantesca per ridurmi ad entrare in un monastero, se non altro in qualità di pensionata, e mio padre, continuamente istigato dalla moglie, rammentava alla Cattina le fatte promesse, non lasciando in pari tempo di avvertirla che sarebbesi su di lei vendicato del mio rifiuto. Nè mi erano ignote le velate pratiche dello Zorsi presso il patriarca Grimani, affinchè non permettesse che fossero contrariate dai parenti le mie inclinazioni, destramente facendogli sentire

he qualora allo stato claustrale preferissi uello del matrimonio, mi avrebbe assicuata una fortuna da non invidiare le più richegentildonne. Tutte le quali cose, sebene gravemente mi affliggessero, non mi vrebbero forse spinta ad estremi partiti, se on vi si aggiugnevano le ormai indubitate rove della mia troppo famigliare consuetuline col Bonaventuri.

Ridotta a tali estremi, non vidi altro rinedio che quello d'una pronta fuga, alla uale il mio amante mi andava da gran empo confortando. Persuaso che avrei douto prendere da necessità consiglio, teneva la più giorni ogni cosa apparecchiata in nodo, che si potesse senza generare sospeto, uscire dalle lagune e dal territorio della epubblica. Vedeva che i parenti non sarebersi accorti della mia mancanza che dieci n dodici ore dopo aver lasciata Venezia, e uando sarebbe tornata vana ogni pratica er raggiunerci: tanto più che difficilmente otrebbero aver contezza della nostra direione.

Ciò a cui più difficilmente sapeva risolverni, era di non parteciparc il segreto alla Cat-

prendendo da necessità consiglio, mi ricomposi alla meglio, e scendendo dov' egli si trovava, lo vidi venirmi incontro con lieto viso, onde mi rincorai. Fattami sedere a canto a lui, Bianca, mi disse, stringendomi la mano che affettuosamente teneva tra le sue, non vorrei che da quanto ti avrà detto la Cattina avesti concepito sinistro concetto del mio amore per te. Vedendoti inclinata allo studio, ed aliena dai passatempi e da pomposo vestire onde sono così vaghe le tue pari, aveva creduto che non potesse spiacerti l' offerta di entrare in un nobile ritiro, ove separata dai fastidi del secolo e provveduta d' ogni maniera di utili libri e di esperti maestri, avresti potuto continuare gl' intrapresi studj. Non volli parlar tene io stesso per timore che la paterna autorità influisse sulle tue risoluzioni, ma vedendole ritardate oltre ogni mio credere supposi che lo stato claustrale non si confaccia alle tue inclinazioni, e sciogliendoti da qualsiasi obbligo di accomodarti ai miei consigli, propongo in vece un vantaggioso accasamento con un gentiluomo che tu conosci. Questi è Zanetto Zorsi, a te veramente

non pari d'età, ma di pulite e gentili maniere, leale, generoso, e che quando tu fosti contenta di diventare sua sposa, ti farebbe un così ricco stato, che in qualunque circostanza non ti rimarrebbe che desiderare. Il patriarca tuo zio è quello che per mezzo mio ti fa questa generosa offerta. Pensaci, mia cara Bianca, ma qualunque siasi la tua risoluzione, entro domani non mancherai di farmela conoscere.

Io era così confusa, che non seppi che rispondere. La mia mano tremava tra le sue: temendo che mi leggesse in volto l'eccessivo turbamento e vi scorgesse qualche cosa di più che non l'effetto della fattami dichiarazione, chinandomi gli baciai affettuosamente le mani, bagnandole colle mie lagrime. Egli si alzò commosso, e replicando che mi lasciava in libertà di risolvere secondo i suggerimenti del mio cuore, si ritirò.

Una così affettuosa dichiarazione non poteva nelle presenti circostanze avere altro risultamento che di rendermi più penoso il distacco dalla famiglia. Tornai afflittissima nelle mie camere, volgendo in mente mille tristi pensieri. All' ultimo riflettendo che se

finte non erano le dimostrazioni d'affetto di mio padre, poteva eziandio sperare che un giorno avrebbe potuto perdonarmi il fallo, che spinta da dura necessità, era vicina a commettere.

Finalmente suonò l'ora in cui aveva costume di uscire. Niuno della casa vegliava: anche la Cattina dormiva. Non ebbi coraggio di abbandonarla senza lasciarle un avviso che la preservasse dal furore de' miei parenti.

« Mia cara. Un avvenimento a te totalmente ignoto mi costringe ad abbandonare per alcuni giorni la mia casa. È inutile, che tu mi cerchi, sebbene possa esserti vicina più che non credi. Datti pace, ed in breve non disapproverai la risoluzione della tua

Bianca. »

E collocato lo scritto sul guanciale del mio letto, scesi per la scala segreta, indi seguita dal fedele famiglio, fui tosto alla porta del mio Pietro che cominciava a temere del mio ritardo. *Il cielo vi protegga*, mi disse il servo nell'atto di abbandonarmi. *Quando voi sarete molte miglia*

lontana da Venezia, io mi affretterò egualmente di abbandonare questa città in cui mi troverei esposto ad infiniti pericoli, e le vostre generosità mi assicurano un' onesta sussistenza in qualunque luogo la sorte mi conduca. Quando mi sarà nota la vostra dimora, permettetemi che venga ad offrirvi i miei servigi. Partì senza aspettare risposta. Pietro che mi aveva presa per mano, facendomi attraversare una stanza terrena, mi conduce alla porta del canale e mi fa entrare in una gondola, che parte all' istante.

Giugnevamo presso San Giorgio Maggiore quando l' orologio della piazza suonò le nove ore (1). Non potei contenermi dall' alzare lo strato del felce (2); e la luna vicina a tramontare rischiarava tuttavia il campanile, la sommità del palazzo ducale e le risplendenti cupole di S. Marco. A tal vista sentii improvvisamente stringermi da subito gelo il cuore, i miei occhi si appannarono;

(1) In principio di decembre corrispondono alle due dopo la mezza notte.

(2) Così chiamasi a Venezia la cameretta della gondola.

e caddi tramortita tra le braccia dello sposo. Quando rinvenni, chiesi dove eravamo: tra San Clemente e San Spirito, rispose il servitore di Pietro che stava all' ingresso del felce, ed in breve giungeremo a Piovega (1). Mio Dio, esclamai allora, che sarà di me! O mia patria ti avrò dunque per sempre perduta! Avrò per l' ultima volta veduto le mura dell' augusto palazzo che tante volte accolse i miei generosi antenati colmi di gloria e di onori! Sì, io nata di famiglia patrizia, nata libera cittadina nella principal sede dell' italiana libertà, sarò in breve suddita in straniera contrada! Invano cercava Pietro di consolarmi, che queste triste considerazioni mi accompagnarono fino al di là di Malamocco, quando i primi raggi del nascente giorno mostrandomi lo sposo pallido, inquieto per cagion mia, mi richiamarono a pensieri più convenienti alle presenti circostanze.

Pietro volle prender terra a Chiozza per cercarvi un sicuro imbarco, e proseguire

(1) Una delle varie isolette delle Lagune tra Venezia e Palestrina.

sollecitamente il viaggio. Sebbene da veruno conosciuta, mi tenni chiusa nella gondola. Erano allora ad un di presso le sedici ore. In questo istante, dissi tra di me, la mia famiglia mi cerca invano. La mia fuga non è più dubbiosa e l'infelice Cattina sarà costretta a disvelarne le cagioni: sarà esposta a crudeli trattamenti, ed in breve io sarò la favola di tutta la città. Forse stanno già per partire coloro che i miei parenti, e l'inesorabile tribunale de' Cai (1) spediscono sulle mie tracce; forse... O Dio che sarà di me, che sarà dello sventurato mio sposo! Quanto lunga mi parve in quest' istante la sua assenza: ogni momento sembravami un'ora. All' ultimo lo vidi sopraggiugnere, e parvemi di leggere nel volto di lui la notizia dell' imminente nostra partenza. Ho trovato, mi disse, una grossa peota che stava per salpare alla volta di Goro. Non ho voluto espormi a qualche pericolosa visita dei custodi del porto, e mi sono presentato al podestà mio antico conoscente, e da me sovvenuto di danaro per fare le prime spese

(1) I capi del tribunale dei dieci.

del reggimento (1), dicendogli, che sarebbe a grave perdita esposta la ragione del banco Salviati quando non gli riuscisse di giugnere nel susseguente giorno a Ferrara, e lo aveva pregato di un suo rescritto, munito del quale ormai più non avevam che temere.

Non ancora terminava di parlare quando, uscendo dalla gondola, entrammo nella peota, nella quale i marinari mi avevano apparecchiato un letticello di stuoje e coperte, bastantemente comodo. Il mare era assai grosso e perciò il padrone della peota preferì di continuare il viaggio per la laguna fino a Brondolo, invece di uscire dal porto di Chioggia. Posso dire che da oltre ventiquatt'ore non aveva preso cibo ed estrema era la mia debolezza: Pietro mi persuase a mangiare e me ne trovai bene.

Entrando da Brondolo nel mare tuttavia

(1) Così chiamavasi dai Veneziani il corso d'una giudicatura nelle città dello stato. I nuovi podestà che entravano la prima volta in ufficio, erano costretti a sostenere grandi spese per un decoroso ingresso e per l'ammobigliamento del palazzo pretorio.

agitato, soffersi qualche incomodo, ma fortunatamente e l' Adige ed il Po portavano poche acque, che si confondevano senza strepito con quelle del mare. Il viaggio fu felicissimo, ed in sul far della sera si approdò a capo di Goro; di dove nel susseguente giorno, avendo trovati pronti mezzi di traporto, giunsi a Ferrara senza sinistri accidenti, ma rifinita dai disagi del viaggio.

Scesa ad un comodo albergo, mi posi subito a letto, lasciando che Pietro s' informasse copertamente se alcuna cosa si bucinava della nostra fuga. Tornò ad un' ora di notte colla certezza che da Venezia non era giunto verun avviso che ci risguardasse, e che essendosi abboccato col Pigna (1), seppe, che a cagione di certe terre del Polesine era momentaneamente interrotta ogni amichevole corrispondenza tra la repubblica ed il suo principe. Se questa notizia, che mi liberava da ogni sospetto, mi riuscì gradita, credetti soddisfatto l'onor mio udendo

(1) Giovan Batista Pigna, uomo assai dotto, autore della storia della famiglia Estense, e di varie operette in verso ed in prosa, e segretario confidentissimo di Alfonso II duca di Ferrara.

che il Pigna, commosso dalle nostre circostanze, prometteva di raccomandarci al duca suo padrone, e di far in modo che dall'autorità ecclesiastica verrebbero ammesse le prove di stato libero ond' essere uniti in matrimonio. Parve al Bonaventuri che sarebbe meglio provveduto alla sicurezza ed al decoro accettando l' ospitalità che gli offriva in sua casa messer Girolamo da Carpi, che dopo la morte di Dosso Dossi, era tenuto per il miglior pittore che fosse in Ferrara, ed era da più anni amicissimo di suo zio Giovan Batista. E fu questo veramente un singolare favor della sorte, perciocchè non passarono due giorni, che ignote persone, dando a credere di essere mercatanti, s' introdussero chi in uno e chi in altro albergo, sotto diversi pretesti visitando ogni camera in cui supponevano trovarsi forestieri, colle quali pratiche rendutisi al governo sospetti, ebbero ordine di uscire dal territorio estense. Entro il quarto giorno da che mi trovava in Ferrara fui legalmente unita in matrimonio col Venturi, e provveduta di salvacondotto e di commendatizie per passare a Bologna. Ma perchè al Pigna

erano giunti sicuri avvisi, che dal consiglio dei dieci era stato pubblicato il bando contro il mio sposo con grossa taglia, ci fece da gente armata scortare a Modena, e di là per la via degli Apennini in Garfagnana. Lungo e disagiato mi riuscì questo viaggio non tanto per l'asprezza delle strade, che per le molte nevi ch'erano cadute da Barigazzo in su, e pel freddo acutissimo che non permetteva di star lungamente a cavallo. Soltanto il terzo dì da che eravamo partiti da Modena giugnemmo all'eremo di S. Pellegrino. Sebbene situato a poca distanza dalla sommità del monte, dalla banda di mezzogiorno che signoreggia tutta la valle del Serchio, trovammo l'aria assai più temperata che nell'opposta parte, e le nevi non cuoprivano ormai che i burroni meno esposti al sole. Affacciossi al balcone il custode di quell'eremitaggio, che chiamavasi Pierone da Frassinoro, uomo di età confine tra la matura virilità e la vecchiaja, il quale vedendoci accompagnati da gente armata, stava in forse di accordarci ospitalità, dicendo di non sapere dove albergare, nè come nutrire tante persone; che altronde

avendo tuttavia due in tre ore di giorno, ci consigliava a scendere fino a Pieve Fosciana o a Castelnovo, dove trovato avremmo dovizia d'ogni cosa. Madonna e messere, replicò il capo della masnada, hanno bisogno di ristoro. Io e la mia gente faremo alla meglio: aprite, che questa è la mente di chi comanda a me ed a voi. Non vi fu bisogno d'altre parole: le porte furono subito aperte ed il buon montanaro, forse compassionando la mia giovinezza e le sparute sembianze, compatirete madonna, disse a me rivolto, se non troverete cosa conveniente alla vostra condizione ed ai presenti bisogni. Io non posso in quest'eremo, lontano, come voi vedete, da ogni umana abitazione, e nel cuore dell' inverno, procurarmi abbondanza di vettovaglie, che altronde sarebbero perdute per mancanza di consumatori. Mi accompagnò entro un affumicato casolare, dove intorno ad un gran fuoco vidi due giovanetti ed una fanciulla di tredici in quattordici anni, che tutti si ritirarono per lasciar luogo ai nuovi venuti. Le milizie, poichè furono rinfrescate con pane, cacio e vino, ripresero la via di Pieve Pelago, restando con noi il

capitano con un solo fante per accompagnarci a Castelnovo, ove, diceva egli, per commissione del Pigna doveva raccomandarci al governatore della provincia.

Mentre mi ristorava al fuoco dal sofferto freddo, uno de' giovinetti e la fanciulla si presentarono con buon garbo, recando un orciuolo di vin bianco, un piccolo pane e tre bicchieri. Bevete, madonna, di questo buon vino di Scandiano disse l'ospite, che vi gioverà. In breve, se alquanto vi scosterete dal fuoco, apparecchierò la miglior cena che per me si potrà, perchè dando luogo la stanchezza del viaggio, non tarderà a farsi sentire la fame. Tu intanto, disse volgendosi alla fanciulla, va ad apparecchiare due letti. Chiama i fratelli ad ajutarti, e fa di sprimacciarli bene, ponendovi le più buone coltri, onde, in così lunga notte, al disagio di rozzo letto non s'aggiunga quello del freddo. Voi avete, gli disse mio marito, tre figli assai giovani per la vostra età: avreste forse perduta la vostra compagna che non la vedo? Messere, sono ormai dodici anni che ho asciugate le lagrime inutilmente sparse per la morte della mia sposa e del solo

figlio superstite che aveva di lei avuto; questi fanciulli che mi stanno intorno so miei nipoti, e tutto ciò che mi resta p rammentarmi le dolorose perdite fatte i breve periodo di sei giorni. La loro mad preferì l'allettamento di nuove nozze al c vere d'educare i proprj figli. Il cielo le dia c bene. Ella si è totalmente di loro scorda ed essi mi ricompensano di ciò che ho fa e faccio per loro con uno sviscerato amo Forse la robustezza che ancora non mi a bandona scema ai vostri occhi parte della m età. Vi basti il sapere che, di sedici an appena, mi trovai alla terribile battaglia Ravenna. Mio padre serviva Alfonso I come artigliere in guerra e come fondito in tempo di pace (1). Io mi andava amm

(1) Alfonso I era peritissimo nell'arte di fo dere cannoni, e di adoperarli in guerra. Ne battaglia di Ravenna teneva le parti dei Fr cesi contro gli Spagnuoli ed i Papalini, e le s artiglierie contribuirono più che tutt'altro a totale sconfitta dei nemici. Dicesi, che avvis dai suoi ufficiali, che le palle de' suoi canno ferivano anche il corpo francese che aveva pre al rovescio l'esercito spagnuolo: *di ciò non*

strando in queste due professioni, ed il duca mio padrone teneramente mi amava. Morì pochi mesi dopo mio padre, quand'io ormai contava trentasei anni ed aveva moglie e figli, ma dopo avermi con onorate condizioni ascritto alla famiglia dell'ultima segreta sua moglie la virtuosa Laura Eustochio.

Pronunciando queste ultime parole si andava col rovescio della mano asciugando gli occhi, onde celarci le abbondanti lagrime che gli scendevano sulle guance. Buon uomo, io lo interruppi, il vostro ingenuo racconto ci fa dimenticare le fatiche del viaggio, ma non vorrei che per nostra cagione vi si riaprissero dolorose piaghe, che il tempo non ha peranco bastamente sanate. La vecchiaja, ripigliò prontamente l'oste, è proclive al pianto, ma non trova miglior conforto di quello che le viene dal riandare le memorie della gioventù. Quanto più vi guardo, madonna, tanto più i lineamenti

prendete pensiero, rispondesse, *sono tutti nemici.* Qual fatalità, che due così caldi partigiani della libertà italiana, siansi quasi sempre trattati da nemici: Giulio II ed Alfonso I!

del vostro volto, il girar degli occhi, il color dei capelli, la stessa voce mi ricordano la dolce mia padrona, che crudeli circostanze, brighe di corte, mi costrinsero ad abbandonare prima di morire. O se l'aveste conosciuta, quanto l'amereste voi pure! Nel 1519, se ben mi ricordo, così continuò senza trascurare l'apparecchio della cena, nel 1519 Alfonfo I perdè la duchessa Eleonora Borgia, ch' egli non aveva sposata che per accomodarsi alle politiche viste di suo padre; ma i di cui alteri modi, la qualità del genitore, e la sospetta onestà degli anni giovanili non erano fatti per cattivarsi il generoso cuore del mio padrone. Perchè non volendo di nuovo esporsi ai fastidi di un'altra consorte allevata tra le grandezze di principesca corte, pose gli occhi sopra una povera ma onesta fanciulla, chiamata Laura, che agli allettamenti della bellezza aggiugneva quelli della grazia e d' un pronto e svegliato ingengo, e dal padre ottenutala, seco la tenne in qualità di amica alcuni mesi. Ma sentendosi sempre più invaghito di lei, e conosciutala a se affezionatissima, la sposò e n'ebbe prole, e finchè visse continui mo-

tivi di lodarsi della scelta che fatta aveva di così dolce sposa (1).

(1) Tiziano Vecellio ritrasse più volte per ordine di Alfonso I e nuda e vestita la signora Laura Eustochio, come convincentemente ho dimostrato in una mia lettera diretta al conte Leopoldo Cicognara, che la pubblicò nel 1816 unitamente ad una sua disertazione a difesa dell' autenticità d' uno dei ritratti Tizianeschi di quest' illustre donna.

Il Muratori così ne parla alla p. 364 e 397 del tom. II. dell'edizione in foglio delle *Antichità Estensi*. « Dopo la morte di Lucrezia Alfonso mise gli occhi sopra una giovinetta, nata di povero e basso artefice, ma dotata di rare doti sì d' animo che di corpo, e quella prese per compagna del suo letto. Laura fu il suo nome, alla quale il duca fece mutare il cognome proprio, dandole quello di *Eustochia*, per indicare i pregi co' quali essa aveva saputo guadagnare e conservare l' affetto suo. Ma dopo averla avuta alcun tempo per amica, ed averne avuto due figli, chiamati Alfonso ed Alfonsino, ... la sposò e tenne per sua legittima moglie. Allora ebbe il titolo di donna Laura da Este che portò poi sempre, e dopo la morte del marito assunse la tutela de' figli, ed ebbe finchè visse trattamento e titoli proprj delle principesse Estensi.... Nell' anno 1573 passo ai 27 di giugno da questa

Io era ancora fanciullo quando morì Alfonso I (1532), disse il capitano, ma conobbi, ed ho servita la signora Laura quando con tanta prudenza diresse l'educazione de'minori figli avuti da Alfonfo, e l'interna amministrazione della famiglia. Se per accidente era nata da un artigiano, Alfonso I corresse gli errori della fortuna, innalzandola a quel grado di cui la facevano degna la sua bellezza, gl'intemerati costumi, e l'animo generoso e benefico.

Chiamata in altra stanza a cenare, non pensai per allora più che tanto agli acci-

all' altra vita in Ferrara Donna Laura Eustochia d'Este, terza moglie d'Alfonso I duca di Ferrara, e madre di donno Alfonso marchese di Montecchi. Fu ella sepellita nella chiesa delle monache di S. Agostino ed entro lo stesso avello, in cui giaceva la principessa *donna Giulia della Rovere*, nuora sua. E tal funzione seguì con gran pompa e coll' onore dovuto a chi aveva bensì sortito bassi natali, ma pure per le sue rare doti meritò d' essere moglie d' un duca di Ferrara; perciocchè il suo corpo fu accompagnato alla sepoltura dallo stesso duca Alfonso II, da donno Alfonso di lei figliuolo, e dal cardinale Luigi d' Este.

denti di Laura d'Este, ma vi confesserò, Eccellenza, che quando dopo la morte dell'arciduchessa Giovanna, che non sopravvisse che cinque in sei anni a mio marito, mi fu dal gran duca Francesco offerta la mano di sposo, mi rissovvenni così vivamente del racconto del buon vecchio di San Pellegrino, che fui tentata di crederlo una profezia.

Il miglior condimento della cena furono le facezie del buon ospite e del capitano, che rallegrato da molti bicchieri di Scandiano, raccontò i più strani avvenimenti della sua gioventù, mescolando le militari prodezze colle fortune d'amore. Le fatiche del precedente giorno compensarono in modo la durezza del letto, che non mi svegliai che ad un'ora di giorno, e quando erano già sellate le mule per la partenza. Tre giorni di viaggio su quelle aspre montagne mi avevano bastantemente avvezzata agli incomodi della cavalcatura, ma non potei resistere al disagio della continua discesa da San Pellegrino a Pieve Fosciana. Il vecchio Pierone, largamente ricompensato de'prestati servigi, non sapeva abbandonarmi, e si

ostinò a volermi ad ogni modo scortare fino alla capitale della Garfagnana. E non tardai a lodarmi dell'affetto che aveva per me concepito, perciocchè non appena eravam giunti ove i faggi danno luogo ai castagneti, ch'io non poteva senza grandissima pena sostenere il continuo urto del ventre contro il rialto della sella e senza cimentare la mia vita e quella del primo frutto del più tenero amore.

Un solo cenno bastò al Pieroni che mi stava al fianco. Ordina al mulattiere che trovavasi a me più vicino di trattenere la mansueta bestia che mi portava, e presami tra le braccia, mi pose con tanta destrezza a terra, che appena ebbi tempo di accorgermene. « In questa solitudine, *madonna*, disse l'a- « moroso vecchio, non possiam sperare, come « voi vedete, miglior mezzo di trasporto. « Sostenuta dal vostro sposo e da uno dei « vostri valenti condottieri, seguitemi lenta- « mente ad un quarto di miglio più a basso, « e vedrò di rendervi meno disagiato il non « breve cammino che tuttavia ci resta a « fare. » L'aveva di poco perduto di vista quando lo vidi farmisi incontro con quattro

robustissimi uomini, due dei quali portavano senza cinghie una pesante seggiola di legno, sulla quale era stata stesa una grossa coperta che scendeva fino ad uno sgabello attaccato ai piè della seggiola. Su questa mi fecero sedere, ed avvicendandosi a due a due sollecitamente mi portarono ad un piccolo villaggio, chiamato Campori, posto in sul piano di Pieve Fosciana, non da altri accompagnata che dal valente Pierone. Mentre colà aspettava d'essere raggiunta dallo sposo e dal capitano, mi s'avvicinò un vecchio per bianchi e lunghi mustacchi e per truce sguardo terribile, il quale attentamente consideratami dal capo alle piante: « Madonna, « mi disse, ben convien dire che importan- « ti affari vi abbiano consigliato ad un « viaggio che pochissimi si attentano in « questa stagione di fare, e potete chiamar- « vi fortunata di non essere caduta nelle « mani degli assassini, che infestano questa « strada. Voi non avreste trovata in costoro « quella generosità che ne' migliori tempi « dell'età mia usavasi verso gl'innocenti « viaggiatori. Fieri inesorabili verso i ne- « mici, i capi di parte non permettevano

« ai loro valorosi di far torto a chiunque « non portava arme per offenderli. » Ben vi conosco, messere, rispose il Pieroni, e mi sono note le vicende della vostra gioventù; ma nè a me mancò mai coraggio e risolutezza, ed io e questi quattro compagni avremmo saputo difendere la gentildonna, quand' ancora avesse tardato a raggiugnerci il rimanente della sua comitiva. Oh come siete invecchiato, messere, da che vi ho veduto l' ultima volta alla Porreta! Or sono ormai venticinque anni, ch' io fui colla mia compagnia agli stipendj di Filippo Strozzi, replicò il vecchio, e se i fuorusciti fiorentini fossero stati più uniti e meno pusillanimi, ti accerto che il duca Cosimo non avrebbe vinta la giornata di Montemurlo. L' arrivo del mio sposo e del capitano pose fine a cosiffatti ragionamenti che da principio mi avevano cagionato qualche timore, senza che in progresso potessi comprenderne il significato.

Mancavano ancora due miglia per giugnere a Castelnuovo, e preferii alla mia disagiata cavalcatura l' opera de' quattro alpigiani. Giunti alle prime case del sobborgo

di Santa Lucia, mi vidi lietamente accolta da un branco di onorati gentiluomini, che mi condussero entro una signorile abitazione, situata di fianco ad un ponte sul Serchio che unisce il sobborgo alla città. Andava debitrice di tale accoglimento al capitano, che nell'antecedente sera aveva spedito un suo commesso a Simone Bertacchi, capo di quella onesta brigata, ed uno de' principali cittadini di Castelnuovo (5).

Dopo esserci alquanto riposati, ci fecero sedere a lauta mensa, alla quale, per onorarmi, erano stati invitati il governatore e diversi gentiluomini e gentildonne del paese. Avrei desiderato di proseguire nello stesso giorno il viaggio, ma ne fui impedita dalle cortesi loro rimostranze. Il buon Pieroni da

(1) Di quest'illustre antichissima famiglia che alloggiò alcun tempo anche Lodovico Ariosto, e che ne' tempi delle guerre tra i Bolognesi ed i Modenesi, ebbe, secondo il Tassoni, un Simone che condusse i Garfagnini in soccorso di Modena, è adesso capo il cavaliere N. Bertacchi, che i meriti degli antenati ed i proprj, e la generosa sua ospitalità rendono meritevole in questo luogo di onorata ricordanza.

me congedandosi, chiese licenza di baciarmi la mano, chiamandosi per tal favore ampiamente soddisfatto dei servigi rendutimi, ma io non volli permettere che partisse senza una giusta ricompensa.

Non seppi negare al generoso ospite ed alla nobile brigata, che tanto mi onorava, il succinto racconto delle mie avventure, e la bellezza e le cortesi maniere del mio sposo abbastanza giustificavano il mio amore. Non tacqui l'incontro del barbaro vecchio a Campori, ed il curioso suo dialogo col Pieroni; e dalla viva descrizione ch'io feci dello sconosciuto, tutti convennero, altri non poter essere che messer Filippo Pacchione, il quale dopo avere in gioventù tribolalata la Garfagnana e la provincia del Frignano con violenze d'ogni maniera e colle ostinate guerre fatte a Domenico Marotto, sebbene ormai giunto agli ottant'anni, non lasciava di fomentar sottomano private nimicizie, e di stare in sull'armi.

Per altro, soggiunse il Bertacchi, non gli si può negare un certo carattere di cavalleresca generosità, che sempre lo distinse dai faziosi suoi pari; e madonna Cappel-

lo troverà forse con piacere in ciò ch' io sono per dire, la spiegazione del non inteso dialogo tra messer Pacchione, e l' oste di S. Pellegrino.

Quando in febbrajo del 1522 venne Lodovico Ariosto a governare la Garfagnana in allora travagliata da civili fazioni (1), pas-

(1) Nella satira IV e nella VII, parla l' Ariosto del suo soggiorno in Garfagnana e dello stato di quella provincia, che in pochi anni aveva cambiato parecchi signori, prima i Lucchesi, indi gli Estensi, poscia Leon X, in appresso i Fiorantini e di nuovo gli Estensi.

SATIRA IV.

Il ventesimo giorno di febbraio
Chiude oggi l' anno, che da questi monti,
Che danno ai Toschi il vento di Rovajo,
Qui scesi, dove da diverse fonti
Con eterno rumor confondon l' acque
La Turrita col Serchio fra due ponti;
Per custodir, come al signor piacque,
Il gregge Garfagnin che a lui ricorso
Ebbe tosto che a Roma il Leon giacque;
Che spaventato e messo in fuga e morto
L' aveva dianzi, e l' aria mal condotto
Se non venia dal ciel giusto soccorso.
. . . . . .

sando in vicinanza di Rodea, s'abbattè negli uomini del Pacchione. Sebbene concepisse qualche sospetto, vedendoli armati ed in grosso numero e trovandosi troppo inoltrato per dare a dietro, fece cenno alla sua famiglia, composta di sei in sette cavalli, di tenersi a lui vicina. Ora essendo passato avanti un tiro di mano, il Pacchione chiese al famiglio che veniva ultimo contezza del gentiluomo, ed udendo essere Lodovico Ariosto, così armato com' era, gli tenne dietro

La nuda Pania tra l' aurora e 'l Noto,
Da l' altre parti il giogo mi circonda
Che fa d' un Pellegrin la gloria noto.
. . . . . .
Dei saper la licenza in che è venuto,
Questo paese, poi che la Pantera,
Indi il Leon l' ha fra gli artigli avuto.
Qui vanno gli assassini in sì grau schiera,
Che un' altra che per prenderli c' è posta,
Non osa trar del sacco la bandiera.

SATIRA VII.

Più tosto dì ch' io lascerò l' asprezza
Di questi sassi e questa gente inculta,
Simile al luogo ov' ella è nata e avvezza.
E non avrò qual da punir con multa,
Qual con minaccie; e da dolermi ognora,
Che qui la forza a la ragione insulta.

chiamandolo a nome. Perchè Lodovico si fermò, incerto di ciò che avesse a seguirne. Ma il Pacchione riverentemente salutatolo, e dettogli il suo nome, scusavasi se non conoscendolo, mancò di usargli corstesia. Che informato dal suo famiglio chi egli fosse, ed essendo gran tempo che desiderava vederlo, per ciò che udito aveva raccontare di tante sue virtù, lo pregava a volersi tanto trattenere da far paga la sua onesta curiosità. Poscia, non avendo ottennto che alquanto uscisse di via per rinfrescarsi colla sua famiglia ad una villa di là poco discosta, proferendosi apparecchiato ad ogni suo volere, si licenziò.

Molt' anni dopo vedendo il Pacchioni la montagna lombarda e la Garfagnana quiete, andò colla sua compagnia a cercar risse altrove: e trovandosi, dopo l'elezione del duca Cosimo de' Medici, nel Bolognese, si unì ai fuorusciti fiorentini, che assoldavano gente per rientrare nella loro patria ed accompagnò lo sventurato Filippo Strozzi a Montemurlo. Colà perdette gran parte della sua compagnia, che in breve rifece, e gran tempo militò nel Senese ed altrove con Pie-

tro Strozzi e con altri capi. All'ultimo, piuttosto consigliato da mancanza di occasioni che da matura vecchiaja, ripatriò; ove, sebbene sempre inclinato alle armi, non lascia di mostrarsi benefico e generoso.

Il governatore, poichè m'ebbe gran tempo intrattenuta intorno al Pigna, avrebbe voluto che, nel dargli contezza del mio viaggio, parlassi di lui in modo, che si persuadesse di far cosa di mio piacere, ottenendogli dal Duca un vantaggioso traslocamento. Non promisi e non negai, facendogli ad ogni modo sentire, che troppo erano recenti le mie relazioni con questo degno ministro e troppo importanti i servigi in così breve tempo rendutimi, perchè potessi sperarne di nuovi, a favore di chi non abbisognava di così debole mezzo. Mi parve poco soddisfatto di questa risposta e sebbene si proferisse d'accompagnarmi nel vegnente giorno fino ai confini del territorio lucchese, più no 'l vidi.

Veramente era questo un oggetto di troppo leggera importanza per dargli luogo in questa scrittura, ma perchè seppi che dopo l'immatura morte del Pigna, quest'uomo, che

non arrossiva di scendere a così basse pratiche, suole parlarne con imprudente disprezzo, ho voluto che V. E. e quanti leggeranno le mie memorie ne abbiano contezza.

Ben raccomandava caldamente al Pigna il generoso ufficiale cui egli aveva affidata la cura di scortarmi fin dove si stendeva la giurisdizione del duca di Ferrara, e conservo di questa degna persona così viva la ricordanza, che quando sarà in mio potere il farlo, avrà dal riconoscente mio cuore premio condegno del suo zelo e della sua disinteressata fadeltà.

È la piccola città di Castelnuovo posta sopra uno scoglio triangolare che non si alza più di sessanta in settanta piedi sopra il livello del Serchio e della Torrita, che si uniscono sotto all'angolo volto a levante. Entrandovi per la via del sobborgo di Santa Lucia si attraversa un ponte che ricorda i tanti utili edifizi eretti a pubblico vantaggio da Castruccio Castracani; ed attraversata la terra, si passa la Torrita sopra un altro ponte fabbricato per ordine dello stesso principe. Il sobborgo della madonna cui fa capo questo ponte, stendesi lungo le falde del mon-

te Perpoli di non aspro pendio, e tutto coperto di belle selve di rigogliosi castagni. Giunsi alla sommità del monte per abbastanza comoda via, accompagnata da messer Bertacchi e da cinque in sei altri gentiluomini che nel precedente giorno ebbi commensali in sua casa; e colà accomiatatami il meglio eh' io seppi da così gentil brigata, presi la via che scende verso Gallicano.

Era questo l' ottavo giorno da che aveva lasciata Ferrara. Ormai avvezza a vedermi ogni dì circondata da numeroso seguito, e ridotta a non avere che lo sposo, e due famigli, cui era commessa la cura de' cavalli, caddi senza avvedermene in una certa quale non so se la chiami astrazione o melancónia, che non mi lasciò che in vicinanza di Gallicano. Il mio sposo, che vedendomi pensierosa, non aveva fin allora ardito di turbare il mio lungo silenzio, Bianca, mi disse, siamo entrati nel paese di Lucca; e qui, se ben mi ricordo, la sospettosa politica dei governanti non permette che passi verun forestiere, senza assoggettarlo a scrupolose indagini. Questa repubblica potrebbe non

avere obliati i servigi prestatile da quella di Venezia contro i Fiorentini che aspiravano a ridurla in servitù. Scuoprendoti veneziana, e non avendo altra bulletta di passaporto che quella accordataci dal Duca di Ferrara, per vecchie e nuove ingiurie ai Lucchesi inviso, potrebbero recarci più noja che non abbisogna. Non appena aveva terminato di darmi tale suggerimento, che due uomini armati di lancia che sedevano ad un tiro di balestra fuori della terra cortesemente c' invitarono a recarci al palazzo del giudice. Siamo Fiorentini, loro disse il mio consorte, di ritorno dalla Lombardia, ove importanti affari del nostro traffico ci trattennero alcuni mesi. Bramiamo di giugnere a Pescia avanti notte, ed ogni breve dimora potrebbe riuscirci dannosa. Osservate le poche robe che portiamo, e lasciateci con Dio, che ve ne avrò infinito obligo. Questa inchiesta renduta efficace da alcune picciole monete destramente passate nelle loro mani ci liberò da ogni molestia. Andate al buon viaggio, dissero gli onesti fanti, che non vogliamo far torto ad onorate persone quali voi siete.

Il comico scioglimento di questo caso,

che da principio mi aveva posta in qualche agitazione, giovò a dissipare quel tristo umore che mi aveva sorpresa, e a rendermi la consueta ilarità. Continuammo il viaggio senza alcun sinistro accidente fino a Borgo di Lucca, dove i nostri condottieri ci fecero scendere ad una più che modesta taverna, che a stento ci somministrò alcune uova, e poco pan bigio che contava più lune.

Vedendo che non ci restavano che tre ore di giorno o poco più, mio marito chiese ad un mulattiere, che diceva essere quella mattina partito da Pescia, se avanti l'imbrunir della sera potremmo giugnervi. Quando non vi spiaccia, rispose, di prendere la più breve ma meno agiata via (e ci additava un un erto sentiere che conduce sulla opposta montagna), avendo buoni cavalli, come parmi e ben rinfrescati, potrete certo essere a Pescia in meno di tre ore, che per la via del piano non ci arrivereste a mezza notte. Attraversato il Serchio, in allora povero d'acqua, e superata l'erta del monte, scendemmo nell'opposta valle, bagnata da un fiumicello, seguendo il quale, secondo ci fu detto, non potevamo mancare di giu-

gnere a poca distanza da Pescia. Più volte ci fu forza attraversare questo piuttosto torrente che fiume, il di cui sassoso letto era frequentemente la sola via praticabile dai cavalli, nè perciò si vedeva ingentilirsi il paese. Nessuno abituro offrivasi al nostro sguardo lungo la via ed il sole che tramontava in fondo all' angusto orizzonte della valle ci avvisava dell' avvicinarsi della notte.

Uno de' famigli che ci seguivano, ricordavasi di avere altra volta tenuta quella via, ed assicurava non essere lontano un piccolo villaggio, nel quale, se non altro, troveremmo qualche guida. All' asprezza del viaggio ed al timore di trovarci in quella deserta solitudine sorpresi dalla notte, s' aggiunse per me la fame ed il freddo. I nostri timori si avverarono. I crepuscoli della notte ormai più non ci permettevano di prevenire con bramoso occhio l' uscita della valle, le ombre delle rupi e delle piante rendevano più spaventoso il cammino. Ad ogni istante parmi di essere sull' orlo d' un precipizio: invano il famiglio, che guida il mio cavallo, mi conforta a non temere, che atterrita da veri ed immaginarj pericoli, e per debolezza

non potendo ormai più reggermi a cavallo, supplicava piangendo mio marito di ripormi a terra. Tu puoi, gli diceva, proseguire con un uomo il viaggio finchè ti riesca di trovare chi ci rechi soccorso, ch'io rimarrò sotto questa rupe aspettando i tuoi soccorsi e quelli della provvidenza. Ciò non sarà mai, rispondeva il mio tenero amico, uno de' nostri compagni potrà senza cavallo proseguire più speditamente il viaggio, e procurarci quegli ajuti che ti sono necessarj. Di già il più giovane stava per partire, quando volgendo a dietro lo sguardo, ci venne veduto una fiaccola che lentamente si avanzava verso il luogo dove noi eravamo.

A tal vista mi sentj alquanto rincorare, ed alzando le mani al cielo, lo ringraziava di questo non sperato ajuto. Poco basta per ravvivare le speranze d'un' infelice. Il lume è ormai abbastanza vicino per distinguere gli oggetti. Qual vista! raccapriccio ancora in pensarvi: È gente armata, dice uno dei nostri famigli, e nello stesso istante ci troviamo circondati da sette in otto uomini, che c'intimano di non moverci. Io stava seduta sopra un sasso, e mio marito smontato

allora da cavallo, ne teneva tuttavia in mano le redini. I due famigli avevano preso l'uno il mio cavallo, l'altro quello che portava i nostri modesti equipaggi. Colui che aveva la lanterna, poichè ci ebbe ad uno ad uno attentamente esaminati, nessuno di costoro, disse volgendosi ai suoi compagni, appartiene alla brigata che noi cerchiamo; e senz'altro dirci si disponevano a partire.

Lo spavento mi aveva renduta immobile, vedeva ed udiva ogni cosa con una specie d'indifferenza, non sapendo richiamare alla mente che una confusa memoria del passato e del presente. Ma mio marito si fece a pregarli, che non ci volessero abbandonare in quella solitudine. Ormai, senza il vostro soccorso, disperiamo di trovar questa notte un qualche ricovero, e mia moglie, come potete vedere, corre pericolo di perire di stento, di freddo, di fame, se non ottiene ajuto della vostra pietà. Voi non siete, rispondeva uno di loro, che ad un miglio da Collodi, dove troverete il vostro bisogno. Seguiteci a breve distanza, che farò rimanere ultimo il famiglio colla lanterna. Ma come vi riduceste a notte tanto inoltra-

ta ed in così rigida stagione entro questa deserta valle? Siamo Fiorentini, replicò mio marito, partimmo di buon mattino da Castelnuovo di Garfagnana, ed il desiderio di entrare oggi, dopo una lunga assenza, nel paese toscano, ci fece scegliere questa malaugurata via. Noi pure, l'interruppe lo sconosciuto, fummo Fiorentini, ma l'implacabile Cosimo ci tiene da più anni esuli dalla patria: e ben possiamo chiamarci fortunati di non essere fin ora periti sotto il ferro, o per il veleno de' suoi sicarj. Ciò dicendo, si accostò a me ed offrendomi una soccorrevole mano, alzatevi, madonna, mi disse, che sostenuta da me e dal vostro consorte, vi riuscirà meno disagiata la via. Mi lasciai condurre, o piuttosto portare, ch'io non aveva forza di reggermi; e più presto che non sperava, mi vidi introdotta in una contadinesca casa, e dall'ignoto fuoruscito raccomandata alle cure d'una vecchia, che poi seppi essere la moglie dell'oste. Quando sarete a Firenze, soggiunse in atto di partire il mio cortese sostenitore, direte dove ed a quale condizione trovaste ridotto Giovan Batista Altoviti, e vedrete i vili satelliti

degli oppressori della nostra patria impallidire.

Un breve riposo e poco cibo, quale potevasi sperare in così povero abituro, mi ritornarono le forze e l'abbattuto coraggio. Si rimontò a cavallo, e subito fummo a Pescia per passarvi il resto di così travagliata notte. Nel susseguente giorno giugnemmo in cesta a Prato, dove il mio sposo aveva tra i frati di san Domenico uno zio materno, per grave età, per importanti cariche sostenute nel proprio ordine, per santità di costumi, per profonda cognizione delle teologiche dottrine in grandissima stima dall'universale tenuto. A questi aveva Pietro scritto da Ferrara, ingenuamente partecipandogli la nostra fuga da Venezia ed il contratto matrimonio, onde ne dasse notizia a' suoi genitori, e ci fosse scudo colla sua autorità contro le pratiche de'miei parenti. Sebbene non conosciuto da lui che in fanciullesca età, fu amorevolmente accolto, e confortato a rimanere in quella terra fino a tanto ch'egli tornasse da Firenze, dove sarebbesi nell'entrante giorno recato onde copertamente informarci se alcuna cosa avessero operato i Veneziani

presso il G. D. contro di noi, e quali misure sarebbe opportuno di prendere per render vani i loro maneggi. Non appena aveva Pietro terminato di parteciparmi le buone disposizioni dello zio, che lo vidi entrare nella mia camera, seguito da un altro religioso. Il dignitoso aspetto era renduto più venerando dalla vecchiaja, che gli aveva imbiancati i capelli e solcata la fronte con poche rughe, senza togliergli il florido colorito della gioventù e la vivacità dello sguardo. Non so come l'accogliessi, che in quell'istante un sentimento di rispetto mi aveva sorpresa. Egli si accorse della mia confusione, e fattomisi vicino, mia buona cugina, disse, voi vedete in me un uomo, che desidera di esservi utile. Mi sono tutti noti i vostri casi, compatisco l'inesperienza della gioventù, nè dal canto mio dovete temere inutili ammonizioni. Il modesto contegno, la timidezza vostra nel trovarvi improvvisamente presso ad un uomo che per età, per professione, per vincoli di sangue è in diritto di consigliarvi, mi dicono che foste debole senza lasciar d'essere virtuosa. Ho di già detto al vostro sposo che domani mi

porterò a Firenze, non tanto per disporre il suocero e la suocera a ricevervi coi riguardi dovuti alla vostra condizione ed alla circostanza in cui vi trovate, quanto per prevenire qualsiasi attentato contro la libertà e la vita vostra e dello sposo. Non guardate alle ruide lane che mi cuoprono, ed alla mia professione. Non sono ignoto alla corte di Cosimo, e per antica esperienza conosco le vie che debbonsi tenere per impedire che siate oppressi dall'altrui prepotenza.

Conobbi, proseguì, un valentuomo della vostra famiglia, messer Carlo Cappello, che prima e durante l'assedio di Firenze, era legato della repubblica Veneziana presso la Fiorentina: l'avete voi conosciuto? Appena conservo, risposi, qualche confusa memoria per ciò che ho udito più volte raccontare di lui in mia casa, e dal mio maestro Pierio Valeriano, che gli fu amicissimo. — Ben mi ricordo ancora di Pierio, che frequentemente vedeva presso il cardinal Passerini, ajo dei fanciulli Alessandro ed Ippolito de'Medici. Io non toccava allora trentacinque anni, Pierio ne contava, a mio credere, più di cinquanta. Amava con tem-

rezza i suoi allievi, de' quali, so che amaramente ne pianse l'immatura morte; mentre il Passerini non si accomodava alle incombenze di ajo che a motivo della facilità che gli davano di far danaro. Ma quando nel 1527 i Fiorentini, approfittando della prigionia di Clemente VII in castel Sant'Angelo, ristabilirono la repubblica, l'ajo non pensò che a mettere in sicuro i suoi tesori, e Pierio, eziandio con pericolo proprio, li sottrasse alla persecuzione dei liberali. — Più volte il maestro ricordava questo fatto; sommamente lodandosi della signoria di Lucca, che aveva favoreggiati i suoi maneggi per salvare i giovani principi: ma pare che il papa non riconoscesse gli zelanti suoi servigi. — Di ciò ne convengo, ma Pierio non curavasi più che tanto de' propri interessi, e Clemente di sua natura economo, accordava grazie soltanto a coloro che non si stancavano d'importunarlo, o che potevano interporre a favor loro i buoni uffici de' principi, dai quali il papa sperava appoggio ed ingrandimento per la propria famiglia, o ne temeva la nimistà. — Scusate, se ardisco chiedervi cosa al sesso

ed all'età mia non confacenti: è vero che Ippolito fosse più del cugino Alessandro costumato, e capace di governare, ma che Clemente, consultando unicamente l'amore che portava grandissimo a quest'ultimo, violentò Ippolito a vestire la sacra porpora, onde nell'altro si riducesse tutta la principesca rappresentanza della famiglia Medici?-- Da quest' inchiesta conosco di parlare con un'allieva del Pierio. Se Clemente ed il cardinale Passerini avessero seguiti i consigli di lui, che li confortava a non dare al corteggio dei giovanetti alunni tanta apparenza di corte, nè in tempo delle sventure del papa sarebbero rimasti esposti alle persecuzioni de' nemici di casa Medici, nè Alessandro, quando fu creato duca, avrebbe troppo impertinentemente usato della fortuna, obligando Ippolito a gettarsi nel partito de' malcontenti, per perire l'uno e l'altro di veleno e di ferro. Ad ogni modo il principato dei Medici ebbe cominciamento da Alessandro, il quale se alla virtù propria ed alla protezione del suocero avesse aggiunto il fino accorgimento e la prudente simulazione di Cosimo, forse tuttavia re-

gnerebbe. Oh vedete come rendonmi parolajo le cose della gioventù. So che da Pierio aveste gli elementi delle lettere italiane e latine e della poesia. Questi studi convenienti a gentildonna quale voi nasceste potrebbero da taluno credersi perduti nella presente vostra condizione. Ma io penso altrimenti. Il nome dei Cappello, caro a tutti i Fiorentini, che hanno trentatrè anni a dietro valorosamente combattuto per la libertà della patria, vi raccomanda alla porzione più assennata della presente generazione, che per esservi utile non lascerà di promovere gl'interessi del vostro sposo. Intanto accontentatevi del poco ch'io potrò fare, e compensate i sofferti disagi colla quiete che non vi sarà in questo paese turbata.

Volli baciargli la mano, ma no'l permise. Partì accompagnato da Pietro, ed io cominciai a lusingarmi di un fortunato avvenire per aver trovato un così saggio ed amoroso parente. Tornando il mio sposo, recavami per parte dello zio alcuni libri, tra i quali le storie di Leonardo Aretino volgarizzate dall'Acciajuoli, che lessi avidamente pel

desiderio che aveva di conoscere i fatti d'un paese non meno per militari e civili virtù celebratissimo, che per essere stato due volte la culla delle lettere e delle arti in Italia.

Sebbene mio marito non avesse veduto Prato che in età fanciullesca, e verun ragionevole sospetto mi occupasse di trovar persona di mia conoscenza; ci proponemmo di non uscire dall'albergo finchè lo zio non fosse tornato da Firenze. Ma in questa, come in altre circostanze, conobbi per prova essere ogni umano accorgimento troppo debole riparo contro l'opera del caso. Praticava spesso nel convento di san Domenico certo Niccolò Latini, giovane dipintore pratese (a), il quale, mancante di frequenti occasioni di opere d'importanza, non trascurava i sottili guadagni che gli procuravano i ritratti in piccolissime dimensioni di persone per di-

(1) Di questo artista del buon secolo scordato da tutti i biografi pittorici trovansi in Prato alcuni ragionevoli quadri, tra i quali due portanti il nome dell'autore, posti uno nella chiesa del riscatto rappresentante l'incontro della Vergine con santa Elisabetta; l'altro in S. Bartolommeo, con una Vergine, intorno circondata da varj santi.

stinti natali, per luminose cariche, o per virtù o per bellezza ragguardevoli. Erasi egli talmente addestrato in tal genere di lavoro che bastavagli vedere una o due volte al più un viso qualunque per esprimerne al vivo non solo i lineamenti, ma ancora l'interno dell'animo loro. Perchè avendo udito dal frate, che aveva accompagnato mio zio, commendarsi una giovane veneziana, facilmente ottenne dal locandiere d'introdursi, nella mia camera come suo famiglio, e di osservarmi a suo grand'agio. Il caso condusse nel susseguente giorno a Prato Annibale di Nanni, creato delSalviati, egregio dipintore fiorentino, come ognun sa, il quale durante la non breve sua dimora in Venezia, mi aveva più volte veduta nel palazzo della mia famiglia in occasione che vi dipingeva nel palco della maggior sala l'allegorica figura della Veneta repubblica in atto di distribuire scettri corone e frondi d'alloro ai più illustri tra i miei antenati. La non lontana memoria delle mie sembianze, aiutata dall'asserzione del Latini, che lo assicurava appartenere a giovane gentildonna veneziana, ora sposa del tesoriere del banco

Salviati di Venezia, non lo lasciarono dubbioso essere io la figlia di messer Bartolommeo Cappello. Discreto, com egli era, si ristrinse a lodare la virtù del pittore, che aveva saputo in così piccola dimensione rappresentare una giovane con tanta verità, e fingendo d'aver altro che fare, si congedò dal Latini, al tutto determinato di volermi in quella stessa sera vedere. Venne solo all'albergo; chiese di parlare al nipote del priore di san Domenico, e comunicatagli l'accidentale scoperta che aveva fatto, si offrì apparecchiato ad esserci utile dovunque potesse. Io sono gli disse, amicissimo di Giorgio Vasari e vostro zio non ignora quanto possa quest'onest'uomo sull'animo del duca Cosimo e del principe Francesco. Potete fidarvi della mia discretezza: vostra consorte mi conobbe come artista in casa sua; compiacetevi di farmi a lei conoscere come vostro amico, e non volle presentarsi avanti che Pietro mi avesse informata delle sue favorevoli disposizioni: e le ingenue sue proferte mi riuscirono tanto più gradite quanto meno sperate.

Io non ignorava che mi avrebbe racco-

mandata a Giorgio Vasari la qualità di allieva di Pierio Valeriano, dal quale era stato esso pure trenta in trentacinque anni prima ammaestrato nella letteratura; ma il farmi a lui conoscere col mezzo d'un suo amico che poteva dargli onorata testimonianza della condizione di mia famiglia e delle personali mie qualità, mi liberava dall'umiliazione dei primi passi verso un uomo che non conosceva che di nome. Annibale recavasi nella susseguente mattina a Firenze, promettendo di darmi tra poco avviso di quanto avrebbe per me operato, non solamente presso il Vasari ma con personaggi di più elevato grado. Sventuratamente Annibale aveva da pochi dì perduto il maestro Francesco del Rosso detto Salviati, che di 53 anni era mancato all'arte e ne fu tanto afflitto che cadde infermo. Il terzo dì da che era partito tornò a Prato il priore accompagnato da mio suocero, che, scusandosi di non potermi offrire una casa signorile, pregavami ad essere contenta d'aggradire quella di un onesto cittadino, che secondo le forze sue, non mancherebbe di rendermi meno sensibile il cam-

biamento di condizione. Mi raccontò il priore, soggiunse, che uscendo dall'infanzia perdeste la madre e foste esposta ai capricci d'un'altera matrigna. Se il trovare una suocera, che vi terrà in luogo di carissima figlia, può in parte compensare le vostre perdite, voi l'avrete in mia moglie. L'ingenuità con cui esponeva tali sentimenti mi avevano talmente commossa che non trovando espressioni conformi a ciò che in quell'istante provava il cuore, mi gettai tra le sue braccia, dicendogli che d'altro non lo pregava che di scordarsi della disuguaglianza che la sorte dei natali aveva posta tra me e Pietro, poichè dall'amore e dal matrimonio era stata tolta. Mio marito gli baciò rispettosamente la mano, e lo zio che senza proferir parola ci aveva osservati: poichè, disse, per questo rispetto le cose vostre sono ridotte in così buoni termini che altro non mi resta a desiderare, domani o quando a voi piacerà passerete tutti a Firenze a consolare la mia buona sorella. Ma prima mi conviene istruirvi di quanto ho fatto per assicurarvi dalle presenti molestie; e poichè il governo veneto ha voluto della semplice fuga d'un

sicuratosi che niuno poteva interrompere i nostri ragionamenti, così ci parlò. Vorrei potervi dare de'vostri affari migliori notizie ch'io non ho, ma spero che a tutte le cose saranno trovati opportuni provvedimenti, e che in breve uscirete d'angustie: Comincierò dal riferire l'accaduto in Venezia, attenendomi alla accurata relazione spedita alla famiglia Salviati dai ministri del suo banco in quella capitale. Vi si dice, che scopertasi in sul mezzodì la fuga d'una gentil donna della famiglia Cappello con Pietro Bonaventuri, tesoriere del banco Salviati, furono spediti all'istante severissimi ordini in ogni parte per l'arresto dei fuggiaschi: che riuscita infruttuosa ogni pratica, si ebbe qualche sospetto che potessero tenersi celati in Venezia, onde si visitarono alcune case sospette, e sotto diversi pretesti, si fecero penetrare in tre o quattro monasteri certe femmine, di cui si vagliono i Dieci in somiglianti occasioni: che in sull'imbrunire della sera fu arrestata tra San Giorgio e la Zuecca la gondola Salviati, e tratti in prigione i gondolieri, i quali confessarono d'aver condotto a Chiozza Pietro Bonaven-

turi con una femmina da loro non conosciuta: Che colà era sceso a terra da principio il solo Bonaventuri, il quale poco dopo venne a prendere la femmina, che supposero essere una fantesca, loro ordinando di tornare a Venezia, perchè il servigio del banco lo chiamava a Ferrara: Che dietro questa relazione vennero arrestati il portinajo del palazzo Cappello, la governante della fuggita gentildonna ed altri servitori. Che perduta ogni speranza di raggiugnere il seduttore, onde lavare nel sangue di lui l' offesa fatta a tutto il corpo della patrizia nobiltà, si ebbe ricorso alle violenti misure non mai praticate che in gravissime circostanze di pubblico danno (1); facendo arrestare il primo ministro del banco e dare bando al seduttore con due mila ducati di taglia.

Tali notizie ricevute in così autentica maniera, ci resero stupidi. Io non osava di

(1) Con atto pubblico del 15 dicembre 1563 il consiglio dei Dieci fece arrestare Giovan Batista Venturi zio di Pietro, creduto suo complice il quale sorpreso da febbre petecchiale morì in carcere: questa vittima pose fine al processo.

alzar gli occhi nè verso lo sposo esposto, per cagion mia, al ferro ed al veleno dei sicarj, nè verso il suocero che aveva egualmente a temere pel figlio e pel fratello. Ma il buon Priore non ci lasciò lungamente immersi in così triste riflessioni. Non vi dissimulo, miei cari, che i parenti di Bianca spiegano tant' altre il desiderio di vendetta contro Pietro e contro qualunque ha la sfortuna di essere creduto complice del suo attentato, che veruna precauzione dal canto vostro, veruna pratica di difesa sarà soverchia. La famiglia Cappello credesi disonorata, e le principali patrizie famiglie, congiunte a lei di parentado, ottennero di far risguardare quest'avvenimento come ingiurioso a tutta la veneta nobiltà. Perciò, senza prendersi pensiero di riavere Bianca, aspirano a lavare la supposta ingiuria nel sangue del suo sposo, e di chiunque ne agevolò la fuga. Mi sono assicurato che vane riusciranno tutte le pratiche dei Veneziani per ottenere la prigionia di Pietro, o la restituzione di Bianca, che unita legalmente in matrimonio con un fiorentino, più non è dipendente dal governo veneziano.

Ma ne' primi istanti d' un così caldo desiderio di vendetta, chi può assicurarci dalle insidie e dai tradimenti di tanti scellerati che aspireranno a conseguire la taglia di due mila ducati? La qualità di priore in questo convento non mi permette di allontanarmi nelle feste del ceppo, onde non tornerò a Firenze che nei primi giorni di gennajo; ed intanto le circostanze vostre richiedono che non si differisca ad altro giorno ciò che può farsi oggi. Vi conforto dunque a partire domani appena fatto giorno; e consiglio Pietro a non uscire per alcun tempo di casa. Bianca, accompagnata dalla suocera, alla quale ho additata la via da tenersi, si presenterà a mio nome a chi dirige i più delicati affari di gabinetto, messere Serguidi. Raccontategli ingenuamente l' accaduto, e non dubitate nè della sua discretezza, nè della parte che prenderà a vostro favore. Attenetevi scrupolosamente ai suoi suggerimenti, e non vedrete nè il Salviati, nè Vasari, nè altri quando egli non vi consigli a farlo. Non vi scordate, Bianca, d' insistere a favore di vostro zio Giovan Batista, affinchè l' agente del duca in Ve-

nezia interponga i suo buoni uffizj, presso quel governo. Spero che avanti ch' io torni a Firenze saranno le cose vostre in tale stato ridotte di non aver bisogno dell'opera mia. Ad ogni modo tenetemi informato di quanto accade, che non lascerò di darvi, sebbene lontano, quelle direzioni che crederò potervi riuscire utili.

Era già fatta notte quando ci congedò. Di ritorno alla locanda trovammo un amico di mio suocero che lo stava aspettando. La sua presenza, obbligandoci a tenere un contegno che non gli dasse sospetto dei nostri affanni, contribuì a sollevarci dalle triste riflessioni cui ci saremmo abbandonati. Io giungo, disse a mio suocero, in questo istante da Firenze, e seppi da vostra moglie la cagione che vi condusse a Prato, e vengo a trovarvi non per vana curiosità di conoscere questa gentildonna, ma per offrirvi in ciò ch' io posso i servigi che l'amico deve all'amico. Approfitterò della generosa parzialità con cui suole accogliermi il Duca, per ottenervi il suo patrocinio. Egli, a dir vero, si è ormai scaricato del peso di quasi tutti gli affari governativi sul principe Fran-

cesco; ma non mancherà di raccomandargli il vostro affare. Sia rimorso o dolore per la subita perdita fatta nel precedente anno dei figli cardinale Giovanni e D. Garzia e della duchessa Eleonora, sia naturale desiderio di tranquilla vita dopo ventisette anni di attivissimo governo, da più mesi con poca apparenza di corte suol dimorare ora in una or in altra delle sue ville insieme alla giovane Eleonora degli Albizi. Lo vidi, non è ancora un mese passato, a Poggio a Cajano. Mostrò d'aggradire la mia visita, e congedandomi, ebbe la bontà di dirmi, che quando non mi riuscisse incomodo il viaggio, mi avrebbe con piacere veduto a Pisa, dove recavasi avanti ceppo. Io sono dunque apparecchiato a fare domani questa gita che voleva differire fin dopo la Befania. Avrete, caro Bartolommeo, mie nuove tra pochi dì. Non ho scordato il bene che mi avete fatto, e Dio mi accorda la grazia di poter adesso mostrarmi grato alla generosa vostra amicizia.

Mi chiese più volte di raccontargli i miei casi, ma non appena aveva cominciato, che m' interrompeva per rammentare qualche

fatto della sua gioventù. A suo dire nulla d'importante era accaduto in Toscana dal tempo dell'assedio di Firenze fino al presente anno, ch'egli non v'abbia avuto parte. Nella guerra di Siena era stato il consigliere ed il campione del generalissimo di Cosimo, il marchese Medici di Marignano; e Chiappino Vitelli mai non si espose a rischiosi fatti senza di lui. Io non sapeva darmi pace come un uomo benefico, che non ignorava i nostri pericoli, si permettesse d'intrattenerci con siffatte novelle. Gli è pure uno stucchevole parolajo, disse mio suocero poichè fu partito, ma il suo cuore largamente compensa tale difetto. Quest'uomo d'umor gioviale, che fino ai quarantacinque anni aveva militato ora a favore, ora contro dei Medici, ma che nelle circostanze dell'elezione del duca Cosimo, per utili servigi prestati a Francesco Guicciardini ed al cardinal Cibo, principali autori della sua elevazione, acquistossi un giusto diritto alla riconoscenza di quel principe.

Debbo ad ogni modo confessare, che io ne ritrassi il vantaggio di sentirmi alquanto sollevata dai tristi pensieri che mi tormen-

tavano. L'animo di mio marito era prostrato in guisa tale, che non osava alzar gli occhi verso di me, nè verso suo padre, che la notizia della prigionia del fratello Giovan Batista aveva sensibilmente colpito. Ma in così affettuoso padre vincevano in quell'istante ogni altro sentimento i pericoli del figlio, e vedendolo più che di rimproveri bisognoso di conforto, lo incoraggiava a sperar bene. Indi prese la mia e la sua mano: miei figli, disse, io non negherò che grave non sia il vostro fallo, e tale che la sola giovenile inesperienza non può bastantemente scusare, ma tutta la potenza della repubblica veneta vorrebbe invano impedire che il già fatto non fosse fatto. Altronde il pronto e solenne matrimonio che contraeste scema in parte la reità vostra, e spero che il tempo ed i buoni uffici del duca, e di altre autorevoli persone presso il governo Veneto e presso i parenti di Bianca, li richiameranno a più moderati consigli a favore dell'innocente mio fratello. Datevi pace, e sperate nella provvidenza del cielo.

Sebbene mi sentissi bisognosa di ripo-

so, non mi fu possibile, per quanto lunga fosse la notte, di chiudere un solo istante gli occhi al sonno. Mio suocero ch' entrò in camera quando appena cominciava a farsi giorno, mi trovò apparecchiata a partire; ed alle sedici ore smontando alla casa Bonaventuri, posta in su la piazza di S. Marco, mi trovai tra le braccia della suocera.

Pietro che da principio si era per giovanile leggerezza dichiarato nipote dei Salviati, quando mi conobbe perdutamente invaghita di lui, confessò di non essere vincolato da così stretto parentado con questo illustre casato, e di appartenere ad onorata bensì, ma non ricca famiglia. Perciò mi era apparecchiata, sposandolo, a scendere dal grado di patrizia a quello di privata cittadina. Ma le amorevolezze usatemi dal suocero e dalla suocera, e la pulitezza ed il buon ordine del civile se non ricco quartiere in cui mi vidi introdotta fecero sì che non sentissi pena della mutata condizione; tanto più che i lineamenti del volto, l'età, e le affettuose maniere della suocera vivamente mi richiamarono alla memoria l'incomparabile Gritti.

Poche ore di sonno bastarono a riparare sul mio volto i danni de' travagli sofferti nel precedente giorno, e due ore avanti sera mi recai colla suocera alla casa del Serguidi, che prevenuto dal Priore, mostrossi propenso a procurarci la protezione del principe Francesco. Ad ogni modo non mi dissimulò la pena che gli dava la dichiarazione del consiglio dei Dieci, che incolpava il mio sposo d'avermi tenuto mano a portar via le gioje dalla casa paterna. Spiacemi, risposi, che a smentire quest'ingiusta imputazione mi si rende necessario di palesare ciò che avrei desiderato di tener celato per l'onore di mio padre, ma poichè egli stesso e la matrigna, accusando mio marito di partecipazione ad un delitto, accusano me stessa di furto, racconterò ingenuamente il fatto. E qui raccontai come mio padre aveva tentato, facendomi claustrale, di appropriarsi sei mila ducati in danaro e tremila in gioje lasciatemi per testamento da mia madre, e come non aveva altre gioje meco recate che quelle lasciatemi dalla madre, sempre rimaste presso di me dal giorno in cui la perdetti fino

alla fatal notte in cui le circostanze mi costrinsero ad abbandonare la patria. Soddisfattissimo il degno ministro di questa dichiarazione mi assicurava nuovamente di raccomandarmi al principe Francesco, perchè interponesse i suoi buoni ufficj presso il governo veneto, ad oggetto d' impedire i violenti effetti del bando dato dal consiglio dei Dieci contro il mio sposo, per far cessare le processure contro lo zio Giovan Batista, non che per ottenere l'esecuzione della testamentaria disposizione di mia madre.

Confortata dalle sincere promesse del Serguidi, avrei desiderato di restituirmi a casa onde in parte restituire la calma allo sposo ed al suocero; ma non appena rientrata in cocchio, la suocera dava contrarie disposizioni. Mia cara figlia, dicevami, l'esperienza m' insegnò a dare il giusto valore alle cortigianesche espressioni dei confidenti del governante. Non voglio avere sospette le intenzioni del Sergüidi, ma nè esso, nè verun altro ministro, per quanto discreto e leale si voglia supporre, ardirà farsi apertamente difensore del debole oppresso, tostochè conosca il principe alieno dal pro-

teggerlo. E le politiche relazioni d' una potenza coll' altra, quand' ancora un sovrano volesse favoreggiare i privati interessi d' un suddito, lo costringono a sagrificarlo al vero o supposto bene dello stato.

Totalmente diversa è la condizione di un confidente del principe non vincolato da doveri personali, e sul quale non può cadere veruu sospetto di abusare dell' influenza del proprio ministero. In tale per noi favorevole circostanza trovasi Giorgio Vasari non solo presso al principe Francesco, ma ancora presso il duca suo padre. Incaricato della esecuzione de' vasti disegni dell' ultimo per l' abbellimento de' ducali palazzi, e risguardato dall' altro quasi precettore in fatto di belle arti (1), parla loro colla libertà che non si disdice ad un artista, e che renderebbesi al sovrano sospetta in un segretario addetto a pubblico ministero. Penso dunque che ci rechiamo a visitarlo, ora che probabilmente lo troveremo in palazzo occupato intorno all' abbellimento del me-

(1) Ne fanno prova i dialoghi del Vasari col principe Francesco, pubblicati in Firenze quando era questi ancora vivo.

desimo, destinato a ricevere una figlia dell' imperatore promessa sposa del principe Francesco. Annibale lo avrà secondo ogni apparenza prevenuto a favor vostro, e non dobbiamo lasciar che si scordi. M' arresi di buon grado a così giudiziose considerazioni e ben tosto si smontò innanzi al palazzo. Trovammo il pittore Aretino ritirato in appartata camera, che stava abbozzando alcune nuove storie per la gran sala, nella quale lavoravano molti suoi creati ed ajuti. Ci accolse cortesemente, ma piuttosto come uomo accostumato ai modi delle corti, che alle semplici maniere di chi si occupa soltanto delle cose dell' arte sua. Aveva bastante pratica di Venezia per conoscere al primo aprir bocca che gli stava innanzi una Veneziana. Prevenne cortesemente ogni mia dichiarazione e scusandosi d' essere in luogo che non permettevagli di ricevermi come si conveniva alla mia condizione, sebbene, disse, io abbia passati i cinquant' anni, e voi non tocchiate ancora i venti, so che dobbiamo la letteraria nostra educazione allo stesso precettore. Annibale di Salviati m' informò de' vostri casi: lasciate fare a Giorgio, e

sperate nella provvivenza e nel patrocinio de' serenissimi principi, che non ricuseranno le mie preghiere a favor vostro e della famiglia del vostro sposo. Mi sarà grato di potervi informare tra poco della parte che il principe mio padrone vorrà prendere in tutto ciò che può riuscire di vostro gradimento; e non avrete per verun rispetto motivo di credermi inoperoso in così delicato affare. Mi congedai, ringraziandolo il meglio ch'io seppi del suo buon volere; ma egli volle ad ogni modo ch'io vedessi alcune veramente sue rare opere di pittura e di scultura di già eseguite in quel palazzo, e d'uno in altro appartamento conducendomi, m'accompagnò quasi senza ch'io m'accorgessi fino in fondo alle scale.

Di ritorno a casa trovai mio suocero in segreta conferenza con un uomo che la suocera mi disse essere messer Giovan Batista Adriani, distinto letterato fiorentino e dal duca Cosimo segretamente incaricato di scrivere la storia de' suoi tempi, al quale oggetto, come seppi in appresso, gli aveva comunicati quanti documenti potè desiderare, non esclusi quelli di più delicata natura. Non

aveva creduto di ammettere a questo colloquio mio marito, che perciò stava dubbioso di sinistre notizie.

Poichè fu partito l'Adriani, ristrettici tutti insieme, raccontai l'accoglimento fattoci dal Serguidi e dal Vasari. Io confido moltissimo, disse il suocero, nell'opera dell'uno e dell'altro, non sapendo dubitare della sincerità delle loro espressioni; e per conto del Serguidi ne ho una prova nella partecipazione fattami dall'Adriani, al quale prima d'esser da voi visitato, ricordevole delle raccomandazioni del priore mio cognato, aveva commesso di rilevare da me le più minute particolarità intorno alla vostra fuga e matrimonio, onde farne favorevole riferta al principe Francesco, che a nome del duca suo padre, ormai tratta tutti gli affari governativi. Ben mi disse l'Adriani, che in questi primi giorni ci conviene stare in guardia contro i segreti provvedimenti che il desiderio della vendetta può aver suggerito ai parenti di Bianca ed al tribunale dei Dieci. Forse, soggiunse l'Adriani, potrebbe non dispiacere a quel tremendo tribunale il vedere in seno a Firenze vendi-

cata l'ingiuria fatta al corpo della nobiltà veneta, come fu in Venezia dai sicarj di Cosimo vendicato con terribile esempio l'assassinio del duca Alessandro. Ciò risguardà il solo Pietro, che perciò dovrà, finchè le cose non siano in miglior termine ridotte, tenersi chiuso in casa e neppure affacciarsi al balcone. Ad ogni modo mi accertò, che per prevenire simili attentati eransi dagli Otto adottate severe misure contro ogni forestiere sospetto, ed assicurata con altri provvedimenti la privata tranquillità di Firenze.

Durante questo discorso teneva gli occhi fissi sopra il mio sposo, e vedendolo estremamente commosso, non seppi contenere le lagrime. Si passò una trista sera, ma la notte fu per me assai meno inquieta che non la precedente. Essendo il susseguente giorno la festa del Natale, mia suocera avrebbe voluto che Pietro si recasse a San Marco per assistere ai divini uffizj, ma fermamente vi si oppose il suocero, dichiarando nessuna politica o religiosa considerazione poterlo ridurre ad acconsentire che Pietro uscisse di casa finchè lo vedeva esposto alle terribili conseguenze del bando; e se

la Bianca, soggiunse, ha qualche fiducia nell'esperienza e nell'amor mio, si asterrà oggi e domani dal recarsi alla chiesa, o altrove. La sua venuta ed i suoi casi sono ormai divulgati per tutta Firenze, e recandosi in chiesa, l'abito, il portamento, l'acconciatura disvelandola fra mille che vi fossero, la renderebbero l'oggetto della universale curiosità, forse non senza pericolo, ma indubitatamente con sua poca soddisfazione. Io fui, come sapete, all'ufficiatura di mezza notte, e non scontrai persona di mia conoscenza che non mostrasse desiderio di essere da me informata d'un avvenimento, più che dall'intrinseca sua importanza, renduto clamoroso dalle violenti pratiche del governo veneto. So che vi fu ancora l'Agnola, e tu puoi sapere da lei se poche femmine le diedero noja per tal conto. Per togliermi alle inchieste degl'importuni che stavano aspettandomi all'uscir di chiesa, entrai nella sagrestia de'frati con intenzione di non uscirne che quando tutto il popolo si fosse ritirato. Colà mi salutò fra Bernardo che non è uomo da prendersi cura di ogni piccola cosa, e trattomi in disparte, mi raccontò come trovan-

dosi ieri al casino del duca, dove, come tu sai, vi sono que' maestri che lavorano in porfido ed in pietre dure, ed uno de' capi messer Ambrogio da Milano suo confidentissimo, egli disse d' avermi alcune volte veduto con messer Bartolommeo che sta in via larga presso al canto della piazza; ed avendogli risposto che sì; ora sappiate, soggiunse, che oggi, siccome costuma frequentemente di fare, fu a vederci lavorare il principe Francesco, il quale poichè m'ebbe lungamente intrattenuto intorno a certa urnetta di cristal di monte da intagliarsi per farne dono all' arciduchessa Giovanna: non è molto, soggiunse, tu che lasciasti Venezia, e devi aver contezza di casa Cappello e d'una giovane gentildonna di quella famiglia che da pochi giorni fuggì con un giovane fiorentino; indi sorridendo, mi disse, cerca di vederla, Ambrogio, e mi saprai dire, se sia veramente, quale mi viene rappresentata, una delle più belle gentildonne veneziane, che ben so esservene di bellissime.

Il buon uomo mi pregò poi a non fartene motto, ma avrei creduto, caro Barto-

lommeo, di mancare ai doveri dell'amicizia, ed alle obbligazioni che professo grandissime verso il priore tuo cognato, lasciandoti ignorare una cosa che così da vicino ti risguarda, ben sapendo che vorrai prudentemente usarne.

Or vedi, moglie mia, continuò a dire il suocero, se quand'ancora non si avesse motivo di temer di peggio, sarebbe prudente consiglio il lasciare che Pietro e la Bianca si recassero oggi alla chiesa?

Sebbene fossi sensibilissima a così fatte novelle, non volendo aggiugner nuovi motivi all'afflizione dello sposo e de' parenti, feci le viste di non lo essere; e quando mi vidi sola con Pietro presi a confortarlo il meglio che seppi. Abbiamo tante volte desiderato, gli diceva, il fortunato istante di essere insieme, ed ora che le circostanze non ci consentono di separarci, vorrai tanto affligerti? Non ti dissimulo la qualità del pericolo che ci sovrasta; ma tutto dobbiamo ragionevolmente sperare dal tempo, dalle pratiche di chi ha tolto a proteggerci, e dal savio consiglio di non esporci incautamente a chi avesse intenzione di offenderci. Tutto

quel giorno ed il susseguente non furono ulteriormente funestati da sinistri avvisi.

La mattina del 27 mi venne annunziato che messer Giorgio Vasari e messer Pichena desideravano di vedermi. Confesso che a tale annunzio provai un improvviso sentimento di vergogna, nel vedermi costretta a ricevere due persone tanto avanti nella grazia del principe Francesco, in una camera, sebbene decentemente ornata, ma quale si conveniva alla presente e non alla passata mia condizione. Li accolsi accompagnata da mia suocera, la quale teneva qualche lontana relazione di parentela col Pichena, che non aveva veduto che una o due volte casualmente in casa di comuni parenti.

Raccontò il Pichena, che il principe Francesco commosso dalle relazioni del Sergudi e dal discorso ch'ebbe con lui il Vasari, mostrava di prendere il più vivo interesse non meno a favor mio, e dello sposo, che dello sventurato nostro zio, sul quale sfogavasi principalmente la rabbia dell' inquisizione veneziana. Che di già aveva incaricato il Sergudi di scrivere a nome suo all' agente del duca Cosimo in Venezia,

affinchè per mezzo del console fiorentino facesse opera a favore di Giovan Batista Bonaventuri, onde fosse tratto di carcere.

Che rispetto a Pietro egli non aveva che temere dalle legali pratiche del governo veneto, perciocchè la qualità di suddito del duca rendeva inviolabile l'asilo in seno alla patria; ma che trovandosi esposta la vita di lui all'avidità de' sicarj, ai quali l'allettamento di grossa taglia armerebbe la mano di pugnale e di veleno, sarebbero dati severissimi ordini onde prevenire qualunque attentato. Soggiugneva che il principe aveva mostrato desiderio di avere da me e da Pietro una circonstanziata relazione dell'accaduto, e che a tale oggetto avremmo avviso del giorno in cui degnerebbesi di ammetterci ad una particolare udienza.

Il Vasari, facendo eco alle parole del Pichena, offerivasi di presentarci egli stesso al principe naturalmente umano e benefico. Intanto era sopraggiunto mio suocero, il quale, poi ch'ebbe ringraziato il Pichena ed il Vasari di quanto avevano fatto ed erano apparecchiati a fare; ricordevole delle pro-

messe fatteci a Prato dall' amico : a me parrebbe, disse, non doversi procedere più oltre, avanti di conoscere le intenzioni del duca, al quale il capitan Belandi ci avrà prima d' ora raccomandati.

Il Pichena mostrossi di tale notizia soddisfattissimo. Non si poteva, lo interruppe, avere presso al duca nè più accetto, nè più zelante intercessore del Belandi. Il duca Cosimo non scorderà giammai nè gl'importanti servigi rendutigli dal Belandi quando ancora non credevasi interamente assodato sul trono ducale, nè la gioviale sua compagnia nelle partite di caccia; la sola occupazione che ormai abbia sull' animo di lui bastante forza per distaccarlo alcune ore dal fianco dell' Albizzi, e tenerlo sollevato dalle molestie della gotta che tanto frequentemente lo travagliano. Ma ormai sebbene non abbia fatta al principe Francesco formale rinunzia del governo, lo ha di già messo a parte di tutti gli affari, onde ancora di questo ne commetterà la cura al figlio, non senza peraltro dargli i suggerimenti proprj della sua esperienza ne' maneggi politici e della sua naturale perspicacia.

Si convenne adunque che aspetterei gli avvisi del Vasari per presentarmi col marito al principe, e che senza assoggettarci ad una rigorosa permanenza in casa, non si ometterebbe di rendere vane con una prudente cautela le pratiche de' nostri nemici.

Non trascurai in tale circostanza di guadagnarmi vie meglio l'animo del Vasari, che utilissimo poteva riuscirmi per l'opinione di probità presso l'universale, per la stima che di lui facevano non solamente i suoi naturali padroni, ma gli altri sovrani d'Italia e la stessa Signoria veneta. Ed ebbi più occasioni di lodarmi di un protettore, che senza espormi al rimprovero di bassezza o di sospetta corrispondenza, mi riuscì utilissimo; e della di cui recente perdita nulla può consolarmi.

Sebbene non potessi avere acquistate abbastanza cognizioni degli uomini per leggere nel contegno di Pichena gl'indizj d'un carattere cortigianesco, parvemi ad ogni modo non dovergli accordare intera confidenza. Lo ringraziai peraltro il meglio che seppi, ma quasi sdegnassi di scendere alle preghiere per raccomandargli me stessa, lo richiamai

soltanto ad interporre i suoi valevoli uffici a favore dell' infelice mio zio Giovan Batista, che quantunque niuna parte avesse avuto nella mia colpevole corrispondenza con Pietro e nella nostra fuga, veniva barbaramente trattato, quasi fosse il principale delinquente.

Parvemi che partisse di me soddisfatto: ed io da questa conferenza presi argomento di sperare, che i miei travagli in breve avrebbero fine: se non altro ebbi il conforto di veder comparire la gioja sul volto del mio sposo e de' suoi affettuosi genitori.

Erano già dopo questa conferenza decorsi sei giorni, quando mi fu da un famiglio del Serguidi recato un foglio col quale mi avvertiva che la mattina dell'Epifania potrei recarmi col mio sposo all'udienza del principe Francesco, il quale, volendo liberare me ed il marito perfino dal sospetto d'ogni pericolo, aveva ordinato a messer Mondragone suo cameriere, di venire colla propria moglie a prenderci in cocchio.

Quest'avviso che m'assicurava delle favorevoli disposizioni del principe, lasciavami incerta intorno alle promesse di messer

Giorgio Vasari, dal quale avrei disiderato di essere accompagnata piuttosto che da qualsiasi altra persona. E confesso, che sebbene affatto inesperta delle pratiche cortigianesche, dal vedermi posta in mano di persone addette al personale servigio del principe Francesco, non sapeva quale prognostico fare.

Non osai comunicare i miei dubbj al sospettoso marito, al quale sembrava di avere in quest' atto di singolare cortesia un' anticipata caparra della protezione del governo, e quindi del vicino fine de' nostri travagli. Nè feci però parte al suocero, che comunque non sapesse in ciò ravvisare alcun ragionevole motivo d' inquietudine, non mi dissimulò che avrebbe ad ogni modo desiderato che in mancanza del Vasari, mi accompagnasse la suocera. Mi fece peraltro osservare che essendo chiamata unitamente al marito, non poteva aversi sospetto un atto di parziale gentilezza, forse all'ottimo principe suggerito da compassione per i nostri casi.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

MEMORIE

DI

BIANCA CAPPELLO

LIBRO SECONDO.

Ho fin qui con ingenuità descritte le vicende ed i traviamenti della mia gioventù no all' epoca in cui la dimestichezza contratta col principe Francesco de'Medici die e improvvisamente una nuova direzione al io spirito ed al cuore, ne cambiò le abiudini e le relazioni ed all'ultimo la condione. Avrà l' E. V. osservato come nata ed ducata per la virtù, l' immatura morte ella madre e la non curanza del genitore ii lasciarono esposta alle venali cure ed gl'imprudenti consigli d'una fantesca, che, ivoreggiando un' accidentale inclinazione, ii devio senza ch'io potessi avvedermene dal- i filiale subordinazione, e lanciandomi fuori

della periferia de' miei natali mi espose ai pericoli ed ai mali che sogliono accompagnare e seguire le risoluzioni rendute necessarie dagli effetti d'una violenta passione.

Non debbo dissimulare, che dopo i travagli di lungo disastroso viaggio, la tranquillità che cominciava il mio animo a godere ormai più non permettevami di pensare alle grandezze cui aveva per sempre rinunciato fuggendo dalla paterna casa. Andava pensando che qualora col favore del principe Francesco mi riuscisse di assicurare il mio sposo dalle insidie de' sicarj, e di ottenere la libertà dello zio Gio. Bat. ben potrei abbastanza lietamente vivere, aggiungendo alle sostanze della non ricca ma cittadinesca famiglia Bonaventuri la dote che non poteva essermi negata, ed il prezzo delle gioje materne da me portate a Firenze.

Queste ed altre somiglianti considerazioni occupavano la mia mente dopo l'avviso di dovermi in breve presentare al principe, ma trassemi da così dolce illusione un foglio mandatomi dal Serguidi la mattina del giorno 3 di gennajo che lo conservai lungamente come un'autentica prova del-

l'implacabile odio e della furibonda sete di vendetta de'miei parenti. Scriveva come l'agente del Duca in Venezia avvisava che negli ultimi giorni di decembre furono spediti a Firenze due sicarj a' servigi del tribunale de'Cai con promessa di seicento ducati oltre la taglia, e della liberazione di un bandito a loro arbitrio, quando loro riesca di lavare la macchia fatta a tutta la patrizia nobiltà veneta colla morte di Pietro Bonaventuri: essersi inoltre vociferato, che per parte della famiglia Cappello loro eransi date segrete commissioni con promessa di larga ricompensa, ma che ignoravasene lo scopo. Quindi mi confortava a praticare le più scrupolose cautele, finchè il magistrato politico non siasi assicurato di questi scellerati.

La grandezza del pericolo non permettevami di nascondere al suocero ed allo sposo questo amorevole avviso, che totalmente prostrò l'animo loro; non tanto per il pericolo che sovrastava a Pietro, quanto perchè ravvisava in questa violenta misura la sevizie con cui l'inquisizione veneta continuerebbe ad agire contro lo zio Gio. Batista.

Il loro cordoglio mi ferì nella più delicata parte dell' anima, pensando che non potrebbero a meno di risguardarmi come la principale cagione di ogni loro sciagura, e non sapeva darmene pace. Ma l'uno era troppo prudente, e troppo mi amava l'altro per alimentare nel mio cuore simile sospetto.

Il suocero non tardò ad uscire di casa, ordinando al servo ed alla fantesca di non ammettere veruna persona che non fosse pienamente conosciuta. Vedendo Pietro occupato a scrivere non so qual cosa, approfittai della libertà in cui mi lasciava per ritirarmi in appartata stanza onde dar sfogo all' affanno troppo a forza lungamente contenuto.

Invano tentai di celarlo al suocero, che rientrato dopo brev' ora, e non trovandomi con Pietro, entrò nelle mie stanze. Mia Bianca, disse, prendendomi la mano che amorosamente stringevasi al seno, sperava che accostumata da oltre un mese ai disagi ed ai pericoli d' ogni maniera, avreste coraggiosamente sostenuta questa prova, che ci giova sperare essere l'ultima. Forse cedeste ad un più nobile sentimento che non è

quello del vostro pericolo ; e ciò vi dà nuovi diritti alla riconoscenza ed all' amore della famiglia di cui fate parte e che in breva avrà da voi il primo pegno dell' amor vostro per mio figlio. Non è leggero argomento della protezione che il governo ci accorda e della vigilanza de' suoi ministri l' avviso che aveste poc' anzi, e ci giova sperare che l' interposizione del principe presso la repubblica renderà mio fratello alla libertà ed alle onorevoli sue incombenze, e richiamerà il vostro parentado a più moderati consigli.

La considerazione dell' imminente pericolo che sovrastava al mio sposo e forse a me stessa sospesero per un istante nel mio cuore l' agitazione cagionatami dalla chiamata del principe. O sia che dall'essere stata alcun tempo esposta ai subiti casi della sorte, l'anima nostra apprenda a presagire i futuri avvenimenti, o pure che dotata sia di un interno senso che i volgari chiamano *presentimento*, certo è che bastò quest' avviso per se stesso indifferente e comune per gettarmi nel vortice di mille conghietture, tra le quali rimase all'ultimo padrona del

mio cuore quella che nel primo abboccamento col Principe facevami ravvisare un intera mutazione di fortuna.

Spuntò finalmente il tanto desiderato giorno sei di gennajo del 1564 secondo il comune stile, ma del 1563 secondo la pratica di Firenze che protrae l'anno fino all'ultimo dì.

Non erano ancora le sedici ore quando mio suocero venne ad annunziarmi che la consorte del Mondragone mi attendeva in cocchio per accompagnarmi all' udienza del principe. Provai allora per la seconda volta il rossore di non avere un signorile quartiere per riceverla, e mi affrettai di scendere col mio sposo alla porta, scusandomi alla meglio che seppi, se per desiderio di liberarla dal disagio di salire le scale, mi esponeva piuttosto a mancare ai rispettosi ufficj dovuti al suo grado ed al segnalato beneficio che mi compartiva.

Parvemi un istante sconcertata da un complimento, cui non era in verun modo apparecchiata, e che la scorrevolezza del dialetto patrio, sconosciuto a madonna, rese forse più vivace. Rispose opportunamente

con un sorriso, mentre due staffieri che stavano alla portiera del cocchio mi ajutarono a salirvi. Giaceva Madonna nella più onorata parte in atto più conveniente ad illustre matrona che a moglie di persona addetta alla corte di un principe non ancor sovrano. Accennò contegnosa di sedermi al suo fianco, e poichè fu entrato ancora il mio sposo, volgendo gli occhi a lui indi a me: i vostri volti, disse, bastano a scusare il vicendevole innamoramento, come basteranno, io penso a compensarvi dei sofferti disagi e dei pericoli cui vi esponeste per possedervi.

Non trovando conveniente risposta a queste parole, volsi inavvertitamente lo sguardo a Pietro, che credendosi osservato dalla Mondragoni, chinava il volto coperto di modesto rossore. Nello stesso istante i cavalli si fermarono, ed uno staffiere, aprendo la portiera del cocchio, si pose da un lato per aiutarci a scendere.

Sebbene favorito dalla situazione elevata, e dalla vastità della mole, l' aspetto del palazzo non era tale da sorprendere una veneziana. E non vedendo custodito l'ingresso

dagli alabardieri o da altra milizia, nè trovando lungo la scala, o nella prima camera grosso numero di famigli, o qualsiasi altra apparenza di corte, cominciava a dubitare di essere stata introdotta in privata casa. Versava tuttavia in tale incertezza quando vidi farmisi incontro il Pichena, il quale aprendo un uscio laterale a quello ond' era uscito, con rispettoso atto ci accennò d' entrare. Non mi accorsi subito di essere dalla Mondragoni abbandonata, ma seppi da Pietro che l'aveva veduta frettolosamente introdursi nella camera ond' era uscito il Pichena per avvisare il principe del nostro arrivo, sebbene quando fummo ammessi all'udienza fosse di già partita.

Dall' età e dalla descrizione che più volte aveva udito farsi, non tardai a distinguere il principe dai due personaggi che gli sedevano a lato, e che in appresso conobbi per Ottaviano de'Medici e per il segretario Concino. Questi, poichè ci ebbero misurati coi loro sguardi, si ritirarono, lasciandoci soli col principe che cortesemente m' invitò a sedere a canto a lui. Io non ardiva alzar gli occhi, non che parlare; e Pietro tenevasi in rispettoso atto a qualche distanza.

Ebbene, Bianca, mi disse il principe dopo un breve silenzio, esponete le vostre inchieste con intera confidenza, ed aprite dopo tanti travagli il cuore alla speranza. Incoraggiata da tali parole, principe, gli dissi, vi sono noti i miei traviamenti, e non ignorate che la persecuzione mossa da'miei parenti contro me e contro il mio sposo, è affatto sproporzionata al nostro errore. Se la vostra clemenza prontamente non si dichiara a nostro favore, chi potrà sottrarci alla terribile vendetta con cui si pretende di lavare la macchia recata alla veneta nobiltà? Il pugnale dei sicarj del più inesorabile tribunale pende sul mio seno, e non mi gioverà forse l'essermi riparata sotto la benefica ombra medicea. Sono vostra suddita, e mi glorio di esserlo. Salvatemi, generoso principe, salvate l'innocente creatura che fin ora il cielo sottrasse a tanti pericoli, salvate lo sposo, salvate lo zio sul quale sebbene non colpevole sfogasi adesso il furore de' miei persecutori. Terminando di parlare mi trovai, senz'avvedermene, in ginocchioni avanti al principe, cui stringeva la destra bagnata dal mio pianto. Alzatevi

mi disse con voce commossa. Le vostre sciagure, il vostro pericolo mi toccano vivamente, tutto potete ripromettervi dalla mia benevolenza. Nel levarmi vidi mio marito, che inginocchiato dietro di me in atto supplichevole pendeva dalla bocca del principe che pronunciava i nostri destini. Lessi, o parvemi di leggere negli occhi di Francesco l' interna soddisfazione che provava nell' asciugare le lagrime di due sventurati. Nella tranquilla aria del suo volto scorgevasi la naturale bontà del cuore, ma velata non saprei dire, se da segreto affanno, o da accorta simulazione, figlia del paterno esempio.

Sebbene inesperta nell' arte di conoscere gli uomini, la grandezza del pericolo mi andava accostumando ad indagare nella fisonomia e negli atti di chiunque mi avvicinava gl'indizj di ciò che potessi dall'opera loro ripromettermi; ben sapendo che alle persone rivestite di publico ministero non è sempre concesso di manifestare ciò che pensano. Forse per darmi tempo di calmare la soverchia agitazione, ho saputo, prese a dirmi, da Giorgio Vasari, che aveste

a precettore un antico familiare della mia casa, e che approfittaste assai nella sua scuola. Almeno lo sperava, risposi, ma la trista sorte che cominciò così presto a perseguitarmi, mi rapì l'illustre maestro e l'amorosa protettrice che me lo aveva procurato, quando non toccava i sedici anni. Veramente, soggiunse, faceste una gran perdita, ma forse la fortuna che vi perseguitò in patria vi rispetterà in Firenze. Lo spero dal cielo, replicai, e dalla vostra protezione.

Non appena aveva pronunciate queste parole, che chiamato dal principe, entrò il Pichena con un fascio di scritture che depose sullo scrittoio, e chiese quando desiderava di leggerle. Subito, rispose quello, ma prima d' ogni altra cosa mi stenderete una nuova istruzione per l' agente di Venezia, al quale ingiungerete d' interporre i buoni uffici del nunzio pontificio presso il patriarca d' Aquilea, zio di Bianca, che si è fatto capo de' suoi persecutori, scordando non che i vincoli di parentela, l'esempio di cristiana carità cui andava debitore a quella stessa veneta nobiltà ch' egli eccitò alla più crudele persecuzione contro i supposti fautori della sua fuga.

Intanto avvisate che sia apparecchiata la carrozza per ricondurla col suo sposo alla propria casa. Uscito il Pichena, volgendosi a me, spero, mi disse, che potrò tra pochi giorni darvi migliori notizie, ma intanto assicuratevi che ormai in Firenze non avete che temere nè per voi nè per lo sposo dai sicarj veneziani. Recatevi di tre in tre giorni verso le diciott' ore in casa della Mondragoni, che vi terrà avvisata di quanto accade.

Partiva soddisfatta di così gentile accoglimento, e, confesso il vero, volgendo in cuor mio mille confusi pensieri, senza saper fissarmi in alcuno. Parvemi pensieroso anche lo sposo, ma scendendo le scale mi strinse la mano, dicendomi che cominciava sperar bene, e per più giorni non faceva che lodare la cortesia del principe.

La Mondragoni mi accolse sorridendo, e volle ad ogni modo che scendessi un istante alla sua casa, che trovai signorilmente addobbata. Si offrì apparecchiata a servirmi in tutto ciò che la credessi utile, e volle ad ogni modo che accettassi la sua carrozza qualunque volta mi abbisognasse d'uscire. So, mi disse, che farò cosa grata al principe mio

padrone proferendovi ogni mia cosa. Mi diffusi il meglio che seppi in ringraziamenti: lo stesso fece il mio sposo, e parvemi che i suoi ringraziamenti fossero da madonna meglio aggraditi che non i miei.

Poichè fummo soli, mi è sembrato, gli dissi scherzevolmente, che la Mondragoni non ti osservi di mal occhio. In tal caso, rispose, sarei troppo meno fortunato di te. La celia per allora non procedette più oltre. Il suocero e la suocera si mostrarono soddisfattissimi della conferenza avuta col principe, e si disposero a sperare un felice avvenire. Dopo pranzo sentendomi alquanto incomodata dal movimento della carrozza mi posi a letto, ma non mi fu possibile di chiudere gli occhi al sonno, tanto era la mia mente agitata dagli avvenimenti della mattina. In sul far della sera, sebbene contro il consiglio della suocera, volli cenare in famiglia, e tutti trovandomi più del solito lieta, ne attribuirono la cagione alle speranze fondate sulle promesse del principe, e la mia allegrezza si diffuse in tutta la famiglia.

Nella vegnente mattina fu a trovarmi il

Pichena, onde parteciparmi per parte del suo signore l'arresto di due persone sospette, che dal linguaggio e dalla confessione loro furono conosciuti per veneziani, e che chiusi in separate prigioni sarebbero tosto assoggettati a rigoroso esame, onde scuoprire la cagione della loro venuta, concorrendo alcuni indizj a farli credere mandatarj incaricati di sospette commissioni.

Venuto il terzo giorno, fu a visitarmi lo sposo della Mondragoni ritenuta a letto, mi disse, da leggera indisposizione. Non saprei esprimervi, soggiunse, quanto ella vi ami, e come ambisca la vostra amicizia, e la libertà di prestarvi i suoi servigi. Quando vi fosse in grado ardirei pregarvi di venire sola o col vostro sposo a trovarla, che non potreste farle cosa che le sia di questa più cara. Avrete sempre a vostra disposizione la mia carrozza ed i miei famigli, onde non esporvi in questa stagione al disagio della via, perciocchè dagli avvisi che si hanno in corte parmi che più non abbiate a temere le pratiche de' vostri nemici, su di che mia moglie potrà darvi più circostanziate notizie. Se il mio sposo e la suocera v'accon-

sentono sono apparecchiata, gli risposi, a fare il piacer vostro e di madonna.

Erano l'uno e l'altra presenti, onde in ogni modo non avrebbero osato di opporsi. Volli però che Pietro mi accompagnasse, perchè rammentando le ultime parole del Mondragone e l'avviso datomi dal principe di recarmi frequentemente presso la sposa di lui, mi faceva dubbiosa di colà trovarlo. Quindi non voleva generare sospetto, quando ciò accadesse, di essermi procurata un segreto abboccamento col principe.

Trovai la Mondragoni seduta presso al fuoco, con acconciamento e veste convenienti a donna di poco uscita del letto. Mi accolse con amorevolezza, non peraltro disgiunta da un cotale rispettoso contegno, che troppo mal s'addiceva a così altera femmina verso una giovane gentildonna, vittima d'imprudente passione, costretta ad abbandonare la patria per scendere a privata fortuna, e ridotta all'umiliante condizione d'implorare in straniera contrada l'assistenza del governo contro i propri parenti. Occupata da queste idee forse fui meno pronta a rispondere alle sue cortesie, e ne fu alquanto

sconcertata. Perchè vedendomi stare sopra pensiere, non vorrei, mia dolce amica, prese a dirmi, che il desiderio di abbracciarvi fosse a voi stato innocente cagione di dispiacere. Mi scusai alla meglio, incolpandone i disagi inseparabili da un' avanzata gravidanza; e per non darle tempo di esaminare sul mio volto le interne commozioni del cuore, mi feci ad interpellarla con tenera premura intorno allo stato di sua salute. Voi siete gentile a segno, soggiunsi, di scordare i vostri mali per non rammentare che i miei. Ben posso assicurarvi di pari amore, ma vogliate attribuire alle presenti mie angustie, ed alla perversità della fortuna che mi rapì, quando appena contava quindici anni, un dotto maestro e l'amorosa Gritti che finchè visse mi tenne luogo di madre, se talvolta non rispondo con pari cortesia alle affettuose vostre espressioni.

Vedendo Pietro che i nostri discorsi non avrebbero sì presto fine, voltosi alla Mondragoni, mi permetterete, madonna, gli disse, che non mi faccia più a lungo aspettare dal vostro sposo, che mi invitò a raggiungerlo nelle sue camere. La Bianca, ri-

spose, occupa adesso tutto il mio cuore, vorrete compatirmi se mi sono un istante scordata di voi. Mio marito le fece un inchino e partì.

Entrava ben tosto una damigella, annunziando l'arrivo del principe. Il mio cuore era apparecchiato da più ore a quest' avvenimento, e non ne fui sconcertata. Permetterete, madonna, dissi alla Mondragoni, ch'io vada ad intrattenermi finchè resta il principe, colle vostre damigelle; soltanto vi prego, quando ne abbiate il destro, di chiedergli ... Ne lascio la cura a voi stessa, replicava con maligno sorriso la Mondragoni, che vedeva il principe entrato in camera per la porta che mi stava alle spalle. Sperava, disse inoltrandosi, di non essere rifiutato per terzo fra così gentili perrone; ma vedo che la Bianca si è spaventata al mio arrivo. Volea rispondere, ma le parole mi s'agghiacciarono sulle labbra, e nell'atto di chinare le ginocchia per pormi a' suoi piedi, mi trovai tra le sue braccia.

Mentre ciò accadeva, la Mondragoni accostava al cammino una seggiola, mostrando di non si essere accorta della forse sover-

chia famigliarità del principe! « Le vostre « sventure, proseguì a dire poichè si fu se- « duto al mio fianco, bastarono a meritarvi « la mia protezione, e quella del duca, che « sulle rappresentanze del capitano Belandi « mi ordina d' interporre a vostro favore « presso il governo veneto i più caldi uffici « del nostro agente. Ma da che seppi da « Giorgio Vasari aver voi avuto comune il « precettore coi nostri cugini il duca Alessan- « dro, il cardinale Ippolito e Caterina regina « di Francia, cominciai a risguardarvi come « persona non straniera alla casa de'Medici. « Nè vi dissimulerò, che le insinuanti vo- « stre maniere, il felice ingegno, e per- « mettetemi il dirlo, la geniale bellezza, « mi vinsero in modo che dal primo istante « ch'io vi vidi ringraziai la provvidenza di « avermi posto in tale stato di poter ripa- « rare i torti che la fortuna vi ha fatti, mi- « gliorando la sorte vostra e quella del « vostro sposo. Intanto vi dirò. . . » ma in quell' istante alzando casualmente il viso i miei sguardi scontraronsi ne' suoi: i nostri occhi rimasero alcun tempo immobili, men- tre le anime si giuravano eterno affetto.

La Mondragoni non osò interrompere un così eloquente silenzio: io mi sentiva avvampare di vergogna ed il volto del principe naturalmente pallido ed inclinato a modestia palesava lo stato del suo cuore. Senza che me n'avvedessi la sua mano si era unita alla mia, o forse più non l'aveva abbandonata da che m'impedì di gettarmi a suoi piedi, e non ardj svincolarla tostochè me n'accorsi. Confesso che la presenza della Mondragoni mi riuscì allora molesta, sebbene la credessi consapevole della venuta del principe. Avrei voluto rompere un silenzio ormai troppo lungo, ma tanta era la confusione della mia mente che non trovava cosa conveniente alla circostanza. All'ultimo richiamando il principe l'interrotto discorso: « vi diceva, continuò, che standomi a « cuore l'attuale vostra condizione, troppo « sconveniente ai natali ed alle virtù vo« stre, provvederò lo sposo di onorevole « impiego, onde agevolargli i mezzi di « supplire con decoro al mantenimento « della famiglia. So che vostro suocero è « addetto all'arte delle lane, professione in « questa città onoratissima, onde farò in

« modo che continuando in tale esercizio, « possa rendersi più utile alla propria fa- « miglia. Come però non mi è possibile di « dar subito esecuzione a' miei divisamenti, « nè vedendo come si possa in breve tem- « po ottenere che i vostri parenti vi corri- « spondano la dote, ho incaricato il Mon- « dragoni di far aggradire al vostro sposo « le poche cose, nelle presenti circostanze « a voi necessarie. »

Conoscendo che più non era in mio arbitrio il rifiutare ciò che il marito aveva forse di già ricevuto, e vinta dai delicati modi usati dall' oramai troppo caro donatore, mi restrinsi a supplicarlo di moderare gl'impulsi del generoso suo cuore ed a raccomandargli la mia onestà.

Si congedò accertandomi di non far cosa che in qualsiasi modo potesse nuocere all'onor mio, e dicendo alla Mondragoni di non scordare i suoi ordini.

Non era appena partito quando entrava il mio sposo ad avvertirmi, che ove madonna ne fosse contenta, potevamo approfittare della carrozza che ci aspettava alla porta per restituirci a casa. La Bianca, ri-

spose la Mondragoni, può disporre come più le piace di me e d'ogni mia cosa, onde resta in suo arbitrio il tratteneisi o il partire. Bensì prego l'una e l' altro a non privarmi della vostra compagnia, fintanto almeno che la presente indisposizione non mi permetta di recarmi alla vostra casa. Nè di ciò contenta, nel congedarmi, mi pregò con misteriosa segretezza a non mancare ai doveri dell' amicizia.

Quando fummo soli, Pietro mi partecipò d' aver avuto dal Mondragoni, per parte del principe quattrocento zecchini e la promessa di un impiego a corte che lo avrebbe compensato dei guadagni suoi e dello zio Giovan Batista nel banco Salviati. Assicurata da tale discorso essergli ignoto il mio abboccamento col principe, e sembrandomi oltre modo lieto del di lui favore, mi feci a chiedergli se trovava conveniente che interpellassi la Mondragoni se mi correva obbligo di ringraziare personalmente il principe di così segnalato favore; e convenne che non tarderei più di due giorni a visitarla. Ben mi accorgo, soggiunse, che vado debitore d' ogni cosa alla qualità di tuo

sposo, e che il principe, seguendo, secondo mi significò il Mondragoni, le istruzioni del duca suo padre, vuole tacitamente vendicarsi della protezione accordata dal governo veneto ai fuorusciti toscani, onorando una gentildonna veneziana dal medesimo crudelmente perseguitata.

Lo confermai il meglio che seppi in questa sua opinione che mi salvava presso i suoi genitori da ogni ingurioso sospetto. Mio suocero il tutto attribuendo parte alla interposizione del Belandi presso il duca Cosimo, e parte agli amorevoli ufficj del priore suo cognato con il Serguidi, loro scriveva ringraziandoli anche a nome mio e dichiarandomi altremodo riconoscente.

E da principio le vere ragioni del sovrano favore non eran note che a poche persone, e non si sarebbero così presto divulgate, se costretta da pericoloso parto a tenermi lungamente a letto non veniva più volte il principe a trovarmi. Diedi allora alla luce una fanciulla, che a motivo della forzata mia peregrinazione da Venezia a Firenze, feci battezzare sotto il nome di Pellegrina. Chiunque leggerà queste mie memorie, vorrà

condonare al materno amore, se giunta a questo passo non seppi contenermi dal far parola di questa tenera figlia che poc' anzi s' accasò con Ulisse conte di Bentivoglio.

Quand' ancora gratitudine pei ricevuti beneficj e naturale simpatia, non avessero prima d'allora soggiogato il mio cuore, come resistere alle tenere premure mostrate dall' amoroso principe durante la lunga infermità del parto? Non si appagando degli avvisi che più volte al giorno riceveva da fidate persone, soleva quasi ogni sera recarsi alla casa del Mondragoni posta in via dei Carnesecchi, e di là non seguito che a qualche distanza da un famiglio, passare ad un' ora di notte o poco più tardi alla mia casa trattenendovisi talvolta fin oltre la mezzanotte. Io stessa non sapeva rendermi ragione, come un giovane principe potesse consumare più ore a canto al letto d' una donna da lunga infermità spogliata di tutti gli allettamenti della bellezza, e talvolta da debolezza o da dolore impedita di parlare.

« Tu mi vedresti ogni giorno, dissemi « più volte, se una straordinaria circostanza « non mi costringesse ad essere nel visitarti

« circospetto. Avanti ch'io lasciassi la corte « di Filippo II, questo imperioso re, che « la politica di stato m' ingiunge di rispet- « tare, ha creduto di onorare la fresca di- « nastia dei Medici, ottenendomi in isposa « una figlia dell' imperatore suo zio, chia- « mata Giovanna. Il severo carattere, l' al- « terigia ed il melanconico umore di questa « principessa non mi permetteranno di a- « marla; ma non perciò potrei rifiutarmi a « darle la mano di sposo senza espormi ai « più terribili risentimenti del duca mio « padre, del re di Spagna e dell'imperatore, « e senza compromettere la tranquillità « della Toscana. Mi è noto che da persone « ligie all' imperatore sono osservati i miei « andamenti, e mio padre informato dell'a- « more che a te mi lega, senza farmene rim- « provero, mi avvisa di tenerlo cautamente « celato fintanto che non siano effettuate le « nozze coll'arciduchessa ».

Lungi dal mostrarmene inquieta, esortava il principe a non esporsi a gravi dispiaceri per cagion mia, attestandogli per quanto v' ha di più sacro, che per qualsiasi avveni- mento, e quand' ancora le circostanze lo

avessero lungamente tenuto da me lontano non perciò l'amor mio sarebbe punto scemato. Partiva apparentemente calmato, ma non passava il susseguente giorno senza che venisser più messi per parte sua onde aver notizie della mia salute, e poche volte si ristette tre giorni dal visitarmi.

Già era la metà di maggio, e se non poteva dirmi perfettamente risanata, m'avvicinava ad esserlo, quando in sul far della sera, accompagnato dal Pichena e dal Mondragoni, venne il principe a visitarmi. Parvemi più mesto del solito, e chiestagliene la cagione, ne incolpò le nojose cure governative che lo avevano quel giorno occupato dal levar del sole fin'oltre il meriggio d'assai. Fin ad ora, soggiunse, mi lusingai che l'un dì o l'altro potrebbe il duca ripigliarsi l'amministrazione dello stato, o non lasciarmene che una parte; ma ora mi vedo vicino a perdere anche questa speranza. Ebbi poc'anzi avviso di recarmi a Pisa, perchè mio padre intende di farmi formale rinuncia dell'interna amministrazione dello stato, non volendo per se che i titoli, la dignità ducale e la suprema autorità.

Sebbene gratissima mi riuscisse questa notizia, perchè poneva il principe in grado di poter essere più utile al mio sposo, non lasciai di mostrarmene afflitta, a motivo che avrebbe dovuto scarseggiare più che non faceva le sue visite. A ciò mia cara Bianca, rispose, troveremo provvedimento e forse con vostra e mia maggior soddisfazione. Voglio lusingarmi che tornando da Pisa vi troverò perfettamente risanata. La mia assenza sarà di pochi giorni, ma se qualche notizia giugnesse da Venezia, ne sarete all' istante informata dal Serguidi, al quale direttamente potrete in ogni vostro caso addirizzarvi fin ch' io ritorni.

Indi, voltosi al Mondragoni, gli commetteva di apparecchiare ogni cosa, volendo essere fuori di Firenze avanti che facesse giorno. Nell' atto che usciva il Mondragoni per eseguire gli ordini del padrone, entrò il mio sposo partecipandomi l' arrivo dello zio priore e di messer Francesco del Riccio proposto di Prato. Vedendo il principe ch'io mi mostrava di ciò inquieta, incaricava il Pichena di recarsi con Pietro ad invitare i due ecclesiastici. Ho più volte veduto vo-

stro zio, mi disse: è un buon frate, e ne' maneggi della corte pontificia assai versato; perciò dal duca in diverse circostanze consultato. Il proposto in tempo della mia fanciullezza era nostro maggiordomo, e lo conosco persona discreta, ed a me affezionatissimo.

Preceduti dal Pichena non tardorono ad entrare i due ecclesiastici, con buon garbo ringraziando il principe dell'onore che loro compartiva. Indi lo zio, accostatosi a me, si rallegrava di vedermi risanata, e favorita della grazia del serenissimo principe, che non mirando all'umile condizione dello sposo, degnavasi di usare così segnalata cortesia ad una gentildonna veneziana. Il principe sorrise udendo questo disinvolto complimento, e soggiunse che avendomi conosciuta meritevole di ogni grande fortuna, non mancherebbe di migliorare lo stato della famiglia Bonaventuri, onde rendere più sopportabile la presente mia condizione. Su di che il priore si diffuse in ringraziamenti d'ogni maniera.

Mostrossi il principe soddisfattissimo del contegno dello zio, e fecesi a chiedere al pro-

posto se sapeva che il priore avesse fatto acquisto di così gentil nipote. Accostumato da più anni alle maniere de' cortigiani, rispose francamente, aver sempre sperato ch' egli uguaglierebbe in prudenza ed in politiche e militari virtù l' illustre genitore, ma vedeva averlo di lunga mano superato nella scelta d' un' amica. A poco a poco la conversazione andò facendosi sempre più viva. Il proposto di Prato sapeva condire di modeste facezie i racconti, e mio zio tratto, senza che forse se ne avvedesse, a parlare della corte di Roma al tempo di Paolo IV, disvelò i violenti modi de' nipoti pontificj e le vituperose pratiche adoperate per impedire che giugnessero a notizia del papa. All' ultimo scuoprì pure ogni cosa, lo interruppe il proposto, ed ebbe gran parte in così buon' opera il nostro duca. È verissimo, continuò il priore, e la collera del papa contro ai nipoti non ebbe misura; e più fieramente che non fece li avrebbe puniti se non si fossero interposti alcuni cardinali, o se più lungamente fosse sopravvissuto. Ma il papa non si sdegnò contro i nipoti perchè abusando del loro ministero e del favor suo

opprimevano i popoli, ma per avere accordato nella convenzione colla Francia una segreta clausola a favore dei Colonna, e tenutala a lui segreta. Ad ogni modo il gastigo dei nipoti non bastò a placare il mal umore dei Romani, esacerbato dalla severità del Sant' officio, che scoppiò in spaventosa maniera alla morte di Paolo IV. Il cardinale Alessandrino che n' era capo fu miracolosamente sottratto al furore del popolo, che aprì le carceri dell' Inquisizione, appiccò il fuoco al palazzo, atterrò le statue del papa, e stava per incendiare la Minerva. La favorevole relazione da me letta poco prima in congregazione a favore del cardinale Morone, che da molti mesi gemeva nelle carceri del Sant' officio, mi aveva fortunatamente procurato lo sdegno del papa che si ostinava a volerlo colpevole, ond' era stato privato della carica di consultore inquisitoriale. Ho udito raccontare, disse modestamente il principe, che ancora il cardinal Polo ebbe a sostenere una terribile processura, come sospetto d' eretica pravità, sebbene con tanto zelo avesse in Inghilterra promossa la causa della cattolica religione. E

sostengono alcuni, che se gli fossero mancati gli autorevoli ufficj di Filippo II e di mio padre presso il regnante pontifice (Pio IV), lo stesso cardinale Alessandrino, che lo dichiarò innocente, lo avrebbe forse condannato.

Certo è, rispose il priore, che tutti i tribunali si accomodavano al carattere del sovrano; onde non è da maravigliarsi se coloro che severamente giudicavano sotto Paolo IV, mostransi più proclivi a commiserazione sotto il mansueto pontificato di Pio IV. Peraltro oserei dire senza taccia di temerità, che ove succedesse al presente un pontefice meno tollerante, si rinnoverebbero dalla Romana inquisizione i severi esempj di cui fu prodigo il pontificato di Paolo IV.

O perchè sembrasse al principe che cosiffatti ragionamenti mal si convenissero alla presenza di giovane gentildonna, o perchè il suo prudente carattere lo consigliasse a non lasciare troppo libero corso a non abbastanza rispettose opinioni verso la corte romana, volgendosi al proposto di Prato, voi dovete, gli disse, aver conosciuto in vostra gioventù messer Carlo Cappello lega-

to della repubblica di Venezia presso il governo di Firenze nel 1530. E chi non lo conobbe, rispose, quel valoroso gentiluomo? Non pretendo giustificare le sue politiche opinioni, ma niuno negherà che quelle che giustamente si condannano in uno stato monarchico acquistano nome di cittadine virtù nelle repubbliche. Ammesso tale principio, ardisco dire, che nelle circostanze in cui trovossi Firenze in quell' epoca, pochi o nessuno diedero più luminose prove di politiche e militari virtù del legato della repubblica di Venezia. Io non l'avvicinai abbastanza per poter fondatamente parlare del suo privato carattere; ma a dimostrarlo inclinato a generosa gratitudine basterà per più secoli la lapide eretta al valoroso destriero perito sotto di lui in tempo dell'assedio di Firenze (1).

(1) L' iscrizione conservasi tuttavia intatta presso alla piazza dei Castellani. E' una lapide di marmo statuario lunga circa braccia 2, larga 1 posta sul muricello dell'arno.

OSSA EQUI CAROLI CAPELLI
LEGATI VENETI
NON IGNARUS HERUS SONIPES

Soggiugnerò, l'interruppe mio zio, che Clemente VII, ed i duchi Alessandro e Cosimo non permisero che si rimovesse questo monumento dei servigi prestati dall' illustre legato Cappello al rapubblicano governo di Firenze. Forse, disse il proposto, avrete scordati i lineamenti di Carlo Cappello; ma posso assicurarsi che vedendo la prima volta madonna Bianca, quand' ancora non l'avessi saputo, l'avrei supposta appartenere alla famiglia Cappello.

A questo tratto tutti gli occhi si fissarono sul mio volto; ed il principe vedendomi arrossire richiamò a se l' attenzione dell'adunanza facendo osservare, che Venezia era la sola città d' Italia che aveva conservate l'originarie fisonomie, specialmente nelle famiglie patrizie a cagione di non essersi giammai mescolate con razze straniere.

Ciò diede luogo a varj ragionamenti, che si protrassero molto avanti nella notte, e

MEMORANDE SEPULCRUM
HOC TIBI PRO MERITIS. HAEC
MONIMENTA DEDIT
OBSESSA URBE
MDXXX. III. id. mart.

che sarebbero continuati molto più in là se non giugneva il Mondragoni ad avvisare il padrone che mancavano poche ore alla partenza. Il principe cortesemente accomiatossi lasciando in tutti gli astanti vantaggiosa opinione di pronto e perspicace ingegno.

Due giorni si trattennero ospiti in casa nostra il priore ed il proposto, alla di cui perdita accaduta non molt' anni dopo, fui sensibilissima.

Non tardò a divulgarsi in Firenze la notizia della cessione dell'aministrazione e governo dello stato al principe Francesco, senza che nell' universale generasse nè gioja, nè contento, perciocchè, sebbene molte famiglie avessero sperimentata la severa giustizia di Cosimo, non osavano sperare più mite il governo del figlio finchè quello sopravvivesse.

Breve fu la lontananza dal principe Francesco, lo rividi i primi giorni di giugno in casa della Mondragoni, ove mi era recata dietro avviso datomi dal Pichena. I suoi occhi sempre coperti da un legger velo di malinconia, si rasserenarono. Non sapeva saziarsi di osservarmi: io vi trovo, mi disse, quale non vi ho ancora veduta. La sanità

brilla in tutto il suo vigore sul vostro viso, la tranquilla gioja che v'inonda l'anima.... Signore, l'interruppi arrossendo, s'io sono quel che voi dite, lo sono per opera vostra.

La presenza della Mondragoni pose fine a questo forse troppo animato dialogo. M'informò che tra poche ore giugnerebbe in Firenze il duca, e vi si tratterrebbe finchè lo avesse con solenne atto rivestito della reggenza. Che ciò avrebbe luogo il giorno natalizio di suo padre nel cominciato mese, e che gl' importanti interessi da trattarsi in tali circostanze non gli permetterebbero di vedermi frequentemente; di che mostravasi afflittissimo.

Partito il principe, accompagnato dalla Mondragoni, mi recai a visitare Giovan Batista Adriani, che per mezzo di Giorgio Vasari mi aveva manifestato il desiderio di conoscere una congiunta del suo amico Carlo Cappello. Lo sapeva da più giorni indisposto, onde conoscendolo molto innanzi nella grazia del duca Cosimo, volli farmelo affezionato, col prevenirlo. Erano con lui Pietro Vettori (1). Raffaello Borghini e Gior-

(1) Quest'uomo dottissimo aveva istruito il

gio Vasari, tutti, tranne il secondo, da me veduti altra volta. La Mondragoni erasi da me licenziata senza uscire di carrozza, promettendo di tornare in breve a ripigliarmi. Fui accolta all' amichevole. Spiacemi, gli dissi, messer Adriani, d' aver scelto per visitarvi quest' istante; perciocchè la mia presenza interrompe gli eruditi ragionamenti di così dotta adunanza. Anzi li renderà, rispose, e più interessanti e più piacevoli, come quella d' Aspasia spargeva di celeste voluttà le socratiche dottrine trattate in casa di Pericle. Sorridevano que' valenti uomini a così gentile complimento, cui io non seppi rispondere che chinando vergognosamente lo sguardo. Ben avreste potuto, messer Giovan Batista, soggiunse il Vasari, addurre il più vicino esempio delle cene Corizie onorate talvolta dalla celebre Imperia, delle

principe Francesco nelle lettere greche gli aveva ispirato l' amore ed il gusto dell' antichità. Raffaello Borghini benemerito delle arti del disegno per l'aureo libro intitolato il Riposo, che secondo alcuni pubblicò per far cosa grata alla duchessa Bianca nel 158 4, colle stampe Merescotti.

quali per avventura avrà parlato a questa gentildonna il mio e suo precettore Pierio Valeriano. Egli frequentemente rammentarle soleva siccome caratteristici segni del governo di Leone X, in cui col gusto delle lettere e delle arti si volle eziandio rinnovare in Roma quello delle greche costumanze d'ogni maniera. Oh, disse il Borghini, se durava poco più il papato d'Adriano VI, le gentilezze d'Atene ed i poeti e gli artisti chiamati alla corte di Leon X avrebbero dovuto rifugiarsi altrove senza aspettare d'essere scacciati dai brutali soldati di Borbone.

Così d'uno in altro ragionamento passando si ridussero a parlare delle presenti novità. Se non fosse il fresco esempio di Carlo V, fecesi a dire il Vettori, la rinuncia di Cosimo farebbe assai più rumore che non fa. Mi viene supposto, lo interruppe l'Adriani, che molti non sanno intendere come un principe così geloso della propria autorità sia disceso ad un atto totalmente contrario all'opinione che ciascuno aveva del nostro duca; ma quando l'atto sarà pubblico cesserà la maraviglia, vedendo essersi con ciò sgravato dei pesi e dei pericoli della sovranità,

ed avere assicurata nella famiglia la successione degli stati, riservandosi la forza; l'autorità ed i titoli. Intanto gli sfaccendati novellisti tentano di accordare il presente atto coll'universale opinione che vuole Cosimo ambizioso e di signoria avidissimo. E perchè non sanno supporlo nè abbastanza virtuoso, nè tanto debole per spogliarsi gratuitamente del principato, credono di ravvisare in questa rinunzia il sublime ideale della sua politica. A tutti è noto, dicono costoro, quale partito abbia Cosimo nel sacro collegio, e come abbia continuamente cercato di rinforzarlo, facendovi dal presente pontefice aggregare alcune sue creature; non sarebbe perciò da maravigliarsi, soggiungono, se ottenesse di colorire il disegno dell'imperatore Massimiliano I, cambiando la corona ducale col trireguo.

Non sarò indovino, soggiunse il Borghini; ma se alcun poco conosco il carattere dei principi e de'loro principali ministri, parmi che non m'allontanerò gran fatto dal vero dicendo, che all'ultimo l'arbitro de'più rilevanti affari sarà il Concino. È mi conferma in tale opinione ciò che questa mattina mi

fu detto da un segretario del principe Francesco, essere il Concino destinato ministro di comunicazione per i negozj d'importanza tra un padre, che ormai stanco di governare deferirà alla sperimentata prudenza del suo fidato segretario, ed un figlio ossequiosissimo, che non oserà di opporsi alle paterne risoluzioni.

Il Vasari, vedendo troppo dilungarsi così fatti ragionamenti, pregava i suoi compagni ad aver compassione della mia giovinezza, cui troppo mal s'addicevano i freddi calcoli della politica. Tutti allora si scusarono come seppero meglio, sebbene da me pregati a continuare un discorso che non poteva non riuscire utile ad una nuova cittadina affatto inesperta degli andamenti delle corti. Vi confesserò intanto, dissi loro, che udendo persone di così maturo giudizio, quali voi siete, parlare tanto alla libera dei principi e dei ministri, dovetti concepire la più vantaggiosa opinione di un governo che non inceppa la libertà del pensiero, nè quella di dire ciò che si pensa.

Questa mia considerazione chiamava l'Adriani a parlare della repubblica Veneziana,

quando entrò un famiglio ad avvisare che la Mondragoni mi chiedeva. Spero, disse l'Adriani, accomiatandomi, che vorrete, Madonna, permettermi di riparare alla involontaria mancanza tostochè mi si concederà di abbandonare la casa. Con pari gentilezza mi complimentarono il Vettori ed Borghini; e Giorgio Vasari, entrando per terzo nella carrozza della Mondragoni, mi accompagnò alla mia abitazione.

Dopo il due di giugno non aveva più veduto il principe, ed essendo ormai inoltrata la notte precedente al giorno undici, destinato alla solenne ceremonia di riconoscerlo in qualità di reggente, più non sperava di vederlo, quando accompagnato da Pietro, entrò all'improvviso nella mia camera. Mi comunicò con qualche riserva le sfavorevoli notizie che aveva sul conto mio ricevuto da Venezia. Avere l'agente ducale bensì ottenuto dagl'inquisitori di stato che non sarebbesi più oltre proceduto contro di me e del mio sposo, ma non già la liberazione dello zio Giovan Batista e degli altri supposti complici della mia fuga. Essere riusciti infruttuosi i buoni uffici del legato

pontificio presso il patriarca mio zio, inutile ogni tentativo per trovare un avvocato che assumesse di patrocinarmi per conseguire la dote materna. Mi confortava ad ogni modo, a sperare dal tempo e dalle nuove pratiche dell' agente ciò che non si era fin ora ottenuto.

Intanto provvederò, soggiunse, perchè non siate in avvenire a carico di vostro suocero, i di cui sottili guadagni non corrispondono al suo buon volere. Mio padre, senza derogare alla propria dignità, va a stabilire la propria casa con pochissima apparenza di corte, ritirandosi dalla capitale per godere dopo un lungo e travagliato governo la quiete d'una quasi privata vita tra le delizie della campagna. Mi ha perciò prevenuto, che affidandomi l' amministrazione dello stato mi cedeva eziandio tutte le rendite onde potessi con decoro sostener la rappresentanza governativa. Tra le cariche di corte suppongo per più titoli conveniente a Pietro quella di guardarobiere, della quale comincerà a percepire in questo mese gli emolumenti, sebbene certi motivi mi consiglino a non affidargliene le incombenze che [redacted] vegnente anno.

Si trattenne fin oltre la mezza notte, in aspettazione di alcuni fedeli servitori che dovevano accompagnarlo al suo palazzo. Mai non l'aveva veduto tanto appassionato ad un tempo e tanto rispettoso. Sebbene attribuissi in parte così nobile procedere al temperamento ed alla severa materna educazione, glie ne seppi buon grado; e quasi rimproverandomi di troppa riservatezza, avrei desiderato, senza uscire dai confini del decoro, di poter dissipare quella legger nube di tristezza che non gli permetteva di gustare tutto intero il piacere del benefizio compartito. Altro non potendo, gli espressi la mia riconoscenza con intera effusione di cuore, e la sua commozione mi assicurò d'averlo convinto, che non aveva accordata la sua amicizia ad un'ingrata.

Il duca Cosimo si trattenne in Firenze fino al cominciar di luglio, onde sistemare, secondo egli diceva, gli affari della privata sua economia, ma probabilmente per osservare gli andamenti di Francesco finchè si fosse accostumato a sostenere la noja ed il peso di un assoluto governo, che lasciando i subalterni magistrati senza autorità, co-

stringe il principe a decidere ancora gli affari di minore importanza. Scrupoloso osservatore de'paterni comandi fino dalla fanciullezza, continuò a rispettare i consigli di lui, ed aggiugnendo all'accortezza, alla dissimulazione e ad altre qualità del genitore la dolcezza e la facile comunicazione coi sudditi, ne ottenne in breve la benevolenza e l'affetto.

Perciò poche volte e sempre alla sfuggita e con grandissima riserva mi visitava, lagnandosi di aver perduto, coll'acquistare la reggenza dello stato, la libertà ed i piaceri degli andati tempi. Ma poichè si fu Cosimo ritirato in villa le sue visite si resero a poco a poco più frequenti, e posso dire quasi giornaliere. Vero è che cercava di sottrarsi all'osservazione del pubblico, recandosi alla mia abitazione il più delle volte a notte inoltrata e con seguito di privato gentiluomo e non di principe; ma tali cautele non impedirono che a lungo andare ne giugnesse avviso al padre. Era facile il celare per alcun tempo al popolo tali clandestine visite, impossibile l'ingannare l'avvedutezza de'cortigiani e dei ministri ai quali importa di

spiare gli andamenti del loro signore, onde guadagnarsi la grazia della persona onorata dalla sua amicizia. Per farmi cosa grata, mi aveva il principe procurata una modesta casa in vicinanza di Careggi, ove potessi lietamente, da lui non lontana, passare una parte dell'autunno. La mia umile abitazione non rimase ignota a quanti villeggiavano in Careggi, e mi trovai continuamente assediata non solamente dalle persone di corte ma da chiunque sperava per mezzo mio di farsi strada agl'impieghi ed alle onorificenze. Conobbi i pericoli cui mi esponeva l'altrui indiscrezione, e proposi al principe di ritirarmi a Firenze. Vi acconsentì, ma non sapendo accomodarsi alle circostanze, rese più clamorosa la nostra corrispondenza recandosi due volte da Caraggi a Firenze per visitarmi.

Ormai s'avvicinava la fine del carnevale quando il segretario Pichena mi portò un foglio del reggente che m'invitava a recarmi mascherata ad un ora di notte in casa del suo cameriere Mondragoni. Vi andai accompagnata dal mio sposo e finchè giugnesse il principe m'intrattenni con Giorgio

Vasari, il solo, oltre la Mondragoni, che mi avesse conosciuta, sebbene si trovassero raccolte molte persone in quella casa. Volle il caso che il principe venisse ancor esso mascherato, e che il famiglio cui era stato commesso di avvisare quando giugneva, non lo ronoscesse. Vedendo tanta gente adunata dove credeva trovarmi in compagnia della sola Mondragoni, restò un istante in forse se dovesse trattenersi, e ciò fu appunto cagione che venisse da tutti conosciuto. Persuasa di essere a tutti ignota, pregai il Vasari di accostarsi al principe; e mentre questi lo preveniva di non seguirmi, fingendo d'accomiatarmi dalla Mondragoni, passai dall' atrio esterno in altra camera, ove dopo alcun tempo, senza generare sospetto, fu per l'opposta porta introdotto dal suo cameriere. Bianca, mi disse, coloro che credono di avvantaggiarsi seminando la discordia tra me ed il duca, gli supposero ch' io m' espongo imprudentemente a gravissimi rischi venendo a visitarti di notte solo o con piccolo accompagnamento. Invaghito com'egli è della Dianora Albizzi, non disapprova il mio attaccamento per te, bensì mi avvisa, che l'an-

dar solo di notte per Firenze non istà bene nè per l'utile nè per l'onore, nè per la sicurtà, massimamente quando se nè fa un abito, potendo simil cosa causare pessimi effetti. Sebbene soggiunga, che non è per recarmi ulteriori fastidi e travagli, tu vedi ch'io debbo mostrare di aver ricevuti in buona parte i suoi amorevoli ricordi; onde finchè abbia trovato modo di potermi frequentemente trovar teco senza espormi a verun pericolo e senza dar motivo a chi ci odia di farmi carico del tuo affetto presso la corte imperiale, sono costretto a privarmi del piacere di essere con te frequentemente. Di ciò ho voluto prevenirti, onde non mi accusi di poco amore: e d'ora innanzi, non avendo più fidata persona del Serguidi, a lui solo commetterò la segreta nostra corrispondenza ».

Gli risposi, non senza versare qualche lagrima, che disponesse di me come richiedevano la sua sicurezza e l'onor suo, non potendo io desiderare che quanto fosse per tornare a suo maggior vantaggio. Dopo questo abboccamento il principe si condusse con tanta prudenza, che il duca se ne dichiarò soddisfattissimo.

Erano finalmente cessati i motivi che avevano ritardato il matrimonio del principe Francesco coll'arciduchessa Giovanna, onde il duca Cosimo lo mandava a Vienna sotto colore di vedere la sposa ed inchinare l'imperatore, ma in fatto per ottenere dal medesimo il titolo di Gran Duca.

Partiva perciò da Firenze in principio d'ottobre con ricchissimi donativi per la corte e per i ministri; e lo accompagnava il Concino incaricato dal duca di trattar con S. M. I. l'affare del titolo. Il principe, visitata la sposa in Inspruc, passava subito a Vienna, di dove attraversando la Baviera, giugneva improvvisamente a Firenze, in principio di novembre, sotto pretesto d'invigilare gli apparecchi per l'imminente arrivo della sposa.

Qualunque ne fosse la cagione confesso che il mio amor proprio ne fu sommamente soddisfatto. Accompagnata dal cardinale Carlo Borromeo, dal cardinale di Trento, da Paolo Giordano Orsini e da altri grandi personaggi, giugneva l'arciduchessa Giovanna a Firenze in decembre, ove la pompa delle nozze splendidamente celebrata

restò funestata dalla notizia della mortale infermità di Pio IV, sopraggiuntagli nell'istante in cui doveva pubblicare la bolla consentita dall'imperatore per l'accrescimento di dignità nella persona del duca Cosimo e de'suoi successori.

Durante le feste nunziali due o tre volte fui visitata dal principe, il quale avanti che passasse il gennajo del 1566 (secondo lo stile comune) dichiarò mio marito suo guardaroba, ed a me fece il presente di una signorile casa elegantemente ammobigliata posta in via Maggio, in vicinanza del palazzo Pitti destinato ad essere in breve il luogo dell'ordinaria sua residenza.

O fosse la poca soddisfazione che per conto dell'ambito titolo di Gran-Duca ebbe la corte toscana dall'imperatore, o che il principe volesse vendicarsi dell'affettato disprezzo dell'arciduchessa per una corte che tuttavia conservava qualche odore di private costumanze e dell'esclusiva confidenza coi tedeschi che l'avevano seguita, più non si astenne dal manifestare al pubblico la particolare sua parzialità per me. E perchè niuno potesse dubitarne, sotto agli stemma Me-

dicei dipinti sulla facciata della mia casa, fece incidere quello della famiglia Cappello.

Sebbene io fossiquasi totalmente straniera a tali clamorose dimostrazioni, non poteva esserne contenta, temendo ad ogni istante di cader vittima delle pratiche di così grande principessa, assistita apparentemente da un sacro diritto e spalleggiata dall' imperatore suo fratello. Ne feci più volte calde rimostrasse al principe, supplicandolo di non volere, spingendo troppo oltre le prove del suo affetto, espormi ai risentimenti della sposa, che si crederà per cagion mia offesa nella più delicata parte dell'anima. Nè le mie preghiere furono senza effetto perciocchè comunque il principe protestasse di non poterla amare, si dispose a soddisfarla d'ogni cosa entro ai limiti del dovere, quando di ciò contenta, non tentasse di contrariare le sue inclinazioni.

Mi lusingai che le cose potessero mantenersi in tale stato, quando più non rimase dubbia la fecondità dell' arciduchessa, la quale in breve tempo lo fece padre di una bambina, che rinnovò col nome (1) la me-

(1) Eleonora.

moria, a Francesco carissima, della madre. Ma avrei pur dovuto prevedere il contrario, perciocchè quand' ancora, consigliata da prudenza, si fosse la principessa proposta di soffrire in silenzio gli andamenti dello sposo, le persone onorate della sua confidenza, non avrebbero mancato, per servire ai proprj interessi, di stimolarla a riclamare l' intero affetto dello sposo. In fatti non tardò a mostrarsegli più contegnosa e riservata che per lo innanzi, lo che contribuì ad alienarle davantaggio l'animo di Francesco, naturalmente inclinato a malinconia, e quindi a rendergli più necessario quel sollievo che ritraeva dalla giovialità del mio carattere. Perchè vedendo dagli austeri suoi modi renduta maggiore la maritale indifferenza, si rivolse al duca Cosimo, chiedendo che richiamasse il figliuolo ad avere per lei que' riguardi che i suoi natali, e la qualità di sposa richiedevano.

Non ignorava Cosimo che Francesco mal si accomodava alle massime d' una principessa educata in una gran corte, e che inclinata ad una severa pietà impiegar non sapeva l' allettamento della grazia. Perciò compassionando la sorte del figlio, ed altronde volendo

impedire un dissidio che poteva riuscire pregiudicievole alla propria grandezza ed alla universale opinione ch' erasi acquistata di somma prudenza, confortava la nuora a non porgere orecchio a coloro che si dilettano di seminare scandali nelle corti, ed a voler concedere il suo corso all' età giovanile. Indi la richiamava a guardare alle sue sorelle, ch' egli non ignorava a peggior condizione ridotte, a lasciare le brighe del governo allo sposo, ed a mostrarsi verso di lui più lieta e compiacente. Confesso che; riflettendo talvolta alla condizione dell' arciduchessa, sentiva rimorso d'essere io, se non l' innocente, l' accidentale cagione de' suoi travagli, e desiderai (non dirò già di essere dal principe abbandonata, che non aveva bastante coraggio per fermarmi in questo pensiere), che declinando, come suole accadere, l' amorosa passione del principe in amicizia, volgesse il suo affetto a colei che aveva diritto di ottenerlo. Non negherò che in questo mio desiderio aveva parte eziando l' amore che tuttavia conservava grandissimo per il mio sposo, il quale sebbene dovesse al principe la presente grandezza, per non

dire la sua e la mia esistenza, disdegnosamente soffriva di dividere con altri il mio affetto. Conosceva profondamente l'animo del principe, e quando mi si fosse dato tempo di operare, senza richiedere una repentina separazione, ardiva, se non altro, lusingarmi di ridurlo a mostrarsi verso l'arciduchessa più affettuoso.

Ma alcuni malvagi cortigiani (che di tanta scelleratezza non era così pia signora capace) credettero d'aver scoperto nello sventurato caso dell'Almeni ormai posto in dimenticanza, uno specioso titolo per rendermi a Cosimo odiosa ed al principe sospetta; e mi ridussero alla necessità di prevenire i loro disegni, disvelando all'uno ed all'altro i principali seduttori dell'infelice Almeni.

Poi ch'ebbe il duca Cosimo rinunciato al principe l'amministrazione dello stato, desideroso di gustare, dopo le agitazioni d'una laboriosa vita, l'ozio e la quiete della solitudine, dimorava quasi del continuo lontano dalla capitale. Inclinato per robustezza di temperamento e per sensibilità all'amore, gli venne un giorno veduta Dianora degli Albizzi, ed invaghitosene, ottenne dal pa-

dre d' averla per sua compagna in villa. Dotata costei di pronto e sottile ingegno, e di non comune bellezza, in breve si rese l' abitra del duca, che ormai non sapeva viverne lontano. Più volte il principe Francesco mi aveva manifestato i sospetti dell' arciduchessa intorno alle intenzioni del duca di far sua sposa la Dianora, ed io l' aveva sempre confortato a non farne dimostrazione, dichiarando anzi all' arciduchessa non potersi dalla somma prudenza del padre temer cosa contraria all' interesse ed all'onore della casa. La gelosa principessa non altro vide nei moderati consigli del marito che il desiderio di cuoprire col paterno esempio la propria condotta, e si rivolse al cardinale Ferdinando. Coloro che la dirigevano in così delicati affari, le avevano fatto sentire, che trovandosi il cardinale assai meno del principe dipendente del padre, non mancherebbe di rappresentargli come la sua debolezza per una privata gentildonna non corrispondeva in verun modo all' opinione che il mondo aveva concepito della somma sua prudenza, scongiurandolo in pari tempo a non far cosa che potesse riuscire spiacevole alla nuora, figlia e sorella d' imperatori.

Il cardinale che teneramente amava la cognata e ne ammirava le rare virtù, non osando farsi scopertamente censore del padre, chiese a Sforza Almeni, coltissimo cavaliere perugino primo cameriere e segretario confidente di Cosimo, che volesse riservatamente informarlo degli andamenti del padre coll' Albizzi. Parve a Sforza troppo rischioso partito quello di avventurare in una lettera un così delicato segreto, e ripose, che quando sua signoria Illustrissima non fosse disposta a recarsi a Firenze, o mandasse fidata persona da lui, o lo facesse interpellare dal fratello Reggente, cui non avrebbe mancato di communicare tutto quanto occorreva per il decoro ed il vantaggio de'suoi padroni.

Il cardinale, avuta tale risposta, ne scrisse caldamente al principe Francesco, che sebbene ancora incerto della parte che prenderebbe in tale affare, si dispose ad avere coll' Almeni una segreta conferenza. Sapeva il principe che il duca, tornando da Petraja ove faceva ingrandire quella villa, sarebbesi alcuni giorni trattenuto a Firenze, e contava di valersi di tale opportunità per parlare

senza generare sospetto coll'Almeni. L'arciduchessa che ingnorava la cagione di tanti indugi, replicò nuove lettere al cardinale, avvisandolo della gravidanza dell'Albizzi: la lettera fu consegnata al procaccio che doveva in quel giorno partire per Roma, non sapendo l'ordine datogli da Cosimo di dar volta a Petraja per ricevere le sue lettere. Colà fu ritenuto un giorno, e ricondotto a Firenze perchè il duca non poteva chiudere certi dispacci senza alcune carte che teneva nel suo segreto archivio a Pitti. Perchè occorrendogli di ritirare una lettera, a Capraja già consegnata al procaccio, cercandola tra molte altre, gli venne in mano quella dell'arciduchessa al cardinal Ferdinando, e ne conobbe il suggello. Sapeva Cosimo che la nuora non poteva darsi pace della sua famigliarità coll'Albizzi, e non ignorava il poco contento del figliuolo cardinale; onde senza farne motto altrui ritenne la sospetta lettera.

Trovò in questa più schiarimenti che non chiedeva per essere sicuro delle trame della nuora, dell'indiscrezione del cardinale, e dell'infedeltà di Sforza; e perchè non

voleva venire ad aperto dissidio colla prima; ed il cardinale era lontano, restò solo esposto a tanto sdegno l'infelice Sforza.

Era il giorno 22 di Maggio quando il Serguidi venne circa le 18 ore per ordine del duca a chiamare il principe Francesco in casa mia. Aveva l'accorto ministro penetrato da alcune interrogazioni fattegli da Cosimo l' oggetto di così subita chiamata, e ne diede me presente avviso al principe. Questi partiva al tutto disposto di non far rimostranze che potessero offendere le inclinazioni paterne, e di risparmiare in pari tempo l' arciduchessa.

Mi sono note, gli disse il duca vedendolo entrato in camera, le commissioni datevi dal cardinale Ferdinando, e la vostra ripugnanza nell'eseguirle. Il traditore impaziente de' vostri indugi trovò modo di far giugnere a notizia dell' arciduchessa ciò che io non aveva che a lui solo rivelato. Egli ha scontata la pena del suo delitto. Il sangue di Sforza Almeni rinfaccerà lungo tempo alla vostra sposa ed al cardinale le vili pratiche che mi resero infedele il più caro de' miei servitori. L' accaduto non ha più

riparo. Mi reco tra pochi istanti a Castello, ed a voi lascio il pensiere di rendere meno odiosi gli effetti del mio furore. Queste carte potranno, se non giustificarmi, rendere meno severo il giudizio della posterità intorno alla morte d' un infedele cortigiano.

Soltanto dopo la partenza del duca, seppe il principe che, acciecato da subito furore aveva con uno spiedo trafitto lo Sforza. Incaricò il Serguidi di provvedere perchè non si divulgasse all' istante quest' avvenimento, e spedì il Pichena ad avvisarmi che pranzerebbe con me. Riferendomi le parole del duca, il suo volto s' infiammava. Io non avrò più bene, mi diceva: mio padre ha macchiata per sempre la sua memoria, e la discordia, la diffidenza, il sospetto non abbandoneranno più la nostra famiglia.

Un così clamoroso caso non si potè tenere lungamente occulto. Sebbene in diversa maniera se ne parlasse nell' universale, si dava colpa al principe Francesco d' avere abusato della rivelazione di Sforza per farne qualche inconsiderato rimprovero al padre, la qual cosa essendomi da più d' uno riferita, presi naturalmente le difese del princi-

pe. Questo bastò perchè i cortigiani dell'arciduchessa e del cardinal Ferdinando mi calunniassero scopertamente d'aver abusato delle confidenze fattemi dall'Albizzi, dandone parte al Principe Francesco: dicevano, che Cosimo dal figlio rimproverato si credette da Sforza tradito, e sfogò sull'innocente la collera eccitata in lui dalla mia indiscretezza. Così barbaramente calunniata in faccia al pubblico, facilmente ottenni di scolpar me ed il principe, facendo palesi i documenti che dichiarano i veri autori della disgrazia dello sventurato Almeni: motivo del implacabile odio dell'arciduchessa Giovanna e del cardinale Ferdinando.

Tante macchinazioni non servirono che a rendere più forte l'amore di Cosimo verso l'Albizzi e quello del Reggente verso di me. Pochi dì dopo il fatto di Sforza, il duca ebbe dall'amata donzella una bambina che non visse che pochi giorni; ed in luglio del susseguente anno 1567 si vide padre di don Giovanni, giovane di grandi speranze, ben degno di tanto genitore. Qui ebbero fine gli amori di Cosimo per l'Albizi che onoratamente maritò in sul finir

d'agosto a Carlo Panciatici. Siccome si è molto parlato di quest'improvvisa risoluzione del duca, non lascerò di registrarne in queste memorie la vera cagione. Era l'Albizzi di vivacissimo ingegno dotata, e di lieto umore, onde non tardò ad abusare della familiarità di così grande Signore, facendogli quando una burla e quando l'altra, finchè volendo una volta Cosimo sedere, ella tirò a se la sedia, ed egli cadde in terra all'indietro: perchè non volendo esporsi a nuovi accidenti, gli parve obbligo suo pigliar compenso di lei e la maritò al Panciatici, tenuto da lui a battesimo, ricolmando l'uno e l'altra di onori e di beneficenze, e costituendo al figlio D. Giovanni un patrimonio di circa ventimila ducati di rendita.

Uscita da questi travagli, e perduta ormai ogni sperenza di conseguire da mio padre la dote materna, mi era in settembre del 1568 ritirata in una casa posta in vicinanza di Carmignano, ov'era quasi ogni giorno visitata dal principe Francesco che villeggiava con tutta la corte a Poggio a Cajano. Poche volte vedeva mio marito, più che dai doveri di guardarobiere tenuto lon-

o dalla caccia e dalla domestichezza che
ıtratta aveva con Madonna Cassandra Buon-
ni. Aveva frequentemente commensali il
rguidi, il Pichena, Lelio Torello, Car-
Antonio del Pozzo, ed altri Segretarj e
:tigiani del Reggente, i quali mal sape-
no accomodarsi al rigoroso ceremoniale
lle gran corti, che l'arciduchessa introdot-
aveva in quella di Toscana, sapendo es-
e mente del principe che splendidamente
ıissero da me trattati, e fosse sempre in
o balia il restare e l'andare; di modo che
mia villa cominciò a risguardarsi, non
ıza qualche scandalo, come una dipen-
ıza del palazzo ducale, accorrendovi quan-
ıvevano bisogno della grazia del principe,
per parlare a' suoi segretarj che per ot-
ıere la mia interposizione. Era ormai vi-
ıa la fine dell'ottobre che fu in in quel-
nno assai piovoso, quando in sul far del
:zzo dì mi fu annunziato l'arrivo d'Otta-
no da Ravenna (1) che desiderava inchi-

1) Ottaviano Abbioso di Ravenna trovavasi
1568 alla corte del principe Francesco nella
lità di semplice gentiluomo. Seppe in appresso

narmi in compagnia di un incognito personaggio di elevata condizione. Vi presento, Madonna, disse Messer Ottaviano, il signor Jacopo Malatesta da Rimini. Chiamato dal Senato di Venezia a comandare le milizie di terra in Candia, vien qui ad implorare dalla clemenza dei Medici la liberazione di suo figlio, che da dodici anni e forse più geme per ordine di Cosimo in segreta carcere. A tali parole volgendo gli occhi al forestiere, parvemi di ravvisare in lui le traccie, sebbene alquanto alterate, di non ignota persona. Signore, gli dissi, se il vostro nome non smentisse i miei dubbi, crederei di avervi altrove veduto. Vissi già, sispose, nella vostra patria sott'altro nome onde sottrarmi alle persecuzioni dei Caraffa. Molti patrizj, tra i quali vostro padre, non ignoravano nè la mia condizione nè le mie sventure, e debbo alla loro protezione di non essere caduto vittima de' miei nemici. Udendo ricordar mio padre, non seppi contenere le lagrime. — Voi mi sembrate commossa,

guadagnarsi il favore del principe e della Bianca, e fu loro agente in Venezia ed all'ultimo coadjutore del vescovo di Pistoja.

egli soggiunse; non ignoro i travagli da voi sofferti, ma posso assicurarvi che vostro padre vi ama, e ve ne darebbe prova se non temesse d' inimicarsi la consorte ed il cognato. — Dunque voi lo vedeste da poco tempo? vi parlò di me? e seppe che vi recavate a Firenze? Non mi nascondete la verità per quanto possiate crederla penosa al mio cuore. — Non sono capace d' ingannarvi, madonna: vostro padre vi ama, e ve ne sia prova questo foglio a voi diretto. — Mi tremavano le mani dissugellandolo; ed apertolo, baciai più volte le prime parole, *mia cara figlia*; ed i miei occhi ridondanti di lagrime non mi consentirono di proseguire la lettura. — Permettetemi, signor Jacopo, che mi ritiri un istante; siete padre e mi compatirete. — Trovandomi sola, diedi libero sfogo al mal trattenuto pianto, ribaciai i venerati caratteri paterni, mi ricomposi alla meglio, e rientrando dove aveva lasciato il forestiere: — Mio padre, gli dissi, mi raccomanda un amico più sventurato di lui: ditemi che far debbo; e se potrò esservi utile, crederò di aver data al genitore una sicura testimonianza di

filiale affetto. — Voi aprite il mio cuore alla speranza. Degnatevi di ascoltarmi, ma impedite che qualche indiscreto non oda quanto sono per dirvi. Profugo dalla patria, e temendo mia moglie che il figlio fosse preso ostaggio per me, trovò modo di farlo passare a Firenze, raccomandandolo allo spedalingo degli Innocenti, perchè trovasse modo di procurargli un educazione non indegna de' suoi natali. Aveva allora mio figlio quattordici in quindici anni; era di svegliato ingegno e di non deforme aspetto. Fu dallo spedalingo presentato ad Ottaviano de' Medici, il quale compassionando la mia sciagura, prese sopra di se di collocare mio figlio in qualità di paggio presso la duchessa Eleonora. In breve seppe guadagnarsi l'amore di quell' illustre signora, che lo faceva educare in compagnia de' propri figli. Non so se dal principe reggente o da altri abbiate mai udito ricordarsi la prima figlia di Cosimo, chiamata Maria. L' età sua non eccedeva che di pochi mesi quella di mio figlio, ed erano come d' età, conformi d' ingegno, di bellezza e d' inclinazioni; onde si accesero di vicendevole amore. Accadde

che stando alla guardia delle dame della signora duchessa un vecchio Spagnuolo, chiamato Madramo, costui, una mattina, vide la signora Maria che aveva un braccio al collo di mio figlio ed esso a lei. Di che fattone rapporto alla duchessa ed al duca, presero di comune accordo tale risoluzione, che l'infelice fanciulla più non viveva nel susseguente giorno. Mio figlio fu posto in segreta carcere, di dove non è più uscito. Con dodici anni di così acerbo gastigo dovrebbe credersi bastantemente punito un giovanile errore. Vengo a chiederlo al reggente o al duca, per condurlo in Candia, ove combattendo contro ai nemici della fede potrà lavare l'ignominia recata alla famiglia de'Medici ed alla mia. Il duca Cosimo dovrebbe ricordarsi di Jacopo Malatesta, ma i vostri buoni uffizi presso il principe reggente saranno peravventura più efficaci che i servigi della mia famiglia in varie circostanze prestati ai Medici.

Assicurai il buon vecchio d'ogni mia opera presso al principe, e presso al principale ministro di Cosimo, ed avvicinandodosi l'ora del pranzo, lo pregai ad essere

mio ospite, finchè non avesse condotto a buon fine l'importante negozio che l'aveva condotto a Firenze.

Trattandosi di cosa ordinata dal duca, il principe Francesco, non credendosi autorizzato a procedere alla liberazione del giovane Malatesta, prometteva di fare ogni opera per ottenerla dal padre. Recossi espressamente alla villa di Castello nel susseguente giorno, e riportò l'assenso del duca per traslocarlo nella fortezza da basso per esservi più largamente trattato. Partecipò inoltre al signor Jacopo che lo vedrebbe con piacere, onde si dispose di andarvi.

Lo rividi dopo due giorni, e non mi dissimulò il suo scontento di vedersi ricusata l'intiera grazia: soggiugnendo che sperava di poterci trovare qualche compenso. Gli consegnai la risposta per mio padre, confortandolo a sperare in breve ciò che non aveva subito ottenuto. Gli fu permesso di trattenersi col figlio tutto il giorno precedente a quello della sua partenza. Ma non passarono quindici giorni che si ebbe notizia della fuga del giovane Malatesta. Ne fu incolpato un caporale, e condannato a morte.

Il giovane Malatesta aveva raggiunto il padre in Candia, ove però gloriosamente combattendo sotto gli occhi del padre.

Ho poc'anzi accennato che mio marito aveva contratta domestichezza con madonna Cassandra vedova Buongiani, la quale usciva dalla nobilissima famiglia dei Ricci. Da principio la visitava celatamente in modo, che i parenti di lei, che gelosissimi si mostravano dell'onor suo, non ebbero verun sospetto; ma come suole accadere, la consuetudine rese gli amanti meno prudenti, e non che ai parenti della Cassandra, a tutto il vicinato ed alla città fu ben tosto nota l'amorosa loro corrispondenza. Roberto de' Ricci, nipote di Madonna, vedendo riuscir vane le rimostranze fatte alla zia perchè desistesse da una pratica che tanto la disonorava, ne fece parola allo stesso Pietro, rappresentandogli il torto grandissimo che ammogliato com'egli era faceva alla Cassandra. Non sostenne questi lungamente i rimproveri del giovane gentiluomo, e scordando i riguardi dovuti al decoro dell'amica, protestò di volere a suo dispetto e di tutto il parentado amoreggiarla come aveva fin al-

lora fatto; ed acciecato dalla collera non si astenne dal dirgli villania.

Roberto sebbene fosse tale da non lasciarsi soverchiare, non volendo far cosa spiacevole al principe coll'offendere uno de' primi ufficiali di corte, per allora si tacque. Mio marito renduto dagli ostacoli più caldo nell'amore di madonna, ed attribuendo a timore il prudente contegno del Ricci, pubblicamente lo dileggiò. Di che questi chiamandosi gravemente offeso, ricorse a D. Isabella moglie di Paolo Giordano Orsini, e sorella del principe Francesco, di cui era famigliarissimo, pregandola a far cessare tanta insolenza. Non mancò la signora di partecipare ogni cosa al fratello, il quale, volendo levare ogni cagione di scandalo, risolse di spedire mio marito in Francia col pretesto di trattare alcuni suoi affari a quella corte. Lo prevenne di apparecchiarsi alla partenza, assegnandogli ragguardevoli somme onde potesse presentarsi a quella corte con un corteggio conveniente alla grandezza del principe che doveva rappresentare.

Dandomi parte di così onorevole destinazione, mostrossene soddisfattissimo, ma vol-

le ch' io lo assicurassi di ottenergli dal principe, che breve sarebbe la sua dimora in Francia. Gli promisi che mi presterei a questo suo desiderio; e confesso che quando ancora non n' avesse egli fatta l' inchiesta, non avrei mancato ad uffizio che aveva per oggetto di affrettare il ritorno d' uno sposo ch' ebbbe sempre il più distinto luogo nel mio cuore. La stessa sera ringraziai il Principe dell' onore compartito al mio sposo, facendogli in pari tempo sentire che mi riuscirebbe grave una lunga assenza. Voi sapete, mia Bianca, il motivo di questa determinazione. Sembra che la famiglia Ricci sia disposta ad accordare la Cassandra a quel gentiluomo castigliano, che per affari del vice re di Napoli trovasi da più mesi in Firenze. Appena sposata la condurrà a Napoli, e di là probabilmente a Toledo sua patria. Allora potrò richiamarlo ad ogni vostra inchiesta.

Pietro non tornò a casa che la vegnente mattina a giorno già fatto. Entrò nella mia camera caricandomi di rimproveri per aver acconsentito che sotto pretesto di un onorevole missione, venisse allontanato da Fi-

renze, e protestò che non partirebbe finchè non avesse fatta aspra vendetta de' suoi nemici. La Cassandra gli aveva rivelati i maneggi di Roberto Ricci, e la dichiarata risoluzione de'suoi parenti di accasarla con uno Spagnuolo. Lo confortai a darsi pace, ed aggiunsi alle preghiere le lagrime. Uscì di casa, dopo avermi promesso di affrettare la partenza, ma giurando, che, a dispetto del Ricci, la Cassandra non sarebbe suo malgrado sposa del Castigliano, o d'altri.

Erano le cose in questi termini ridotte, e già era fissato il giorno della partenza, ed avvisate le persone che dovevano accompagnarlo, quando una mattina uscito di casa per recarsi a palazzo, incontrò in vicinanza del ponte Vecchio Roberto de' Ricci, che con due suoi amici recavasi ad una villa fuori di porta San Pier Gattolini. Il vederlo, l'insultarlo con acerbe parole e minacciarlo di morte se avesse l'ardire di far violenza a sua zia Cassandra fu una cosa sola. Il Ricci non sostenne pazientemente questa pubblica ingiuria, e sarebbero in quell'istante venuti alle mani, se le persone accorse a tanto schiamazzo, non si fossero frapposte.

Lo stesso giorno il Ricci parlò al principe nel casino in cui si fanno i lavori di porfido, e gli rappresentò trovarsi ad ogni istante esposto ai furori del Bonaventuri: che aveva finora rispettato un uomo addetto alla sua corte; ma che era sforzato a dichiarare che d'ora in poi lo risguarderà soltanto come Pietro Bonaventuri. Il reggente feci ogni opera per placarlo; ma ho udito dire che licenziandolo, nè acconsentì, nè negò la domanda del Ricci.

Tutto seppi lo stesso dì dal principe, che non mi dissimulò il timore di qualche gravissimo scandalo se non mi dava l'animo di ridurre mio marito a non uscir solo di casa specialmente la notte, ed a partire immediatamente; soggiugnendo che a tale oggetto aveva ordinato che fossero pronti i dispacci per la susseguente mattina. Pietro accolse dispettosamente i miei avvisi, dichiarando che non partirebbe prima dell'indicato giorno. Pure quella notte non uscì di casa, onde osai lusingarmi che ogni cosa riuscirebbe a buon fine. Ma, oh Dio! era scritto negli eterni decreti che dopo quel giorno io più non lo rivedrei. Tornando nella prossima notte

a casa, fu nella via di Santo Spirito assalito dal Ricci accompagnato da otto o dieci sicarj, e sebbene disperatameate si difendesse, all' ultimo, cadde in più parti mortalmente ferito, e dopo pochi minuti spirò.

Rifugge l'animo mio dal riandare le particolari circostanze di così acerbo caso dell'infelice mio consorte: trucidarono nella susseguente notte l'imprudente compagna de'suoi falli; quasi che la di lei morte bastasse a a lavare la macchia fatta dalla mal celata sua passione alla famiglia dei Ricci.

Il reggente, cui da un magistrato degli Otto era stato riferito il caso, si affrettò di spedire alla mia casa Iacopo Salviati suo cugino affinchè prevenisse l'indiscrezione di chiunque potesse darmene senza risguardo l'annunzio. Era svegliata da quasi un ora e sopramodo inquieta per non aver potuto sapere dai domestici se Pietro fosse tornato a casa, quando mi fu annunziato il Salviati. La sua venuta in ora tanto insolita mi presagì qualche cosa di sinistro, ma non appena lo vidi, che il suo volto privo della consueta giovialità, mi assicurò di alcuna grave sventura. Ah messer Iacopo, gridai, che è

accaduto al mio sposo! A tali parole rimase un istante interdetto: poichè me lo chiedete, soggiunse, non smentirò i vostri sinistri presentimenti. Il reggente mi ha spedito perchè vi conforti a ricevere pazientemente la infausta notizia. . . . . O Dio, esclamai, sarebb'egli stato assassinato? — Il duca arriverà tra poco: egli è a parte del vostro dolore . . . . Mi sentii da una fredda mano stringere improvvisamente il cuore, ed i miei occhi più non distinsero gli oggetti che mi circondavano. Parevami di sognare, ma la mia mente errava confusa d'una in altra immagine, senza potersi fermare in alcuna. Ignoro quanto tempo rimanessi in tale stato, e solo mi rammento che svegliandomi da questa specie di letargo, non vidi a canto al letto che il Principe, che mi faceva fiutare un alburello di odorose essenze.

Le proprie sventure mi fecero per poco scordare i pubblici importanti avvenimenti, che di poco precedettero la morte del mio sposo, ai quali era in allora troppo lontana dal prevedere che avrei ancor io participato. Pio V, volendo compensare lo zelo del duca Cosimo per gl' interessi della Santa Sede, a-

veva in decembre del 1569 spedito a Firenze suo nipote Michele Bonelli colla bolla che lo dichiarava Gran Duca; invitandolo a recarsi a Roma per ricevere dalle mani del capo della Chiesa cattolica la corona granducale. Vi andava Cosimo in febbrajo con grande accompagnamento: e giunto di ritorno in Firenze, il 21 marzo, sposava lo stesso giorno privatamente la Cammilla Martelli che da due anni aveva, coll'assenso del padre, sostituita all' Albizzi. Quest'avvenimento somministrava nuovo argomento ai nemici di Cosimo di calunniarlo alla corte Cesarea, quasi avesse voluto mettere innanzi all' arciduchessa sua nuora una privata gentildonna. E sebbene egli avesse solennemente dichiarato di voler vivere privatamente, lasciando tutte le grandezze di corte al principe ed alla principessa, non perciò questa si tenne meno ingiuriata, e ne fece amare lagnanze coll' imperatore suo fratello, che poi contribuirono ad alienarle l' animo del suocero. Il principe Francesco era troppo rispettoso verso il padre per fare alcuna dimostrazione di malcontento e confortò anzi il fratello cardinale a darsi pace, facendogli riflettere

che il Gran Duca poteva bensì andar soggetto a qualche errore, ma che era troppo prudente per far cosa che potesse tornare a danno della famiglia (1).

(1) « Non mi posso tanto maravigliare, rispon-
« deva l'imperatore all'arciduchessa, dove il du-
« ca avesse i suoi pensieri quando fece un paren-
« tado così vergognoso e brutto, il quale è bef-
« fato da ognuno, e penso che il buon duca non
« fosse in se stesso. Prego vostra altezza che non
« voglia sopportare che questa donna sfacciata
« sia innalzata, e non abbia pratica seco, che se
« in questo ella non mostra la grandezza dell' a-
« nimo suo e valor suo, ognuno ne avrà collera.„

L'arciduchessa avendo incautamente comunicata questa lettera al gran duca, produsse in lui tanta alterazione che non potè celarla, replicandole nè seguenti termini il 16 giugno da Castello. « Non cerco brighe, ma non ne fuggo
« se me ne sarà date in casa, e penso a quel che
« può nascere, e confido in Dio e nelle mie mani
« ancora ec ».

Scrisse inoltre al principe Reggente « Io de-
« sidero essere lasciato vivere da quelli di casa,
« che da quelli di fuori ne ho fatto il callo:
« non do fastidio nè fuori nè in casa a nessuno;
« con voi credo non avrò brighe se vorrete il
« giusto, e qui non mi si cerchi altro ec. ».

Il reggente vedendo la consorte ed il cardinale fratello uniti per contrariare le operazioni del genitore, n'era oltremodo inquieto. Sebbene abbattuta dalla perdita del consorte, io cercava di dissipare i tetri umori che gli occupavano lo spirito. Trattenevasi più lungamente in mia casa che non aveva costume di fare in addietro. Sembrava che presso di me scordasse i domestici disgusti, e si compensasse della noja che gli cagionavano le cure de' pubblici affari. D' ordinario era accompagnato dal Pichena, dal Serguidi, dal Salviati, da Pandolfo de'Bardi, da Mario Sforza e da pochi altri, e quando dagli uni e quando dagli altri. Il Salviati, ch' era faceto e gentil novelliere, raccontò una sera alla presenza del principe per quale straordinaria circostanza erasi in sul finire del 1567 invaghito Cosimo della Cammilla Martelli e perchè la sposasse.

« In questi tempi, siccome vostra eccellenza non può ignorare, ebbesi a fare un corridore dal palazzo Pitti al palazzo di Piazza, dove bisognò bucare e farsi strada delle case di più cittadini, e particolarmente

d'una contigua al corridore e sopra l'offizio del proconsolo ch'era d'Anton Martelli, povero gentiluomo, il quale aveva due figliuole, una detta Maria e l'altra Cammilla, la prima delle quali era maritata ad uno de'Ghinetti calzolajo. Visto sua eccellenza la Cammilla, fanciulla elevata di vita, bianca e bionda, d'età d'anni venti incirca, s'invaghì di lei, e l'ebbe seco in villa con assenso del padre.

Venne occasione nel decorso febbrajo a Cosimo d'andare a Roma, chiamatovi da Pio V a ricevere dalle sue mani la corona granducale; ed in tale circostanza al medesimo pontefice si confessò, e fu confortato a sposare la Martelli, dispensandolo dal farlo pubblicare in chiesa. Perchè lo stesso giorno 29 di marzo, in cui fu di ritorno a Firenze, il gran duca alla presenza del parroco, del padre e di pochi parenti, sposò privatamente la Cammilla, senza che veruno della sua corte ne avesse alcun sospetto. Il padre ringraziando l'altezza serenissima che l'avesse fatto degno del suo matrimonio, e dicendo: *vuole sua altezza che si sappia?* rispose di sì e che lo dicesse a chi gli piaceva.

Anton Martelli, che come dissi, era un povero gentiluomo, addobbatosi di drappo la vita, e parendogli d'esser quello che in fatti era, passeggiava in mercato nuovo assai largo e più del solito, onde Alamanno de' Pazzi, suo cognato, s'accostò a lui, dicendo: Balencio (che così era il soprannome) *tu riluci; che novità è questa?* Rispose Balencio: *non lo sapete? — non già io*, disse Alamanno. Allora Balencio soggiunse: *ho maritata la Cammilla mia figliuola: — a chi? — Che non si sa? — non lo so io: — al gran duca Cosimo.* Allora il Pazzi disse: buon pro vi faccia, Antonio, io me ne rallegro tanto tanto. Ed andatosi Alamanno a palazzo, chiese l'udienza, e fu introdotto da sua altezza, al quale dette buon pro, rallegrandosi che avesse preso moglie una sua nipote. Il gran duca soggiunse: *Alamanno noi non abbiamo altri parenti che imperatori, re e duchi.*

Fece di poi il Martelli cavaliere di santo Stefano con una commenda di seicento scudi l'anno e con altri ajuti di costa più convenienti alla grandezza del donatore che dei meriti del Martelli.

Col fatto del matrimonio (che ne' presenti tempi chiamerebbesi di coscienza) legittimava Cosimo una figlia avuta dalla Cammilla in sul finir di maggio del 1567. Ebbe il nome di Virginia, ed è quella principessa, che mentre sto scrivendo le presenti memorie, viene dal gran duca mio sposo concessa in moglie a D. Cesare d'Este (1).

Sia per l'affetto che alla moglie portava grandissimo, sia per fuggire i fastidj della gelosa nuora, o per essere più a portata di godere i favoriti divertimenti della caccia e della pesca, il gran duca tenevasi continuamente ora in una, ora in altra delle sue ville, rimettendo nel principe reggente e nel Concino ancora la decisione de' più importanti affari di stato.

Sebbene di temperamento robustissimo prima di compiere il nono lustro sentì gli affetti delle sue irregolarità e de' disordini.

(1) Rilevasi da queste parole che la gran duchessa Bianca compilò le memorie della sua vita nel 1585, epoca del matrimonio di D. Virginia de' Medici con D. Cesare d' Este, che dopo la morte d' Alfonso II, fu per pochi mesi duca di Modena, poscia soltanto di Modena e Reggio.

In novembre del 1572 fu sorpreso in Pisa da un accidente d'apoplessia. In primavera del susseguente anno fu trasportato a Firenze, ove fu replicatamente sorpreso dagli stessi accidenti, e più non fece che languire fino alla primavera del 1574, in cui cessò di vivere (1).

(1) La morte di Cosimo formando, per così dire, epoca nella storia della vita della Cappello, non spiacerà ai lettori il vedere illustrato il breve racconto che questa ne fa colla circostanziata descrizione dello scrittore della storia del gran ducato.

Fino al 1563 oltre ad essere molestato dalla podagra, malattia allora comunissima, era stato colpito da piccoli accidenti di apoplessia, i quali poi gli replicarono per tre volte sino a novembre 1572, in cui sorpreso in Pisa con maggior violenza fece temere di sua vita. Baccio Baldini e Bartolommeo Batteschi, detto lo Strada, invigilarono alla sua salute; ma quello che operarono essi con l'arte lo rendeva inutile la Cammilla Martelli con i dispiaceri.

Una giovane bella e vivace che da una miserabile fortuna era giunta al più alto segno della grandezza mal soffriva vedersi astretta a imboccare un vecchio valetudinario e stare continuamente a' suoi fianchi: dedita alla vanità preten-

Succeduto Francesco di pieno diritto nel possedimento degli stati e dei titoli paterni, volse le prime cure all'esecuzione delle te-

deva dominare il gran duca e tutta la sua corte, e farsi dispensatrice delle grazie, procurando in consideratamente di promovere la discordia tra padre e figlio per conseguire questo fine.

Il gran duca l' amava con gran passione, ma essa tutta intenta ai raggiri e alle vanità mal corrispondeva a tanta parzialità. Aveva il principe per consiglio dei medici tentato di separarla dal marito, ma non fu possibile ch' egli vi acconsentisse: pure ristorato alquanto fu trasferito a Firenze, dove la vigilanza del figlio poteva essere più utile al suo ristabilimento; nondimeno nell' ingresso dell' estate assaltato nuovamente dagli stessi accidenti perse l' uso dei piedi e del braccio destro, e restò impedito nella favella. Rimasto però illeso l'intelletto, ciò diede luogo a tentare tutti quei mezzi che suggeriva l' arte medica per tornarlo in salute.

Durò per tutto il seguente inverno in questa infelice situazione senz' altro notabile acquisto che di potere spiegare i suoi sentimenti, ma nell'ingresso di Primavera, aggravatoseli il petto e offuscato da una continua sonnolenza, soprag-giuntagli la febbre, finalmente li 21 aprile cessò di vivere, lasciando incerti i posteri se in lui

stamentarie volontà di Cosimo, il quale aveva fatti larghi assegni non solamente al cardinale ed a D. Pietro ma ancora a D. Giovanni ed a Virginia.

Testimonio dell'ingrato procedere della Cammilla Martelli verso il suo benefico sposo, ed attribuendo in parte alle sue follie le lunghe sofferenze del genitore, la fece subito chiudere in un ritiro, e non risparmiò contro di lei verun atto di rigore, sebbene, mosso dalle mie rimostranze, avesse promesso di addolcire la sua sorte. Ma di ciò ne fu indirettamente cagione il cardinale; di cui erasi il gran duca aombrato, vedendolo apertamente aspirare ad aver parte nella pubblica amministrazione coll'opera e coi consigli. Anche D. Pietro che nel precedente anno, per assecondare la volontà del padre aveva sposata Eleonora di Toledo figlia del fratello della madre, affettava uno spirito d'insubordinazione che poteva essere

prevalessero le virtù ai vizj, e se le vie del rigore da lui tenute contro i nemici interni, e contro i membri della propria famiglia possano conciliarsi colla vera o simulata sua pietà.

specialmente alla nobiltà di pessimo esempio.

Il gran duca mi confidava questi suoi domestici travagli dichiarando di non essere disposto a soffrir lungamente le contradizioni de'fratelli, che in fatto non erano che i primi suoi súdditi. Confesso che la presenza di questi signori riusciva a me stessa molesta, obbligandomi ad un riservato contegno, al temperamento mio ed abitudini affatto contrario. Fortunatamente in sul finir dell'anno, non sapendo dissimulare lo sdegno di vedersi privo d' ogni politica influenza, il cardinale Ferdinando si ritirò a Roma, e D. Pietro, sovvenuto di danaro dal gran duca, abbandonò Firenze per visitare le principali città d'Italia.

Private cagioni di odio, che probabilmente avevano una lontana origine, fomentate dall' opinione di debolezza, che universalmente si ebbe del gran duca Francesco poichè gli mancarono la direzione ed i consigli del padre e del Concino, riunirono contro il governo e la vita del principe alcuni congiurati, capi de'quali erano Orazio di Pandolfo Pucci, i Ridolfi, gli Ala-

manni, i Macchiavelli, i Capponi. La vigilanza de' ministri prevenne lo scoppio della congiura, ed i complici soggiacquero a pena capitale ed alla confisca dei beni.

Coloro che fomentavano coi prezzolati consigli la gran duchessa Giovanna, divulgarono in Toscana e fuori, che il principale motivo dell' odio de' congiurati palesi e segreti fu il sentimento d' indignazione risvegliato nell' universale dal torto che il principe faceva alla consorte colla parzialità che aveva per me. Dopo la morte del Bonaventuri il mio affetto per il principe Francesco era cresciuto a dismisura, risguardandolo come l'unico appoggio che mi restava contro alle sventure, ed all' odio de' miei parenti. Ma udendolo per cagion mia esposto alle trame de'nemici, che mai non mancano a nuovo principe in uno stato che ancora rammenta gli allettamenti del governo popolare, presi la ferma risoluzione (e chiamo il cielo in testimonio che non era nè finta, nè simulata) di ritirarmi in straniera contrada. Aveva a tale oggetto presso di me richiamato dalla gentildonna Pisana, che l' educava, il primo frutto dello sfortunato

mio amore, la Pellegrina, che allora faceva gli undici anni. Conoscendo il Serguidi come uomo di somma prudenza dotato, ed al gran duca affezionatissimo, lo supposi più d'ogni altro capace di persuaderlo della convenevolezza delle mie risoluzioni. Sgraziatamente ciò che io proponeva guastava i disegni del ministro, che dopo la morte di Cosimo mirava a scavalcare il Concino suo suocero; e fattosi coll'unire i suoi interessi ai miei, arbitro del cuore del sovrano, costringeva gli altri ministri e cortigiani ad unirsi al nostro partito. Ma sapendo per prova che difficilmente mi rimoverebbe dal mio proposito opponendovisi direttamente, si appigliò al partito di rappresentarmi l'impossibilità dell'esecuzione senza averne ottenuto l'assenso del sovrano, e s'incaricò di scandagliare destramente l'animo di lui.

Erano quasi tre giorni che non vedeva il gran duca, quando entrando la mattina susseguente nella mia camera e postosi a sedere a canto a me, si fece a rinfacciarmi di poco amore, esagerando la mia ingratitudine, e soggiugnendo che ostinandomi ad abbandonarlo, l'avrei ridotto a tali estre-

mi, che poi non sarebbe più stato in suo, nè in mio arbitrio il dar a dietro. Volli giustificarmi coll'attribuire a soverchio affetto il sacrifizio ch'era apparecchiata a fare per la sicurezza e l'onor suo. Dite piuttosto, m'interruppe aspramente, per far paghi i desiderj de'miei nemici, per rendermi eternamente infelice. E non bastò a rimovervi da così insensato progetto il pensiero che probabilmente portate in seno un frutto dell'amor mio? Di ciò, risposi, non ne sono ancora certa, ma se vostra altezza avesse la bontà di ascoltarmi. . . . Bianca sia questa l'ultima volta che mi parlate di ciò? Avanti notte ci rivedremo, e spero che avrete ricuperata la consueta giovialità. Mi lagnai dell'indiscretezza del ministro, cui non fu difficile placarmi. In breve ebbi meno dubbie prove di gravidanza e ne feci parte al gran duca che se ne mostrò soddisfattissimo.

Fin da quando viveva Cosimo mi aveva Francesco più volte parlato della sconsiderata condotta di sua sorella D. Isabella, sposa del signor Paolo Orsino e di D. Eleonora di Toledo sua cognata. Il cardinale Ferdinando

stanco di sapere giornalmente appiccarsi in Roma cartelli in disonore di queste due dame, ne mandò in principio di quest'anno (1576) alcuni al gran duca suo fratello, esortandolo a far cessare tanto scandalo; ma quando era ogni cosa disposta per mandare l'Eleonora in Spagna a D. Pietro di Toledo suo fratello e l'Isabella a Roma, volle il caso, che la sofferenza e l'onore richiedessero più violenti rimedi.

Tra i molti gentiluomini che avvicinavano D. Leonora credevasi a preferenza d'ogni altro favorito il cavaliere Bernardo Antinori. Avvenne che facendosi al calcio, questi fece alle pugna con Francesco Ginori, e forse senza forse ne valse l'Antinori più che non si conveniva, (sendo presente D. Eleonora) onde Francesco si deliberò d'ammazzarlo, e messosi sotto una storta, in porta rossa l'affrontò tirandogli alla testa, ma il colpo andò di piatto: perchè il cavaliere messo mano alla spada, lo uccise, indi si costituì al magistrato degli otto e dette mallevadore di rappresentarsi alla religione, e di poi venne confinato per un certo tempo all'Elba.

Di là scriveva a D. Eleonora, ed il capi-

tano Francesco Antinori suo fratello riceveva le lettere e le dava alla signora Leonora, e similmente al cavaliere.

Occorse che una mattina il capitano aveva lettere per la signora e stando D. Pietro in certe stanze dipinte sopra la piazza del grano, aspettò che uscisse con la sua comitiva, pregando non so che donna o portiere per l'udienza, e gli fu risposto che la signora si acconciava il capo e che per un ora non se le poteva parlare. Aspettava ancora l'udienza da D. Leonora un Giulio Cacini romano, di professione musico, e datogli il buon giorno, e ragionando insieme col capitano, esso poco paziente e frettoloso, disse: messer Giulio, poichè avete ad avere la medesima udienza che avrei ad avere io, vi prego a voler porgere questa lettera alla signora, avvertendo di non la dare ad altri, perchè io ho altre faccende e non posso tanto aspettare.

Quando Giulio ebbe nelle mani questa lettera, e che il capitano fu partito, cominciò a far le spese al suo cervello, ed aperto in luogo segreto la lettera e visto il contenuto, se n'andò dal gran duca spe-

randone qualche premio, e narratogli il fatto seguito, domandò perdono d' aver aperta la lettera; ma il duca presa la lettera, con viso torbido lo licenziò, di poi volle che fosse esiliato.

Ordinò dopo che con ogni celerità il cavaliere fosse dall' Elba condotto in queste segrete carceri, ove fu strozzato.

Ad un di presso nello stesso tempo Troilo Orsino preso dall' amore di D. Isabella sua cognata sospettando che Lelio di Torello da Fermo, paggio nero del gran duca, giovane di vago aspetto e di gentili maniere, si fosse guadagnato l' affetto della cognata, lo fece una notte ammazzare di contro al tabernacolo delle stinche.

La notte dell'undici di luglio, trovandosi D. Pietro in villa a Cafaggiolo, levò colle proprie mani di vita la moglie; di che avutone avviso il signor Paolo ch'era di fresco venuto da Roma a Firenze, e desiderando di vendicare egualmente i suoi torti, invitò D. Isabella a Cerreto Guidi; la quale vi andò accompagnata da madonna Lucrezia Frescobaldi sua matrona e da due donne. Poi ch' ebbero cenato, ritiratosi il signor

Paolo nelle sue stanze mandò a dirle se voleva andare a dormire con lui: ma non appena entrata, messole un laccio al collo la strozzò.

Furono i cadaveri di queste infelici signore mandati a Firenze, ov'ebbero esequie convenienti al loro grado; e si diede voce che la Leonora fosse morta per un accidente sopraggiuntole di palpitazione di cuore; e che D. Isabella nel lavarsi la testa, sorpresa da un accidente, cadde in grembo alle sue damigelle e morì senza che si avesse tempo di darle verun soccorso.

Il gran duca ed i suoi cortigiani e ministri, trovandomi vicina ad entrare nell'ultimo mese della gravidanza, si astenevano dal raccontarmi questi tragici avvenimenti, loro essendo noto ch'io amava D. Isabella, per rara bellezza, ma principalmente per singolari doti d'ingegno e per gentili maniere, oggetto della comune ammirazione. Ma l'indiscretezza d'una mia damigella rese vane tutte le cautele. Il gran duca mi trovò un giorno men lieta dell'usato ed attentamente osservandomi conobbe che aveva pianto. Volle udirne la cagione e ne fu afflittissimo, sapendo che nel parto della se-

conda figlia, che non visse che poche ore, aveva sofferto assaissimo a cagione della notizia datami con mal garbo della morte dello zio Giovan Batista Venturi. Pochi giorni dopo il gran duca tuttavia dolente per la violenta morte della sorella, vide perire di disenteria l'unica prole maschile, il piccolo Cosimo, sopra di cui solamente fondavansi le sue speranze di successione.

La mattina del 29 d'agosto ebbi qualche indizio di vicino parto, e non mancai di farne avvisato il gran duca, come mi aveva ordinato. Volle che fossi assistita dal medico di corte, il quale si tenne presso di me colla levatrice del quartiere dal mezzo giorno alla susseguente mattina, in cui avanti che facesse giorno diedi alla luce un bambino. Il gran duca erasi ritirato prima della mezza notte; ma oltre il medico, aveva lasciato presso di me il Pichena, Mario Sforza, e due suoi fidati staffieri, che non abbandonarono la mia camera. Ad ogni istante era dal medico visitata, e perchè questi credeva che il feto si trovasse in una giacitura difficile, mi obligò a tenermi lungamente sul sinistro fianco; indi credendo

di avere ottenuto che si mostrasse in modo più acconcio, volle che la levatrice da me chiamata, coll'assistenza di una seconda, ch' egli aveva allora fatta venire, non mi abbandonasse un solo istante, finchè raccolse il neonato, che aveva alquanto sofferto negli incomodi del mio lungo travaglio.

Ho voluto accennare tutte queste circostanze per smentire un' impudente dichiarazione attribuita ad una donna che fu alcun tempo a' miei servigi, e dal cardinale Ferdinando, che mortalmente mi odiava, pubblicato soltanto quando seppe che la supposta esaminata era già morta. Il gran duca, cui si fece misteriosamente ricapitare, mostrossene sommamente offeso, siccome quello che più d'ogni altro ne conosceva la falsità, e non sapeva tollerare che il fratello scendesse a così basse arti per screditare chi mai non l' aveva offeso. Altronde come credere che il gran duca, il quale famliarmente usava con me, non avesse avute, specialmente negli ultimi mesi, sicure testimonianze della mia gravidanza? (1)

(1) Fa maraviglia che il signor Galluzzi abbia

Vero è che l'Arciduchessa vedendo darsi tanta pubblicità e festeggiarsi dal gran duca e da' suoi cortigiani la nascita di mio

nella *Storia del Gran Ducato* inserito come indubitata la prova del supposto esame della moribonda Bolognese, renduto celebre dai romanzieri sempre più proclivi ai racconti maravigliosi, che non ai veri. Ad ogni modo, non volendo defraudare i lettori di così gentil novella, la riprodurrò nella presente nota come la scrisse il preallegato storico.

„ Dopo che (la Bianca) aveva partorito al „ Venturi l' unica figlia, che si chiamò Pelle- „ grina, (e ciò supponesi a scapito della verità avendo dopo la Pellegrina partorito due „ altre femmine che morirono nella prima in- „ fanzia) le sue indisposizioni ed i disordini „ l' avevano renduta infeconda; ma questo di- „ fetto troppo importava di occultarlo ad un „ amante come il gran duca; perciò deliberatasi „ di abusare colla più nera perfidia della debo- „ lezza di quel principe, per maggiormente in- „ gannarlo, ostentò il frutto della fecondità, va- „ lendosi de' suoi artifizj e delle contestazioni „ de' suoi più fedeli domestici, per rimuovere „ dall'animo di esso ogni motivo di dubitarne. „ Le simulate indisposizioni, il contegno e le „ apparenze esterne attiravano dal credulo aman-

figlio, ch' ebbe il nome d' Antonio, ne fremeva di compatibile sdegno, accresciuto poi a dismisura dal vedersi ridotta a figu-

„ te le premure più tenere e le più consolanti
„ espressioni per felicitare la madre e con essa
„ il frutto che si attendeva dei loro amori. Giun-
„ se il termine per dar compimento alla favola,
„ e ben tosto con non minore franchezza e fa-
„ cilità si rappresentò ancor nell' aspetto il più
„ compassionevole in quel cimento fatale, che
„ tante volte amareggia col timor della morte
„ il piacere di vedersi eternare nei propri figli.

„ La notte del 29 d' agosto fu destinata per
„ questa rappresentanza, ed il gran duca ne fu
„ patetico spettatore fintanto che stanco dalla
„ vigilia e commosso dall' aspetto delli apparenti
„ travagli della Bianca, per non essere soprag-
„ giunto dall' aurora, pensò di ritirarsi al riposo,
„ e lasciarla in custodia dei cortigiani suoi più
„ fedeli. Fu facile d' impiegare altrove l' opera
„ di costoro per rimuoverli dalla sua presenza,
„ e intanto rimasta sola colle donne di sua con-
„ fidenza, potè produrre con i consueti apparati
„ e supporre per suo un figlio maschio nato
„ nella sera antecedente da una femmina vile e
„ furtivamente trasferito in casa sua. »

„ Concertate le opportune disposizioni delle
„ serventi, si aprì la scena ad una più lieta

rare come un personaggio cui non accorda-vansi che i risguardi dovuti al suo grado e quelle condizioni ch' erano state stabilite

„ rappresentanza: si chiamarono i cortigiani, „ il gran duca si alzò frettolosamente dalle piu- „ me per felicitarsi colla vista della nuova pro- „ le: la Bianca mostrava di non capire in se „ per la contentezza, e tutto si riempì di gioja „ e di giubbilo. „

„ Il fanciullo fu denominato D. Antonio per- „ chè alla intercessione di quel santo si volle „ attribuire una grazia tanto segnalata. Gli si „ attribuì il casato dei Medici poichè il gran „ duca lo pubblicò immediatamente per suo, „ e ne ricevè dai suoi cortigiani le congratula- „ zioni.

„ L'orditura di quest'inganno costò alla Bianca „ e suoi complici molte scelleratezze, poichè „ primieramente fu prezzolato da tre donne il „ loro feto per valerseue all' occasione, ed esse „ disposte in tre remote parti della città senza „ che l'una avesse notizia dell'altra, di esse „ una sola lo produsse maschio, e questi fu D. „ Antonio. Alcuni registratori di Memorie di „ questo successo (avrebbe detto meglio ro- „ manzo) hanno scritto che l' infante fu tra- „ sferito la sera all' abitazione della Bianca in „ un liuto, affinchè niuno potesse avere so-

nell' atto matrimoniale. I suoi cortigiani sfogavano il loro odio contro di me pubblicando libelli ingiuriosi, che non meritarono

„ spetto. Di queste donne alcune furon fatte „ morire segretamente ed alcune furono salvate „ colla fuga fuori del granducato. „ (L' autore si è scordato che non erano più di tre, ma voleva accrescere odio alla Cappello, che non ebbe la fortuna di piacergli.)

„ Una governante bolognese che avea diretto „ tutto questo artifizio, essendo caduta dopo „ un anno in qualche sospetto della Bianca, fu „ mandata alla patria, e per viaggio sulla mon- „ tagna da certi soldati espressamente spediti le „ fu sparata un' archibusata. Sebbene il colpo „ fosse mortale, non di meno diede spazio a „ questa infelice di condursi a Bologna, dove, „ esaminata giuridicamente, confessò di aver co- „ nosciuto che il suo feritore con altri compa- „ gni erano soldati fiorentini e sicarj della Bian- „ ca; che ciò potev' essere avvenuto per il ti- „ more che quella avesse della rivelazione di „ questo inganno; quale poi svelò interamente „ siccome era avvenuto. „

„ Questo esame fatto il 10 novembre del 1577, „ fu poi da Bologna trasmesso a Roma al cardi- „ nale Ferdinando de' Medici, onde s' inasprì „ maggiormente contro il fratello. Intanto il

che il mio disprezzo, e quello del gran duca, al quale in occasione della congiura del Pucci aveva rappresentato d'ordinario essere più utile la dissimulazione e la non curanza contro i sudditi malcontenti, che non i rimedj violenti. Vedendo senza effetto le satire di alcuni prezzolati poetastri l'arciduchessa rappresentò i torti fattigli dal granduca all'imperatore, il quale non mancò di rappresentare al cognato aver diritto di esigere un miglior trattamento per la sorella. Pure l'imperatore non si permetteva di dichiararsi aperto suo nemico, siccome fece l'arciduca Ferdinando, il quale agl'ingiuriosi rimproveri aggiugneva le minaccie. Sebbene il granduca valutasse al suo giusto valore il violento procedere dell'ultimo, non disprezzò le mie insinuazioni di avere per la granduchessa quei riguardi e quella

gran duca viveva in buona fede trasportato dall'amore per questo figlio, e gli costituì un ampio patrimonio di beni stabili, de' quali alcuni ne aveva esso acquistati per compra, altri erano pervenuti nel fisco per la recente congiura dei Pucci e Ridolfi.

considerazione che si meritava, facendogli osservare, che quand'ancora potesse per se stesso impunemente rifiutarsi alle rimostranze dell'imperatore, io sarei all'ultimo la vittima sagrificata ai gelosi risentimenti della granduchessa.

Contribuì inoltre a ravvicinare gli animi dei serenissimi sposi la di già inoltrata gravidanza della principessa, sperandosi di vedere in breve riparata la perdita del piccolo Cosimo, e liberato Francesco dal dispetto che la successione dello stato dovesse dopo la morte di lui passare in alcuno de' fratelli. In tali circostanze . . . .

Qui manca il resto del manoscritto, che probabilmente ci avrebbe condotti fino alla vicinissima epoca del matrimonio della Bianca col Gran Duca Francesco, elevandola dalla condizione di privata gentildonna a quella di Gran-Duchessa. Valendoci delle storiche notizie di que'tempi, suppliremo il meglio che per noi si potrà a questa breve, ma per la rarità degli avvenimenti, importantissima parte delle memorie di così celebre donna.

Già era cominciato l'anno 1578 quando

avvicinandosi il parto della Gran-Duchessa, si cominciò a divulgare, tra il popolo, non è noto su qual fondamento, che la di lei complessione naturalmente gracile soffriva più che in altre simili ciscostanze e che difficilmente avrebbe portato il parto a maturità. Interpellato il Gran-Duca su questa vociferazione, rispose, che i medici non avevano osservato in essa veruna alterazione di salute, e che speravano anzi che più felicemente che in addietro sarebbesi sgravata. Ma in principio d' Aprile ogni speranza si convertì in dolore. Si conobbe che il feto era già morto, e che trovandosi attraversato nell' utero, non potevasi estrarre senza i rimedj dell'arte, per sostenere i quali la Gran-Duchessa era troppo debole. Infatti la sventurata principessa cessò di vivere il giorno undici di aprile.

I suoi cortigiani, che odiavano la Bianca, sparsero la falsa notizia essere morta di dolore per le straordinarie onorificenze con cui fu ricevuto in Firenze suo fratello Vittorio; al che si aggiugneva che la Gran-Duchessa vedendosi vicina a morire aveva caldamente esortato il Gran-Duca a provvedere al suo

decoro ed alla sua coscienza, allontanando la femmina cui perdonava di averla resa tanto infelice: ma il Gran-Duca costantemente asserì di non averle d'altro parlato che delle proprie figlie, pregandolo inoltre a liberare la sua coscienza dal peso di sapersi debitrice verso molte persone, e di non avere tanto per soddisfarle, onde egli le aveva promesso di pagare ogni cosa.

Erano noti alla Bianca i maneggi del cardinale Ferdinando per ridurre il fratello a contrarre nuovo matrimonio con una principessa francese, o quando temesse con ciò di alterare le antiche relazioni colle corti di Vienna, a di Madrid, scegliersi una sposa fra le principesse delle più illustri case sovrane della Germania. Un giorno che il Gran-Duca colla Bianca esprimeva il suo affetto, tenendosi tra le braccia Antonio loro figlio, si sentì la Bianca stringere il cuore, pensando che vincolato da nuovi legami forse a poco a poco si scorderebbe di questo suo figlio e della madre, e perdette i sentimenti.

Fu immediatamente soccorsa e rinvenne; ma il buon principe erasi per questo

caso spaventato, e volle ad ogni modo saper la cagione. Udita l' ingenua risposta, prese la mano destra tra le sue, ed amorosamente stringendola: *No*, *Bianca*, gli disse, *io non sarò d' altri giammai, e giuro per quanto v' ha di più sacro che voi sola sarete la mia sposa a dispetto dei vostri e miei nemici.*

Era troppo recente la morte della Gran-Duchessa per dar subito effetto a così generose promesse, onde la Bianca non ardiva supplicare il principe ad affrettarle; ma per altra parte ogni dilazione poteva riuscirle fatale, onde si valse in così difficili circostanze dell'opera del confessore del Gran-Duca, cui palesava la fatta promessa, facendogli in pari tempo sentire, che non avrebbe mancato di mostrarsi grata, largamente beneficando la sua religione. Il buon frate seppe vincere la sua opposizione appoggiata ai riguardi dovuti specialmente alla corte imperiale, consigliandolo a sposarla segretamente, e senza che la notizia potesse divulgarsi nel pubblico, differendo a dare pubblicità al matrimonio dopo passato l' anno del lutto.

Dietro tali concerti, il giorno cinque di

giugno si eseguì in palazzo innanzi all'altare la dazione dell'anello, in presenza del padre confessore a ciò specialmente delegato dall'Arcivescovo. Il matrimonio restò occulto ancora al cardinale Ferdinando, il quale andava tuttavia sollecitando varj principi a proporre al mio consorte nuovi partiti, e molti se ne proposero.

All'ultimo venne la metà d'aprile in cui restava compiuto l'anno del lutto, ed il Gran-Duca si affrettò di partecipare le seguite nozze al re Filippo, che le approvò con graziosa partecipazione fatta all'ambasciatore; ottenuta la quale ne fu data parte a tutte le corti, ed in particolare alla repubblica di Venezia, alla quale fu spedito con magnifico accompagnamento il conte Mario Sforza di S. Fiora, onde partecipare al serenissimo Doge, che desiderando il Gran-Duca di stringere sempre più i nodi dell'antica alleanza tra la famiglia Medici e la serenissima Repubblica, era venuto in determinazione di sposare Bianca Cappello, riputando questa gentildonna quale figlia della Repubblica, onde con tal mezzo diventare ancor esso suo figlio.

Superò la Repubblica in quest' occasione l' ordinaria sua munificenza, ed interrompendo le antiche consuetudini volle dare al Gran-Duca le più certe riprove di gradimento e di buona corrispondenza. Dopo le obliganti e cortesi espressioni del Doge e dei Senatori assistenti, fu l' ambasciatore accompagnato al suo alloggiamento, destinatogli in casa Cappello, ove fu ricevuto alla porta dal Patriarca d' Aquilea Grimani, zio della Bianca, in abito prelatizio. Tutti i parenti della famiglia Cappello gareggiavano per onorarlo, e fu condotto in collegio all'udienza formale del Doge e dalla signoria da' quaranta senatori seguiti dal parentado e dal corpo della nazione fiorentina. La signoria Veneta non mancò in tale occasione alla consueta prudenza; e pensò con solenne atto di cancellare qualunque memoria delle passate debolezze della Bianca, dichiarandola il sedici di giugno *vera, e particolar figliuola della Repubblica in considerazione di quelle preclarissime e singolarissime qualità che degnissima la fanno* di ogni gran fortuna, e per corrispondere alla stima che ha mostrato il Gran-

Duca tener di noi in questa sua prudentissima risoluzione.

Il Senato decretò due ambasciatori per il Gran-Duca, affinchè ponessero la Bianca in possesso delle prerogative che le produceva la figliuolanza di S. Marco, ed assistessero alle formalità delle nozze. Tiepolo e Michieli furono eletti per questo uffizio, ed il loro treno fu decorato dal seguito di novanta gentiluomini. Il padre della Bianca col patriarca d'Aquilea e quasi tutto il parentado recaronsi a Firenze: ed è cosa notabile che così solenne ambasciata fu ricevuta a cinque miglia dalla città da D. Pietro e D. Giovanni de' Medici accompagnati dalla guardia e dai principali cortigiani. I senatori rappresentarono al Gran-Duca, desiderare l'eccelso Senato che si rinnovassero in pubblico le ceremonie degli sponsali per imporre sul capo della Gran-Duchessa la regia corona, onde non rimanesse inferiore alle altre figliuole di San Marco maritate ai re d'Ungheria e di Cipro, lo che ebbe luogo con straordinaria magnificenza.

Vittorio Cappello, fratello della Gran Duchessa, erasi recato colla moglie a Firenze

tostochè ebbe dalla stessa avviso delle segrete sue nozze col Gran Duca, ed era stato ammesso fra i principali segretari di Gabinetto. Ma poichè fu data pubblicità al matrimonio della sorella, parve a Vittorio sconveniente al suo grado l'avere a compagni nel ministero il Serguidi, Mario Sforza, Pandolfo Bardi, il Pichena, Carl'Antonio del Pozzo ed altri personaggi. Trovò la Bianca ragionevoli le pretese del fratello, e vedendo che aveva saputo guadagnarsi la confidenza del Gran Duca, dicesi che facesse dagli ambasciatori veneti rappresentare allo sposo, che riuscirebbe al senato di somma consolazione il vedere preposto al ministero un gentiluomo veneziano. Perchè, fatto questo primo passo, non riuscì alla Gran Duchessa difficile l'allontanare dalla corte sotto diversi pretesti Jacopo Salviati, Mario Sforza e Pandolfo de' Bardi, ed il ridurre il Serguidi, l'Abbioso e pochi altri ad accontentarsi dei secondi onori.

Le cose erano in tale stato ridotte quando con universale maraviglia fu veduto in settembre del 1580 comparire a Firenze, dopo tanti rancori, il cardinale Ferdinando. Il

Gran Duca lo accolse con straordinarie dimostrazioni d'affetto ed egli non solamente verso la cognata ma eziandio verso Vittorio mostrossi cortese ed ufficioso. Era quest'avvenimento la conseguenza delle pratiche della della Gran Duchessa, che presentemente trovava utile alla propria sicurezza e decoro la riconciliazione del cardinale con Francesco.

Non tardò Vittorio Cappello ad abusare della confidenza del drincipe, rendendosi odioso ai sudditi ed agli altri ministri, ma nessuno ardiva portarne lagnanze al Gran Duca, vedendolo lasciare in arbitrio della consorte tutte le grazie e per così dire, la sorte della Toscana. Era da Vittorio protetto certo F. Geremia da Udine, che facendosi credere molto innanzi nell' amicizia di alcuni cardinali, si era guadagnato il favor della corte, e fatto affidare il maneggio degli affari relativi á cose ecclesiastiche; ma non seppe così ben condursi che non dasse sospetto di venalità e di altri vizj.

Il Serguidi che dissimulando il dispiacere di trovarsi vittima dell'ambizione di Vittorio, aspettava l'istante propizio per aprir gli occhi al sovrano sulla scandalosa condot-

ta del primo favorito, credette d' aver trovato nella riprovevole condotta di F. Geremia quanto bastava per disingannarlo.

Trovò prudente consiglio il non esporsi scopertamente ai risentimenti della Gran Duchessa, e s'addirizzò al cardinale Ferdinando, il quale sebbene odiasse tutti i ministri del Fratello trovava meno degli altri cattivo il Serguidi. Non volle il cardinale avventurare la vera o apparente riconciliazione colla Bianca, e prima di parlare al Gran Duca cercò di persuaderla a far cessare lo scandolo delle prepotenze di Vittorio e di F. Geremia, che potevano pur troppo indisporre il pubblico contro di lei e contro il Gran Duca.

La trovò più tenera che non sperava, perciocchè aveva avuti perosnali motivi di disgusto col fratello; e n' era mal soddisfatta specialmente per avere insolentemente preteso di far precedere nelle onorificenze di corte sua moglie alla Pellegrina, il più caro oggetto della materna compiacenza; e per la sua avvenenza e per le gentili maniere e per sommo ingegno risguardata come il principale ornamento delle conversazioni di

Corte. Sapeva la Bianca esser il Gran Duca scontento del dispendioso mantenimento di Vittorio, e più ancora degli arbitrj che si prendeva nell'amministrazione delle sue entrate, onde confortò il cognato a parlarne senza riguardo, assicurandolo che non avrebbe mancato, abbisognando, di appoggiare le sue rimostranze.

Vittorio ebbe ordine di allontanarsi dalla Toscana; e dalla sorella altra risposta non ebbe se non che la malattia del padre gli servirebbe di decoroso pretesto per tornare a Venezia. Il Geremia informato della disgrazia dal suo protettore fuggì nascostamente da Firenze, non ignorando quanto grande fosse l' odio del popolo contro di lui. Il Serguidi riebbe la principale direzione del governo e del gabinetto, ed Ottaviano Abbioso, che lo aveva ajutato in questo maneggio, ottenne ricchi benefizj, fra i quali la coadjutoria del vescovado di Pistoja che gli fu conferita pochi anni più tardi.

Riformato in tal modo il governo, parve che si andassero nel popolo scemando le contrarie prevenzioni contro la Gran Duchessa; al che contribuì in parte il favore

ed i benefizj per mezzo suo compartiti ad alcuni religiosi stabilimenti, ed in particolare per avere introdotto in Firenze il nuovo istituto di S. Francesco di Paola.

Perdonandole qualche eccesso di donnesca vanità, trovasi la condotta della Gran Duchessa Bianca dopo il 1581, piuttosto di lode che di biasimo meritevole. Le principali sue cure furono più che a tutt' altro rivolte alla diligente educazione dei figli avuti dal suocero dalla Albizzi e dalla Martelli, ma in particolar modo ai proprj ed alle figlie dell' arciduchessa Giovanna, ch' ello trattò sempre con singolare distinzione e che si lodarono poi sempe della discreta loro matrigna.

Un tratto di vanità, che poteva nel cuor di Bianca esser eziandio alimentato da amor di patria, le fece desiderare, tosto che fu gran duchessa di rientrare colla pompa dovuta al suo grado in quella città, da cui era fuggita delinquente. Ma la fortuna che l' aveva sempre assistita stava per abbandonarla.

Il di otto di ottobre 1587 (mi attengo in questo racconto a quanto scrisse il Galluzzi nella storia del granducato) al granduca Francesco

sopraggiunse la febbre, mentre villeggiava al Poggio a Cajano, che i medici giudicarono del genere delle terzane. La stessa malattia assaltò due giorni dopo la gran duchessa e furono chiamati alla loro cura i medici di corte Baccio Baldini, e Pietro Cappelli ed inoltre Giulio Angeli da Barga e Giulio Cini medico del Cardinal Ferdinando. Si sparsero intorno ai principj di tali malattie diverse voci, ma senza verun fondamento. Nel nono giorno la malattia del Gran Duca prese un aspetto più decisivo; alla febbre s'aggiunse l'affanno, ed all'ultimo la morte il giorno 19, alle quattr'ore di notte.

Prima di morire avendo fatto chiamare il cardinale gli consegnò i contrassegni delle fortezze e gli raccomandò la moglie. Il cardinale partì alla volta di Firenze per impedire qualsiasi novità, ma prima visitò la Gran Duchessa, lusigandola colla speranza di risanare, ed ordinando che le fosse celata la morte del marito. Era assitita dal vescovo Abbioso, dalla Pellegrina sua figlia e da Ulisse Bentivoglio suo genero. Lo strepito intempestivo, il calpestio, le lagrime sugli occhi dei circostanti la fecero accorta della perdi-

ta del consorte, il che le tolse l' uso dei sensi, ed appena potè valersi degli ajuti della religione, avendo cessato di vivere alle 15 ore del giorno venti.

Essendo lo stesso giorno terminata la sezione del cadavere del Gran Duca fu trasferito a Firenze la sera del 20, e quello della Gran Duchessa il 21 alle quattr'ore di notte, dopo essersi eseguita la sezione del cadavere di lei alla presenza della Pellegrina e di D. Antonio di lei figlio, indi trasportato a Firenze, e seppelito ne' sotterranei di San Lorenzo in modo tale che al pubblico non restasse di lei veruna memoria.

Coloro che giudicano le cose col trito principio legale, dissero doversi cercare l'autore della malattia di Francesco e di Bianca in coloro che ne speravano vantaggio. Ma il tutto rimase incerto, e sarebbe delitto il voler adesso spargere sospetti sopra personaggi, che forse non v' ebbero parte.

Nelle bubbliche e private librerie di Firenze trovansi manoscritti di autori contemporanei che contengono circonstanziate relazioni della subita morte di Francesco e di Bianca, dando fede alle quali non rimar-

rebbe verun dubbio intorno alla parte che v'ebbe il cardinal Ferdinando. Convengono generalmente, che ai primi sintomi degli effetti del veleno manifestatisi nell' uno e nell'altro, dalle persone appostate dal cardinale su tutte le uscite del palazzo venne impedito a chiunque vi si trovava l'uscirne per procurar loro i soccorsi dell' arte medica: e le diligenti cure del cardinale volte a denigrare la memoria del fratello e della cognata non son fatte per scolparlo. Ad ogni modo il moderato governo di Ferdinando I, ha potuto far dimenticare i violenti mezzi adoperati per salire sul fraterno trono.

Il Muratori (ad annum) così si esprime. « Terminò la carriera del suo vivere in età « di circa quarantasette anni Francesco Gran « Duca di Toscana, d'una infermità creduta « non pericolosa, nel dì 19 di ottobre alle « ore cinque di notte. Nel giorno seguente, « quindici ore dopo la morte del marito, man- « cò di vita anche la Gran Duchessa Bian- « ca Cappello. Molte furono le dicerie per « questo avvenimento funesto. Per attestato « del vivente allora Trajano Boccalino, molti « credettero che esso Gran duca Francesco

« svaghito d'essa Bianca, per cieca passione « da lui già sposata, si perdesse poscia in « altri amori, e che la Gran Duchessa, donna « di altero spirito, per vendetta gli desse il « veleno; ma che scoperto il delitto anch' ella « per la stessa via fosse fatta morire. Diver- « samente altri pensarono (e sono i più de- « gni di fede) credendo, che il card. Ferdi- « nando non avesse mai potuto digerire quel « matrimonio. Ma quanto è facile, conchiu- « de, il voler entrare nè segreti laberinti « de' principi, altrettanto facile è in tali casi « l' ingannarsi .»

FINE.